



i monti  
del Libano  
vi  
attendono

Monte FARAYA - MZAR: altitudine 1 850 - 2 528 m

Monte LAKLOUK: altitudine 1 708 - 1 850 m

Monte DAHR el BAIDAR: altitudine 1 550 - 2 028 m

Monte BAROUK: altitudine 1 800 m

Monte HERMON - RACHAYA: altitudine 1 700 - 2 700 m

Monte SANNINE: altitudine 1 600 - 2 628 m

Monte KNAISSEH: altitudine 1 600 - 2 028 m

Per informazioni



MIDDLE EAST AIRLINES · AIR LIBAN



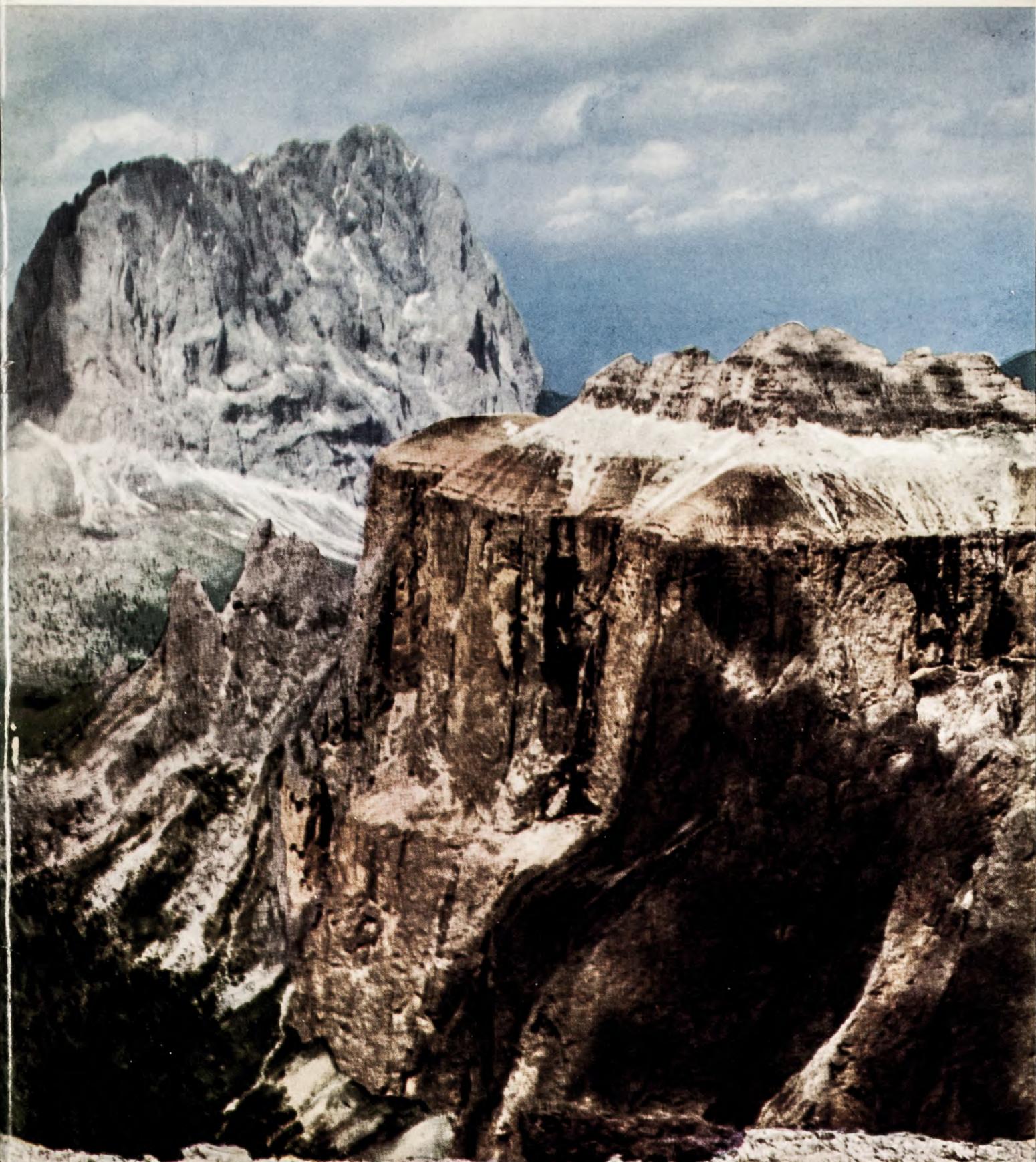


CLUB ALPINO ITALIANO

# RIVISTA MENSILE

VOLUME LXXXIV - 1965

Torino - N. 3 - Marzo 1965



**le migliori  
piccozze  
e i migliori  
ramponi**

sono costruiti con

**acciai  
speciali**

resistenti anche  
a bassissima  
temperatura

**COGNE**

SEDE IN TORINO - VIA S. QUINTINO, 28



COGNE PUBBLICITÀ 190

# PIROVANO

## Università dello sci



La scuola estiva di sci Pirovano dello Stelvio, inizia le sue lezioni il 22 maggio e le termina il 23 ottobre. Vi convengono allievi da ogni parte d'Italia e dall'estero senza alcuna limitazione d'età. La scuola si svolge in turni settimanali con inizio ogni sabato. I maestri addetti all'insegnamento sono ventidue e tre gli allenatori che hanno cura della preparazione agonistica; le ore di lezione sono quattro giornaliere, due il mattino e due il pomeriggio. Skilift, snow-cat e seggiovia funzionano per le esercitazioni sul ghiacciaio. Due rifugi e tre alberghi sono a disposizione per l'ospitalità degli allievi con quattro combinazioni comprensive di soggiorno, scuola di sci, skilift, trasporto sci e bagagli, assistenza. I primi tre turni e gli ultimi tre sono a condizione di eccezionale favore rispetto alle quote normali. Funzionano corsi riservati ai ragazzi.

**Ufficio organizzativo: PAVIA - Corso Garibaldi, 67 - Telef. 33.200**

**(Orario d'ufficio: 9-12 e 15-18)**



## PUBBLICAZIONI DISPONIBILI:

### Guida dei Monti d'Italia

- E. Andreis, R. Chabod, M. C. Santi - **GRAN PARADISO - Parco Nazionale** - pag. 662, 1 carta al 250.000 - 5 carte schematiche, 8 tavole a colori, 82 schizzi - 2ª edizione L. 3.200
- R. Chabod, P. Falchetti - **AGGIORNAMENTI ALLA GUIDA DEL GRAN PARADISO** - pag. 128 L. 300
- R. Chabod, L. Grivel, S. Saglio - **MONTE BIANCO - Vol. I** - pag. 492 - 59 schizzi, 16 fotografie a colori, 1 carta L. 3.100
- S. Saglio, F. Boffa - **MONTE ROSA** - pag. 570, 98 schizzi e 40 fotoincisioni L. 2.400
- S. Saglio - **BERNINA** - pag. 562, 22 cartine, 149 schizzi L. 2.800
- S. Saglio, A. Corti, B. Credaro - **ALPI OROBIE** - pag. 581, 11 cartine ed 1 carta L. 2.500
- S. Saglio, G. Laeng - **ADAMELLO** - pag. 644, 10 cartine a colori e 1 carta L. 2.500
- A. Berti - **DOLOMITI ORIENTALI - Vol. I** - aggiornamenti al 1956 L. 250
- A. Berti - **DOLOMITI ORIENTALI - Vol. II** - pag. 310, 5 cartine a colori, 1 carta e schizzi L. 2.100
- E. Castiglioni - **ALPI CARNICHE** - pag. 709, 9 cartine a colori e 1 carta L. 2.200
- A. Nerli, A. Sabbadini - **ALPI APUANE** - pag. 339, 6 cartine a colori, 70 disegni L. 2.100
- G. Landi Vittorj - **APPENNINO CENTRALE** (escl. il Gran Sasso) - pag. 519, 12 cartine a colori L. 2.000
- C. Landi Vittorj, S. Pietrostefani - **GRAN SASSO D'ITALIA** - pag. 254, 4 cartine, 28 schizzi, 28 fotoincisioni L. 2.100

### Da Rifugio a Rifugio

- S. Saglio - **ALPI LIGURI E MARITTIME** - pag. 426, 14 cartine, 110 disegni L. 3.100
- S. Saglio - **ALPI COZIE** - pag. 403, 14 cartine, 44 illustrazioni L. 3.100
- S. Saglio - **ALPI LEPONTINE** - pag. 380, 16 cartine a colori, 108 disegni, 40 illustrazioni L. 2.200
- S. Saglio - **PREALPI LOMBARDE** - pag. 442, 16 cartine, 135 disegni, 48 illustrazioni L. 2.200
- S. Saglio - **ALPI RETICHE OCCIDENTALI** - pag. 350, 10 cartine a colori e 1 carta L. 2.200
- S. Saglio - **ALPI RETICHE MERIDIONALI** - pag. 356, 6 cartine a colori e 1 carta L. 2.200
- S. Saglio - **PREALPI TRIVENETE** - pag. 468, 145 disegni, 48 illustrazioni, 16 cartine L. 3.300

### Altre pubblicazioni

- I CENTO ANNI DEL CLUB ALPINO ITALIANO** a cura della Commissione per il Centenario - pag. 960, 18 tavole in fotocolor, 34 tavole in nero, 1 grande tavola dei Rifugi, rilegato. Seconda edizione. Soci L. 6.500; non Soci L. 10.000
- I RIFUGI DEL C.A.I.** a cura di S. Saglio - pag. 503, 407 disegni - Prezzo ridotto L. 1.500
- INDICE GENERALE DELLA RIVISTA MENSILE 1882-1954** a cura del Gen. Paolo Micheletti - pag. 690 L. 3.000

I prezzi sopra indicati si intendono per i Soci del C.A.I. che acquistino presso la Sede Centrale o le Sezioni. Per i non Soci prezzo doppio. Per i singoli che richiedano direttamente, aggiungere L. 100 per spese postali.

## RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

### Redattore

Giovanni Bertoglio, corso Monte Cucco 125, T. 332.775, Torino

### Comitato di Redazione

(via Barbaroux 1, Tel. 54.60.31, Torino)

Toni Ortelli (Presidente), Torino; Camillo Berti, Venezia; Ernesto Lavini, Torino; Giuseppe Nangeroni, Milano; Guido Pagani, Piacenza; Gianni Pieropan, Vicenza; Michele Rivero, Torino; Piero Rossi, Belluno; Franco Tizzani, Torino.

## SOMMARIO

- L'Uja di Mondrone**, di Lino Fornelli . . . . . 99
- In ricordo di Emanuele Andreis**, di Renato Chabod . . . . . 113
- Due ascensioni di Emanuele Andreis**, di Massimo Mila . . . . . 114
- Il Presidente**, di Giuseppe Ceriana . . . . . 123
- Il Direttore**, di Giovanni Bertoglio . . . . . 125
- \* Elenco delle ascensioni di Emanuele Andreis** 128
- Sul Cimon della Pala tira il vento**, di Mario Bisaccia . . . . . 130
- Il Wilder Kaiser**, di Ernst Eugen Stiebirtz . . . . . 136
- La montagna**, di Cesco Tomaselli . . . . . 143
- Parole chiare sullo sci-alpinismo**, di Gianni Pieropan . . . . . 148
- Rubriche:**  
Bibliografia . . . . . 153
- In copertina:** Il Sasso Levante, Le Cinque Dita, il Sassolungo, il Passo di Sella, le Torri di Sella e il Piz Ciavazes, da Passo Pordoi (fotocolor di S. Saglio).

Dal volume «I cento anni del C.A.I.»

**Abbonamenti:** soci vitalizi L. 800; soci aggregati L. 300; Sezioni, Rifugi e Guide L. 500; non soci Italia L. 1.200; non soci estero L. 1.500 - Numeri scolti L. 150 - Cambiamenti di indirizzo (da notificare sempre tramite la propria Sezione) L. 70. Per abbonamenti e acquisto di numeri scolti rivolgersi alla Sede Centrale del C.A.I. - Via U. Foscolo, 3 - Milano. Spedizione in abbonamento postale, Gruppo III.

Gli articoli e le comunicazioni indirizzarli al Redattore Ing. Giovanni Bertoglio, corso Monte Cucco 125, Torino. Per le zone delle Tre Venezie all'avv. Camillo Berti, S. Bastian D.D. 1737/A, Venezia, o al sign. Gianni Pieropan, via Pasi 34, Vicenza. PUBBLICITA': agente esclusivo Stelio Corsi - Pubblicità - Torino, via Napione 11, Tel. 88.99.69

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 407 del 23-2-1949  
Responsabile: Ing. Giovanni Bertoglio  
Arti Grafiche Tamari - Bologna, via Carracci 7, Tel. 35.64.59

## L'UJA DI MONDRONE

m 2964<sup>(\*)</sup>

(MONOGRAFIA)

È una bella ed attraentissima piramide sulla cresta spartiacque tra la Val d'Ala e la Val Grande; fra la depressione m 2700 circa ad Ovest e il Passo dell'Ometto a N.N.O.

Caratteristica generale delle Graie Meridionali è che le vette più elevate o comunque notevoli, si trovano sempre sulla cresta spartiacque di confine: Croce Rossa, Bessanese, Levanne, o nelle immediate vicinanze di essa: Rocciamelone, Albaron di Savoia, Ciamarella. Piuttosto rari sono invece gli esempi di gruppi montuosi di un certo rilievo che siano collocati lontano dallo spartiacque principale. Tra questi il più illustre è senza dubbio quello dello Charbonnel, sul versante francese, che coi suoi 3751 metri è, guarda caso, la montagna più elevata di tutte le Graie Meridionali.

L'Uja di Mondrone, anticamente Mons Dreonis (G. e P. Milone - «Notizie delle Valli di Lanzo» pag. 295 - Tip. Palatina, Torino 1911), montagna notevole se non per altezza, certamente per aspetto, isolamento ed interesse alpinistico, è appunto un altro di questi esempi (analogamente alla Lera ed alla Torre d'Ovarda) trovandosi infatti sulla cresta che staccatasi dal nodo di confine q. 3490 tra i Colli Ovest ed Est della Ciamarella scende con andamento generale Ovest-Est a separare la Val d'Ala dalla Val Grande per terminare sopra Ceres col cocuzzolo roccioso q. 1340, su cui sorge il Santuario di Santa Cristina.

L'andamento generale O-E della cresta spartiacque viene bruscamente in-

terrotto dall'Uja di Mondrone che fa compiere ad essa una stretta curva verso NNO sul Passo dell'Ometto. Con la vicina Leitosa però la cresta riprende il suo andamento verso Est.

«Uja», (in dialetto locale: ago) nelle Valli di Lanzo sta ad indicare una montagna appuntita; abbiamo così l'Uja di Ciamarella, l'Uja Bessanese, l'Uja della Gura ed altre ancora, ma forse nessuna di queste merita tanto l'appellativo quanto l'Uja di Mondrone, slanciata ed isolata. Infatti è la sola che dagli alpinisti torinesi venga spesso chiamata «l'Uja», semplicemente, senza farne seguire il nome.

Luigi Francesetti, conte di Mezzenile, nella terza delle sue «Lettres sur les Vallées de Lanzo» edite nel 1823 (e così ricche di note gustose da meritare una qualche rievocazione), ricorda che «si trova nel vallone di Sea, ed a sinistra salendo, prima un sentiero, un po' scabroso in verità, che porta a Mondrone nella val d'Ala, passando sulla sommità del contrafforte che separa le due valli, e lasciando sulla destra la Uja detta di Mondrone». Nessun accenno però alle caratteristiche di questa montagna; occorreranno alcuni decenni per averne notizie precise.

Così la descriveva L. Clavarino in: «Le Valli di Lanzo», pag. 38 - Ed. L.

(\*) Quote e toponimi si riferiscono alla Carta dell'Istituto Geografico Militare al 25.000 - foglio 55 - tavoletta «Ala di Stura» - su cui l'Uja è ottimamente rappresentata.

Ogni itinerario è stato considerato nella sua linea più diretta e logica, le deviazioni da questa, anche se compiute prima in ordine di tempo, vengono perciò considerate come varianti.

Beuf - Torino 1874: «Questo monte privo di ghiaccio, è così bello, così attraente per un alpinista ed ha un atteggiamento così fiero, che par che la sfidi a calcargli la bruna fronte. Visto da Ala esso si presenta come una roccia colossale acuminata, selvaggia e sinistra, e poche sommità, anche fra le elevatissime, posseggono una fisionomia così altera e caratteristica».

In contrasto con l'aspetto della montagna, la vetta è costituita da una comoda gobba di detriti su cui sorge un grosso ometto col libro dei visitatori.

Alcuni dei suoi itinerari sono tra i più classici e divertenti delle Valli di Lanzo; la roccia, un serpentino color ruggine, è in genere molto solida, ragione per cui l'Uja di Mondrone è molto conosciuta e frequentata, specie dai torinesi.

La prima ascensione è opera di A. Tonini con il portatore Ambrosini nel 1857, da Balme per il versante Sud. (Martelli e Vaccarone: Statistica prime ascensioni).

La prima ascensione invernale compiuta il 24 dicembre 1874, da Balme per la cresta Sud, da A. E. Martelli e L. Vaccarone con A. Castagneri, segna una data storica per l'alpinismo italiano, in quanto è l'inizio dell'alpinismo invernale, sino allora non praticato dai nostri connazionali.

Topograficamente l'Uja si presenta come una piramide abbastanza regolare, con quattro facce e quattro creste:

*Cresta Ovest:* spartiacque Val d'Ala -Val Grande, che la collega alla Punta Rossa di Sea e presenta nella sua parte alta alcuni torrioni molto pronunciati di cui il più elevato e più cospicuo è considerato come l'anticima Ovest dell'Uja. Presenta su entrambi i lati alte pareti rocciose.

*Versante Nord Ovest:* una stretta parete triangolare, molto ripida, racchiusa tra le creste O e N-NO che culmina sull'anticima Ovest.

*Cresta N-NO o «dell'Ometto»:* continua lo spartiacque principale scen-

dendo ripidamente al passo omonimo da cui prima con direzione N e poi NE sale a formare la Leitosa.

*Parete Nord e Nord-Est:* costituiscono una unica ampia parete, molto ripida, con dislivello massimo di 500 metri. È anche il lato alpinisticamente più interessante.

*Cresta Est:* separando i versanti NE e SE scende ad esaurirsi poco sopra le alpi «Le Piane».

*Versante Sud-Est:* roccioso in alto, scende quindi detritico ed in seguito boscoso sino al fondo valle. Percorso dalla via normale da Mondrone.

*Cresta Sud:* scende dalla vetta separando i versanti SE e SO quindi si perde in basso tra salti e pendii detritici.

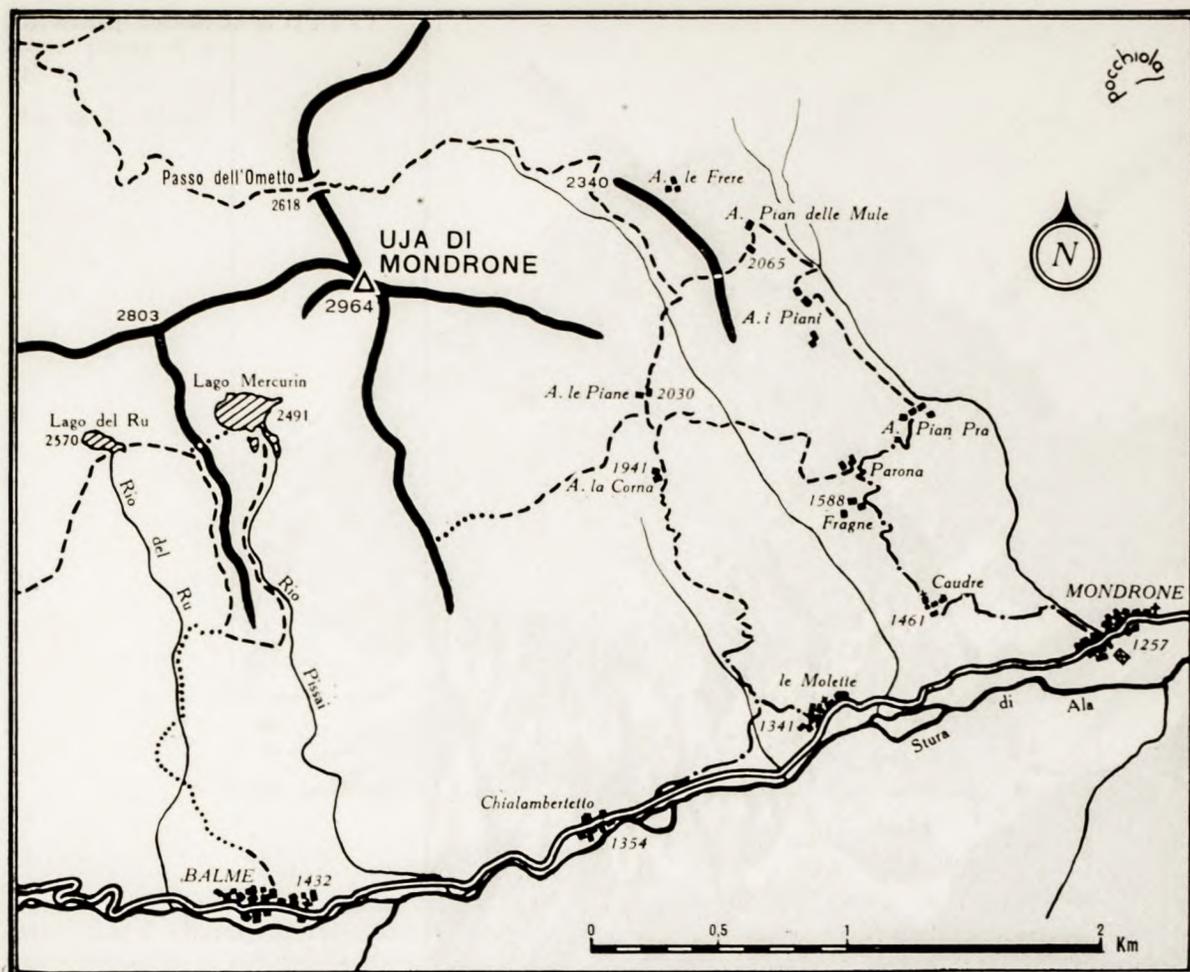
*Versante Sud-Ovest:* domina l'oscura e selvaggia conca del Lago Mercurin con un'altra parete rocciosa. È percorso dalla via normale da Balme.

**1) Per la cresta Ovest** - L. e A. Delleani con A. Castagneri e G. Bricco, 29 giugno 1886. R. M. 1886, pag. 210.

La cresta, spartiacque tra la Val d'Ala ed il Vallone di Sea, scende con alcuni appariscenti spuntoni su una depressione posta a Nord del Lago Mercurin. Questa depressione, non quotata dall'I.G.M., dovrebbe aggirarsi sui 2700 metri e non è stata ancora salita dal nord, dove presenta un'alta e verticale parete rocciosa. Il più alto e cospicuo dei torrioni, di cui è formata la cresta, è considerato l'anticima Ovest dell'Uja.

Benché raramente salita, la cresta O può offrire una piacevole ed interessante arrampicata su roccia buona: i primi salitori, come la maggior parte delle cordate che seguirono, evitarono quasi tutti i torrioni per il versante SO; in questo modo le difficoltà non superano il 3° grado.

I primi che salirono «per i gendarmi della cresta Ovest» furono C. Negri e M. C. Santi il 24 giugno 1910 - R.M. 1911, pag. 88 e 120, non si sa se affrontandoli direttamente per il filo di cresta o, come appare più probabile, contornandoli, almeno in parte, sul versante SO. In ogni caso la cordata Negri-Santi deve aver incontrato, verosimilmente, difficoltà maggiori



a quelle solite. È assai probabile comunque, che la cresta, se qualcuno avesse la costanza di volerla seguire fedelmente, possa presentare delle sorprese interessanti.

Informazioni di G. Dionisi - V. Virando - A. Marchionni.

Da Balme, seguire una traccia di sentiero verso N che porta ad imboccare il valloncetto del Ru. La traccia, salendo obliqua a sinistra attraversa il Rio del Ru quindi aggirando sulla sinistra uno spuntone roccioso quotato m 2003 dall'IGM, ritorna a destra entrando nel grosso canale roccioso e riattraversando il rio. Per banchi rocciosi e zone erbose seguire la sponda sinistra or. del rio sino a che il vallone si allarga; piegare allora a destra e salire, superando una barra rocciosa, sino ad arrivare presso la cresta che separa il Valloncetto dal Rio Pissai, emissario del Lago Mercurin.

Entrare in questo vallone attraverso un mezza costa in leggera discesa, quindi seguirne più o meno il fondo sino al Lago Mercurin, m 2491; ore 3. Tutto il percorso è abbondantemente segnalato in minio.

Attenzione in discesa, specie se con nebbia: ricordarsi di attraversare dal Vallone Pissai a quello del Ru; la parte inferiore

del Vallone del Pissai è sbarrata da difficili salti rocciosi!

Dal Mercurin, contornato sulla destra, salire verso N per detriti o neve ed in ultimo per qualche salto roccioso sino alla depressione 2700 c.a, ore 0,45-1. La cresta si presenta con un primo ardito torrione: aggirarlo sulla destra (Sud) e continuare per placche e canalini mantendosi sempre al di sotto del filo di cresta senza un itinerario obbligato, in ultimo si giunge più o meno direttamente in vetta all'anticima Ovest, da cui, senza difficoltà notevoli, in vetta.

Ore da 2 a 4. Roccia buona. Schizzi n. 1 e 4.

*Variante d'attacco:* raggiunta la cresta che separa il valloncetto del Ru da quello del Pissai con l'itinerario che sale da Balme, proseguire lungo di essa, piuttosto larga e detritica, sul versante del Ru. Si oltrepassa un punto da cui è possibile, per un facile canalino, scendere al Lago Mercurin, quindi continuando sempre lungo il versante del Ru per l'ampio costolone detritico si giunge ad incontrare la cresta spartiacque Val d'Ala - Val di Sea, presso la quota 2803. Continuare allora verso destra (Est) lungo la cresta che presenta qualche difficoltà sino alla depressione 2700. Questa variante dovrebbe es-



1 - L'Uja di Mondrone, parete NO.

sere complessivamente un po' più lunga dell'itinerario precedente.

**Per la parete NO** - G. Rosenkrantz, L. Casalini nel 1947 o '48.

La parete NO racchiusa tra le creste Ovest e Nord-Nord Ovest ha un'inclinazione notevole ed un dislivello di circa 400 metri. Culmina sull'anticima Ovest.

La prima salita di cui si ha notizia certa è quella di Rosenkrantz e Casalini i quali non lasciarono relazione, ma risulta che dopo un primo passaggio molto duro in diedro o camino innevato proseguirono per rocce più facili sino all'anticima O seguendo presumibilmente, e molto grosso modo, la via percorsa poi da Ribetti e Fava. Questi ultimi, ignorando la precedente salita Rosenkrantz-Casalini percorsero un itinerario che, seguito per un buon tratto il centro della parete, si sposta poi verso sinistra per giungere sull'anticima O da N, mentre Marchionni e Messe ripresero la stessa via raddrizzandone il tracciato, specie nella parte superiore ed aprendo così la via più diretta sulla parete.

Benché la parete guardi verso il Vallone di Sea è stata sinora sempre salita dalla Val d'Ala attraverso il Passo dell'Ometto; in questo modo non se ne percorre lo zoccolo iniziale alto circa un quarto dell'intera parete.

Informazioni di L. Casalini - F. Ribetti - A. Marchionni - D. Rosenkrantz.

**2) Via Marchionni** - A. Marchionni, V. Messe - 1959. «Monti e Valli», 1959, n. 34.

Dal Passo dell'Ometto salire per la cresta omonima sino alla prima spalla. Dalla spalla attraversare per cenge e massi incastrati raggiungendo la base della parete formata da una enorme placca levigata che termina con un salto di rocce verdi. Attaccare a destra di queste rocce nel punto più basso della parete. Superato il primo salto di rocce rotte portarsi a sinistra sulla parete sopra gli strapiombi verdi.

Si segue allora una fessura che si dirige a sinistra per 15-20 metri (4° - 4° sup.), giungendo sotto due fessure parallele che salgono quasi direttamente. Seguendo queste

2 - L'Uja di Mondrone, parete N e NE.

(dis. di L. Ghigo)



fessure per circa 10 metri su chiodi e scalette (A1, 8 chiodi) si raggiunge una cengia poco evidente, arrotondata, che porta ad un terrazzino (4° all'inizio, poi 3°).

Da questo terrazzino alzarsi verticalmente per il breve spigolo sovrastante (4° inf.) raggiungendo una cengia (ometto).

Proseguire direttamente in direzione di una nicchia ben visibile. Entrati nella nicchia (4°, un chiodo) se ne esce a destra su di un comodo punto di assicurazione. Di qui salire verticalmente (4°) raggiungendo il termine di un canalino poco evidente e continuare nella direzione di questo per circa trenta metri (roccia cattiva, qualche breve passo di 4°) sino ad una cengia che sale verso destra e permette di superare l'ultimo salto. Seguendola (3°) si raggiungono i facili massi incastrati che in breve portano sulla vetta dell'anticima Ovest. Ore 4. Schizzo n. 1.

3) **Via Ribetti** - F. Ribetti e L. Fava. - 29 settembre 1957.

Dal Passo dell'Ometto seguire l'itinerario 4 sino al termine del tratto orizzontale iniziale. Lasciata la cresta, attraversare verso destra per cenge e massi incastrati, fino a portarsi a pochi metri dal profondo canale obliquo che sale alla cresta Ovest.

Superare un diedro obliquo verso sinistra e proseguire per 20 metri su placche articolate verticalmente, fin sotto un piccolo muro.

Superato il muro (4°, un chiodo), una

piccola cengia porta verso sinistra ad un terrazzino. Di lì verticalmente per circa 3 metri (4°); traversando poi obliquamente verso sinistra (3° con passi di 4°), si raggiunge uno spigolo che dopo tre metri forma un ottimo terrazzino. Per massi incastrati raggiungere una cengia (ometto). Proseguire direttamente per trenta metri sino a raggiungere una nicchia ben visibile sulla sinistra. Entrati (4°, un chiodo) se ne esce con una lunga spaccata sulla sinistra (4° sup.) raggiungendo così un piccolo terrazzo. Continuare direttamente per trenta metri raggiungendo lo spigolo che delimita la parete. Attraversare verso sinistra su una cengia e salire per placche, superando all'inizio un piccolo salto, fin sotto ad uno spigoletto. Superare detto spigolo e proseguire verso destra su facili placche fino a raggiungere nuovamente lo sperone centrale. Aggiratolo sulla destra si raggiunge, per facili rocce verticali la vetta dell'anticima Ovest. Dalla base ore 3. Schizzo n. 1.

4) **Per la cresta N-NO detta: «dell'Ometto»** - G. Corrà con M. Ricchiardi, 28 agosto 1884 - R.M. 1884, pag. 99.

Quasi certamente i primi salitori non hanno percorso l'itinerario sotto descritto in quanto la relazione dice: «Dal Vallone di Sea, precisamente infilando quella spaccatura, visibilissima da chi si faccia a guardare il piccolo del vallone predetto, la quale trovasi esattamente a sud del Colle dell'Ometto».

«Spaccatura ... esattamente a sud del Colle



L'Uja di Mondrone, parete

dell'Ometto...» potrebbe trattarsi (poiché la cresta sale verso S SE) di quel marcato canale obliquo della parete NO ma è poco probabile che i primi salitori abbiano seguito quella via, sia perché poco logica (almeno dal colle) e apparentemente assai difficile, e sia perché sbuca sulla cresta Ovest piuttosto in basso e la relazione non accenna a tale cresta.

È più probabile che essi abbiano seguito l'itinerario attuale sino a circa metà salita, poi invece di attraversare a sinistra il canale roccioso lo abbiamo seguito sino alla sommi-

tà sbucando sugli ultimi metri della cresta Ovest.

Rimangono sconosciuti coloro che hanno percorso per primi l'itinerario (sicuro e logico) che viene oggi abitualmente seguito.

Bella e divertente salita su ottima roccia. Le difficoltà non rilevanti — non superano mai il 3° grado — e la qualità della roccia, unita alle caratteristiche dell'ambiente, hanno fatto di questa cresta una delle più classiche salite delle Valli di Lanzo.

1° invernale: G. Dionisi con un compagno in data imprecisata.



N e NE, vista dalla Leitosa.

(foto L. Fornelli)

Informazioni di L. Fornelli - D. Rosenkrantz.

Dal Passo dell'Ometto girare sulla destra, brevemente, un primo piccolo spuntone, quindi ritornare in cresta, che senza particolari difficoltà prosegue più o meno orizzontale per un buon tratto. Salire quindi per la crestina fattasi ripida, su roccia magnifica, sino a circa metà salita senza incontrare difficoltà notevoli.

A questo punto la cresta si affievolisce un po' per riprendere più in alto e più ripida verso un alto torrione della cresta Ovest che viene a volte scambiato per la

vetta; questa è invece la prominenzia più a sinistra tra quelle visibili. (Il percorso diretto dalla cresta è pure stato compiuto ma con difficoltà).

Piegare allora decisamente a sinistra attraversando lo stretto canale roccioso su una placca liscia (3°), quindi salire per un breve muro quasi verticale, ma provvisto di appigli raggiungendo la crestina che forma la sponda opposta del canale stesso. Seguire ora questa crestina, non molto pronunciata, superando alcuni tratti ripidi abbastanza difficili (3°), ma sempre su roccia buona, e

seguendo più o meno fedelmente il filo che in alto si perde un po' nel testone finale; per questo, su rocce ben articolate, si giunge in vetta. Ore 3,30-4 dal Passo dell'Ometto. Schizzi n. 1 e 2.

**Variante 4a** - Per il canalino a sinistra, guardando dal basso, dell'Anticima Ovest. G. Muratore, P. Rosso - 2 agosto 1925 - «Giovane Montagna» 1926, pag. 135.

Informazioni di P. Falchetti.

Dal Colle dell'Ometto con varia, divertente e facile scalata pervenire «all'unione di due ripidissimi canalini al di sotto del secondo arditissimo torrione della cresta O».

Invece di volgere a sinistra superando un muro di pochi metri, volgere a destra (ivi spesso lingua di neve dura), salire un canalino (posto sotto una roccia incumbente) e pervenire in breve ad una grande spaccatura avente un masso incastrato nel centro alto. Giungere in tal modo ad un terrazzino posto fra rocce verticali. Raggiungere con difficile traversata verso destra (salendo) un erto canalino, alto circa 15 metri. Salito il canalino (difficile), per facili rocce, e superando l'ultimo torrione, si perviene in vetta.

**5) Per la parete Nord** - P. Chironna e G. Rossa, 10 luglio 1955 - R.M. 1956, pag. 46.

È la via più difficile aperta sinora all'Uja. Essa si divide in due parti: la prima, alta ca. 130 metri, difficilissima e molto esposta su roccia ottima; la seconda, molto meno difficile e su roccia più rotta, che dal termine del primo salto sale più o meno parallela alla cresta dell'Ometto, sino in vetta.

I primi salitori dedicarono la via alla signorina Maria Celeste Viano, caduta il 3 luglio 1955 dal canalone di Lourousa (A. Marittime).

Informazioni di Chironna.

Per l'itinerario 14 giungere sin quasi alla base del pendio erboso e detritico finale del Passo dell'Ometto; attraversare allora a sinistra e per facili rocce raggiungere la base dello spigolo strapiombante, 80 o 90 metri a destra della via Rosenkrantz.

Salire 30 metri sul diedro di sinistra (3°, 3° sup.), per poi spostarsi salendo verso destra, sino ad arrivare a 3 o 4 metri dallo spigolo; proseguire verticalmente per rocce abbastanza articolate sino a raggiungere un comodo punto di sosta sotto un lieve risalto (30 m 4° e 4° sup.). Superare questo a sinistra per attraversare poi decisamente a destra (5°, 2 chiodi) sino a raggiungere un sistema di spaccature che salgono parallele allo spigolo, continuare per questo sino a raggiungere il filo dello spigolo, per poi uscire su di un ottimo ballatoio sotto l'ultimo risalto (40 m, 5° e 5° sup., 4 chiodi). Continuare sulla fessura di sinistra per 5 o 6 metri (5° sup., 1 chiodo rimasto). Salire attraversando a destra sotto lo strapiombo

raggiungendo lo spigolo (6°, 2 chiodi), continuare sulla parete destra di questo e per un successivo diedro, arrivando su di un ottimo terrazzino (30 m, 4°).

Questi 130 metri di roccia sempre salda, presentano una bellissima e sostenuta arrampicata in continua esposizione.

Proseguire in una spaccatura (3° sup.) e superato un successivo diedro (3°), si arriva su di una zona di terrazze sotto una inclinata e vasta parete. Da questo punto è possibile salire da tutt'e le parti.

I primi salitori continuarono per l'ampio diedro-canale per un centinaio di metri (brevi passi di 3°).

Superare ancora 100 metri di rocce facili portandosi così sotto un camino 30 metri a destra della via Rosenkrantz; superatolo (25 m, 3° sup.) si arriva sulla grande cengia sotto la vetta. Continuando per la cresta di destra si raggiunge in 15 o 20 minuti la cima, superando qualche breve passo di 3°. Dalla base ore 5. Schizzo n. 2.

**6) Per la parete Nord** - Sig.na A. Ribetti, Sergio, Giorgio e Daniele Rosenkrantz - 11 agosto 1939 - R.M. 1939-40, n. 10-11, pag. 481. 1° invernale: F. e G. Ribetti, 16 dicembre 1956.

Salita molto bella ed interessante, specie la metà superiore, e su ottima roccia. È certo la via più ripetuta tra quelle della parete settentrionale dell'Uja ed una delle più classiche salite di roccia delle Valli di Lanzo.

La parte più difficile dell'itinerario può presentarsi bagnata o vetrata quando vi sia ancora molta neve sul grande terrazzo inclinato che precede la vetta.

Informazioni di F. Ribetti, G. Dionisi, L. Fornelli.

Seguire l'itinerario 14 sino alla conca alla base della parete NE, abbandonarlo ed attraversare a sinistra per detriti o neve verso la base della parete. Ore 3.

Attaccare direttamente sotto la verticale del gran diedro per cui si svolge la salita: questo diedro solca la parte inferiore della parete sino a poco sotto il gran terrazzo inclinato che precede la vetta ed è caratterizzato a destra da una alta e liscia parete biancastra.

Per facili rocce portarsi nel diedro stesso, attaccare nel fondo di esso e proseguire per 30 m (3°). Attraversare 2 m a sinistra per superare una placca (4° inf.). Salire direttamente un salto verticale di circa 4 m (4° inf.), quindi continuare per rocce rotte e facili sino ad un largo terrazzo. Proseguire per un camino che termina in un canalino: questo porta ad uno spiazzo sovrastato da una alta barriera verticale, ben visibile dal basso e che porta al passaggio chiave della salita.

Superare un piccolo muro di 2 m verso destra quindi salire direttamente per 10 m fino ad un terrazzino. Girare uno spigoletto



L'Uja di Mondrone, versante SE dai pressi di Ala di Stura.

(foto L. Fornelli)

verso destra quindi salire ancora direttamente (4° sup.) sino ad una cengia.

Percorrere questa cengia-placca verso destra per alcuni metri quindi salire direttamente per uno speroncino inclinato e non molto difficile sino a raggiungere il grande terrazzo di placche inclinate o di neve da cui si erge la parete finale alta meno di 100 metri.

Dei tre canali-camino che si presentano, scegliere quello centrale e salire per esso o per le rocce che lo fiancheggiano sino in vetta (3°). Dalla base ore 3,30-4. Schizzo n. 2.

**6a) Variante** - L. Leonessa e G. Migliasso, 12 settembre 1954 Boll. GEAT, 1954, n. 6 - R.M. 1955, pag. 107.

Questa variante, assai più difficile e anche meno logica della via precedente, è il risultato di un errore di via dovuto alla nebbia.

Informazioni di G. Dionisi.

Da poco sotto lo spiazzo alla base del passaggio chiave della via precedente, piegare decisamente a sinistra sotto una parete biancastra e strapiombante; percorrere una fessura obliqua a sinistra con presa per le mani per 20 m (molto faticosa, 4° e 5°, utili cunei di legno) sino a che tale fessura diventa verticale. Per essa (molto delicato, 5°) superare lo strapiombo sovrastante giungendo su di una placchetta inclinata.

Segue una divertente parete di 30 m, verticale ma con ottimi appigli sino ad una

cengia; seguire verso sinistra delle fessure che portano al gran terrazzo inclinato. A questo punto la relazione dei primi salitori si fa poco precisa: essi hanno raggiunto la cresta E salendo probabilmente in un qualche punto la paretina di rocce che argina ad E il gran terrazzo, incontrando «una serie di fessure che gira sotto ad un panceone nero, qualche canalino, una divertente paretina di 30 m (3°) ed infine una crestina che sbuca sulla cresta Est. Per quest'ultima, con passaggi interessanti e solidi ma non obbligati alla vetta».

Dalla base ore 4. Schizzo n. 2.

**7) Via G. Dionisi e G. Marchese** - 16 settembre 1956.

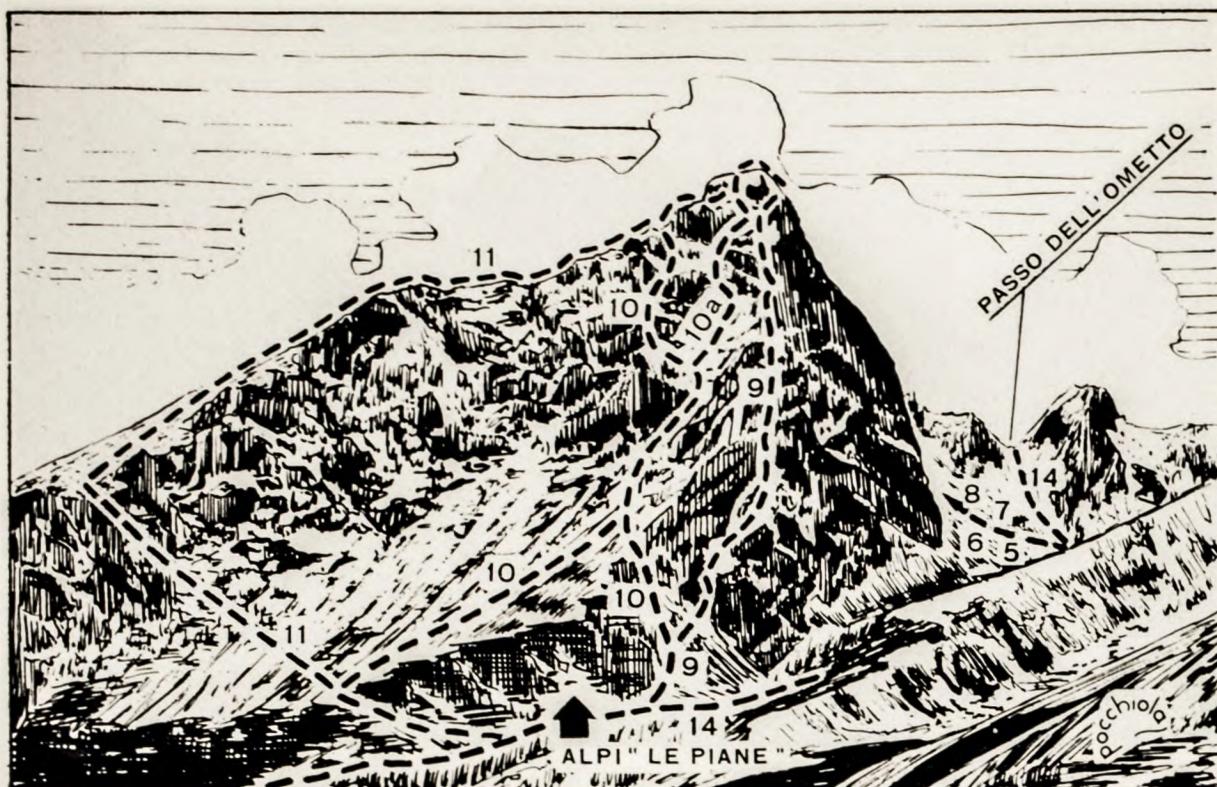
Salita molto bella su roccia buona e ricca di appigli.

È più esposta e continua, oltre che un po' più difficile della vicina via Rosenkrantz.

La seconda ascensione è stata effettuata da A. Marchiaro e G. Piras nell'ottobre 1963 senza essere a conoscenza della precedente salita Marchese-Dionisi.

Informazioni di G. Dionisi.

Raggiungere l'attacco pressapoco come nell'itinerario 6. Attaccare presso la base del canalino dell'itin. 8 e sotto la verticale della prima spalla della cresta E. Attraversare a sinistra, diagonalmente su cengia; al termine di questa salire direttamente su passaggi molto divertenti e con buoni appigli



3 - L'Uja di Mondrone, da sinistra: cresta S, versante SE, cresta E.

per 150 m c.a (un passo di 5°) sino ad una piattaforma ghiaiosa dalle pareti nerastre (4°). Uscire per fessura obliqua a destra, molto faticosa, sino a portarsi sulla grande terrazza visibilissima dal basso.

Uscire per diedro obliquo a sinistra e rimontarlo (25 m, 4° sup) sino a raggiungere una crestina molto aerea ed esposta. Proseguire per essa sino al suo termine da cui con un chiodo di assicurazione si attraversa a destra orizzontalmente 5 o 6 metri (molto delicato) sino a rocce rotte che si superano direttamente giungendo così a 4 o 5 metri sotto il gran terrazzo della parete Nord. Superare questi ultimi metri in Dülfer.

Percorrere il gran terrazzo presso il suo bordo orientale sino a raggiungere il primo dei tre canalini che scendono dalla vetta.

Questo canalino, se asciutto, presenta una divertente arrampicata con tratti di 3° e 3° sup. In caso di neve o vetrato le difficoltà aumentano enormemente. Dalla base ore 3,30-4. - Schizzo n. 2.

#### Per la parete NE

Questo itinerario risulta dalla combinazione di diverse ascensioni.

Venne affrontato per la prima volta da L. e M. Borelli, G. Quaglia, A. Verona e C. Virando il 6 dicembre 1908 - R.M. 1909, pag. 46, i quali seguirono, grosso modo, la variante 8a ed uscirono poi sulla cresta Est per la 8b.

Presenta un'arrampicata abbastanza interessante, su roccia buona, con difficoltà crescenti dal basso verso l'alto.

Informazioni di C. Virando e L. Fornelli.

8) **Via diretta** - T. Orтели, E. e V. Biino; il 15 ottobre 1925 - R. M. 1925, pag. 165.

Raggiungere l'attacco come con l'itinerario precedente, quindi salire a sinistra di questo, lungo una specie di diedro poco accennato, obliquo a sinistra, che con non difficile arrampicata conduce ad una grande terrazza rocciosa inclinata; sin qui 3°. Risalire la terrazza, a volte innevata, lungo il suo bordo destro ed imboccare il canalino-diedro superiore che si presenta assai incassato: le difficoltà si fanno ora più accentuate, dopo alcune lunghezze di corda piuttosto impegnative ci si trova di fronte ad un'ultima placca liscia che si supera sulla destra con un passaggio molto delicato (4°, 5°). Dopo questo passaggio si è sulla cresta Est da cui seguendo l'itinerario 9 in 30-40 minuti si giunge in vetta. Dalla base ore 3-3,30 - Schizzo n. 2.

La cordata P. Chiabodo e G. Rosenkrantz — che il 2 agosto 1938 ripeté la salita del ripido e stretto canalino finale, giungendovi attraverso la variante 8a, credendo di percorrerlo per la prima volta (Lo Scarpone 1938, N. 16), fu

costretta ad usare parecchi chiodi, anche a causa delle avverse condizioni atmosferiche.

Informazioni di G. Dionisi, L. Fornelli, T. Ortelli, D. Rosenkrantz.

#### 8a) Variante

Seguire l'itinerario 7 per alcune lunghezze di corda quindi deviare a sinistra obliquamente per cengie e terrazzini sino a raggiungere l'itinerario 8 presso la grande terrazza o poco sopra di essa (3°, 4°).

#### 8b) Variante

Dalla gran terrazza piegare a sinistra percorrendola tutta; seguono alcuni passi non molto difficili dopo di che si riesce sulla cresta Est un po' al di sotto della via diretta - Schizzo n. 2.

**9) Per la cresta Est** - G.A. De Petro - solo - in discesa 19 giugno 1921 - R. M. 1926, pag. 165.

1° invernale: A. Marchionni - G. Ribaldone - G. Rattazzini, 26 gennaio 1964.

Questa cresta, di circa 850 metri di dislivello, è poco accidentata e di ottima roccia e può costituire un piacevole diversivo alla monotonia della via normale. Dal versante Sud è più o meno facilmente raggiungibile in più punti.

Informazioni di G. Dionisi - F. Ribetti - D. Rosenkrantz.

Dalle alpi «le Piane», m 2030, salire brevemente verso NO ad un largo canale detritico ingombro di grossi massi, la cui sponda sinistra orografica è costituita dalle prime propaggini della cresta Est.

Attaccare più o meno in basso nel canale a seconda delle preferenze; la cresta non ha passaggi obbligati: seguirla scegliendosi la via che non arriva mai al 3° grado; solo chi abbia maggiori velleità potrà (cercandoli) incontrare alcuni passi di 4°, specie nella prima parte.

Nella parte superiore la cresta si fa più definita, e con piacevole ginnastica, sempre su roccia ottima, conduce in vetta. Dalle «Piane» ore 4. - Schizzi n. 2 e 3.

#### 9a) Variante

Seguire l'itinerario 8 sino alla conca alla base della parete NE. Attaccare a sinistra e portarsi alla base di una evidente gola; seguendo all'incirca questa si raggiunge la cresta E, all'inizio della grossa piramide finale (3°). Schizzo n. 2.

**10) Per il versante SE** - I primi salitori - Via normale da Mondrone.

Questo versante, che scende dalla vetta ai detriti sottostanti con una inclinata parete triangolare di 500 metri, è formato da un in-

trico di canali, canalini e salti rocciosi che possono permettere un gran numero di itinerari. Quello che descriviamo è il più seguito attualmente ed è anche il più evidente e logico.

Si hanno notizie di ascensione «direttamente per parete Sud» - G. A. De Petro, solo, R.M. 1917, pag. 198, e di una «Diretissima parete Sud» di M. Casalegno e L. Gandolfo il 10 giugno 1940 - Notiz. Mens. CAI Torino n. 8-9-10, pag. 11, 1940; non disponendo delle relazioni di tali itinerari e data la struttura del versante, che come già detto, può permettere l'effettuazione di numerosi itinerari e varianti più o meno facili o più o meno difficili, ci limitiamo alla descrizione di quello che è il percorso abitualmente seguito, lasciando agli eventuali ripetitori degli itinerari suaccennati il piacere della riscoperta.

Informazioni di G. Dionisi - F. Ribetti.

Da Mondrone seguire l'itinerario 14 sino alle alpi «le Piane», m 2030. Seguire un sentiero che salendo diagonalmente verso S-SO supera la bastionata rocciosa che sovrasta le grange stesse e raggiunge la vasta conca detritica alla base del versante SE. Abbandonare il sentiero e salire a destra (NO) sul pendio di mobile detrito sino alla base della parete rocciosa terminale, e precisamente all'imbocco del canale roccioso più prossimo alla cresta Est. È anche possibile raggiungere questo punto salendo dalle «Piane», direttamente verso NO e superare un largo e ripido canale detritico ingombro di grossi massi.

Salire per il facile canale roccioso sino a che questo si apre in una piccola conca, poggiare allora a sinistra diagonalmente in salita per piccoli salti e cenge erbose; al termine si incontra un passo un po' difficile: una breve placca seguita da una lama di roccia che bisogna scavalcare, (corda consigliabile), segue un canalino piuttosto ripido che porta ad una zona di terrazze erbose; piegare a sinistra sotto una parete verticale raggiungendo la cresta Sud per la quale, senza difficoltà, in vetta. - Schizzo n. 3.

#### 10a) Variante

Dalla piccola conca al termine del primo canale roccioso, è possibile salire direttamente, con percorso parallelo alla cresta Est, per piccoli salti e canalini rocciosi incontrando qualche passo di 3° grado.

Dalle alpi «le Piane», ore 2 - 2,30. Schizzo n. 3.

**11) Per la cresta Sud** - C. Marocco, F. Pagnone e E. Quaglia con il port. M. Tetti, 31 agosto 1894 - R.M. 1895, pag. 162.

1° asc. invernale: A. E. Martelli e L. Vaccarone con A. Castagneri, 24-12-1874.

Questo itinerario, forse anche più facile della via normale, è raramente seguito. Ri-

spetto alla via del versante SE ha il pregio di essere più panoramico e vario.

Informazioni di G. Ferro Famil (Vulpot).

Dalle alpi «le Piane» (v. itin. 14) seguire l'itinerario 10 superando la prima bastionata rocciosa e continuare per il sentiero sino ad un facile canale che porta sulla cresta S. Continuare per questa, ampia e detritica sino a che si restringe, in un punto in cui si scorge in basso il Lago Mercurin. La cresta è ora orizzontale ed accidentata, seguirla aggirando ora su un versante, ora sull'altro, i passi più scabrosi, raggiungendo nella parte alta l'itinerario 12.

Dalle «Piane» ore 2 - 2,30. - Schizzi n. 3 e 4.

**12) Per il versante O-SO** - Via normale da Balme - Probabilmente E. Boyer e signora con A. Boggiatto e G. Castagneri - 11 luglio 1895 - R.M. 1895, pag. 278.

La via sale presso uno stretto e ripidissimo canale roccioso; non presenta difficoltà superiori al 2° grado. Qualche pericolo di cadute di sassi per comitive numerose.

Informazioni di G. Ferro Famil (Vulpot).

Dal Lago Mercurin (v. itin. 1), fronte all'Uja, salire sulla destra lungo mobili detriti per un centinaio di metri sino a superare una fascia rocciosa. Piegare allora decisamente a sinistra su di una grossa cengia sino ad una vasta e ripida conca detritica, da cui salendo a destra, direttamente, si arriva alla base di un canalino, poche decine di metri a destra di un evidentissimo e stretto canale roccioso. Salire per il primo canalino per facili passaggi rocciosi, più o meno parallelamente al più grosso canale roccioso, sino verso l'alto, dove con una breve traversata a sinistra si giunge sulla cresta Sud. Dopo pochi passi abbandonarla ancora per cenge a sinistra (Ovest) per evitare un salto roccioso (è stato pure salito, 4°, 5°) ritornando poi in cresta per facili rocce. La cresta si va ora allargando nel cupolone detritico sommitale e non presenta più difficoltà sino in vetta. - Schizzo n. 4.

Tutta la via è abbondantemente segnalata con minio. Dal Lago Mercurin ore 1,45-2.

**13) Via diretta della parete** - L. Sinigaglia con A. Castagneri e A. Boggiatto - 1 ottobre 1888 - R.M. 1888, pag. 418.

Salita discretamente interessante su rocce ripide e salde; le difficoltà sono un po' superiori a quelle dell'itinerario precedente.

I primi salitori hanno raggiunto la cresta Sud con la variante 13a mentre pare che il percorso diretto sia da attribuire alla forte guida di Balme Paolo Tetti con cliente, negli anni attorno alla prima guerra mondiale.

Informazioni di G. Ferro Famil (Vulpot), A. Marchionni.

Dal Lago Mercurin seguire l'itinerario precedente sino alla vasta e ripida conca de-

trita: anziché girare a destra attraversarla diagonalmente verso la parete sino alla base di un evidente camino. Salire per esso con difficoltà (3°) superando la prima parte ripida della parete, da cui piegando leggermente a sinistra per rocce più facili si giunge alla base dell'ultimo tratto di parete che si rad-drizza alquanto. Ritornare un po' a destra quindi salire direttamente per canalini e cre-stine senza un itinerario obbligato sin verso l'alto dove poggiando ancora a sinistra si esce sul cupolone detritico sommitale presso la vetta. Dal Lago Mercurin ore 3. Schizzo n. 4.

Il tracciato dello schizzo, almeno nella parte superiore, è piuttosto approssimativo.

### 13a) Variante

Dalla base del ripido salto finale della parete, piegare a destra raggiungendo un grosso e poco profondo canale roccioso, obliquo a destra, che senza grandi difficoltà conduce sulla cresta Sud all'inizio del cupolone finale. - Schizzo n. 4.

### Via dello sperone

Nel suo settore centro settentrionale, la parete è solcata da un marcato sperone roccioso che dalla vetta scende direttamente sin presso il Lago Mercurin. La sua prima ascensione è opera, con ogni probabilità, di G. Gervasutti con due compagni negli anni precedenti la seconda guerra mondiale; purtroppo non esiste nessun dato né relazione di tale salita, il ché dà il pregio di lasciare agli eventuali ripetitori il gusto quasi completo della primizia.

### 14) Passo «dell'Ometto» (m 2618)

Stretta incisione a N-NO dell'Uja di Mondrone, mette in comunicazione l'abitato omonimo e quello di Balme con Forno Alpi Graie nella Val Grande. Era in passato assai frequentato e conosciuto con il nome di «Ghiket d'Ala». La denominazione attuale gli viene forse da un caratteristico e visibilissimo spuntone di roccia che sorge proprio sul crinale del passo.

**Per il versante Est** - Da Mondrone, piazzale della chiesa, seguire una mulattiera che segue la sponda destra orografica del torrente. Abbandonato il torrente, la mulattiera sale a sin. per prati ondulati raggiungendo in breve la borgata di Caudre, m 1461, da cui piegando leggermente a d. e oltrepassata una cappella, il sentiero prosegue, perdendosi un po', sempre per prati sino alle case Fragné, m 1588. Il sentiero si fa più ripido e con qualche largo giro raggiunge le case Parona, m 1695. Continuare per sentiero pianeggiante verso sinistra, per poi salire, per tracce meno marcate, tra larici ed abeti fino ad attraversare il corso di un torrente quasi sempre asciutto, lasciando a sinistra e in basso le alpi «Pian Bosco». Continuare a salire lungo la sponda

4 - L'Uja di Mondrone, cresta O e versante SO.



sinistra orientale del Rio Maian per attraversarlo poi nella parte superiore. Le alpi «le Piane» si trovano al di sopra di un lungo salto roccioso da cui cade una cascatella.

Superare detto salto con un ampio tornante verso sinistra, sempre su sentiero ben segnato, e tornare quindi verso destra verso le grange che si trovano in una zona di enormi blocchi rocciosi precipitati dall'Uja, m 2030, ore 2.

#### 14a) Variante

Le alpi «le Piane» possono pure essere raggiunte da Balme scendendo sino poco a valle della frazione Chialambertetto; prendere quindi a sinistra un evidente sentiero che prosegue per un tratto quasi orizzontale quindi inizia a salire a sinistra tra prati e boschi sino ad un bivio: seguire il ramo di sinistra che sale presso il fondo di un valloncetto. Dopo non molto il sentiero piega a destra meno ripido e si presenta tosto un altro bivio: il ramo di destra porta alle alpi «Pian Bosco» m 1664 e quindi al sentiero proveniente da Mondrone; seguire il ramo di sinistra che, piuttosto ripido e non molto ben segnato conduce alle alpi «la Corna» m 1941,

da cui continuando verso N, si giunge alle alpi «le Piane». Da Balme ore 2.

Queste baite sono state spesso usate come base di partenza per salire l'Uja di Mondrone o la Leitosa; volendo è pure possibile pernottare alle alpi «i Piani», m 1905 o del «Pian delle Mule», m 2065; a questo scopo dalle case Parona, m 1695, proseguire verso destra sino ad un valloncetto per cui si giunge alle alpi «Pian Prà»; oltrepassato un costone erboso si giunge in una vasta prateria su cui sorgono i due gruppi di «alpi» suddette.

Dalle grange di «Pian delle Mule» un sentiero sale verso sinistra (SO) e scavalcando un pronunciato e tondeggiante costolone erboso, entra nello stretto valloncetto del Rio Maian un po' a monte delle alpi «le Piane».

Attualmente le salite all'Uja e alle Leitosa vengono, sempre più frequentemente, effettuate direttamente da Mondrone.

Dalle «Piane» proseguire per il sentiero verso N oltrepassando il Rio Maian, e continuare su sentiero ben segnato, a sinistra (NO) per il ripido fianco erboso di uno stretto valloncetto. Si perviene così ad una vasta conca ai piedi della parete NE dell'Uja di Mondrone. Continuare, per tracce di sentie-

ro, compiendo un semicerchio sulla destra per evitare una zona di grossi blocchi e passando in seguito presso la base di una cresta scendente dal grosso spuntone roccioso a Nord del Passo. Un ultimo ripido pendio terroso-detritico conduce infine al Passo. Ore 1,30 da «le Piane», 3,30 da Mondrone. - Schizzo n. 3.

#### 15) Passo «dell'Ometto» da Forno Alpi Graie

Da Forno Alpi Graie, m 1219, nella piazzetta in fondo al paese, infilare una strada a sinistra (segnavia) traversando la Stura su un ponte di legno.

La mulattiera attraversa verso Sud il bel pianoro coltivato imboccando subito il Vallone di Sea. Dopo breve tratto abbandonare la larga mulattiera che prosegue a sinistra verso il Santuario e imboccare a destra un sentiero in salita che passando presso le grange «Le Casette» (m 1319, ore 0,20) prosegue poi lungo la sponda sinistra orografica del vallone sino ad una prima passerella in legno su cui si attraversa la Stura di Sea.

Il sentiero continua sull'opposto versante, sempre ben segnato, riattraversando quindi il torrente. La salita prosegue con dolce inclinazione nello stretto vallone bordato in alto da lunghe fasce di lastroni nerastri,

estreme propaggini della Leitosa a SE e della Costiera Malatret a NO, sino ad attraversare ancora il torrente presso il gias «Balma Masiet» (m 1500, ore 1). Continuando lungo la sponda destra orografica il sentiero prende a salire in mezzo a bassa vegetazione, raggiungendo il Piano di Sea, dove attraversando un'ultima volta il torrente si tocca l'alpe di Sea (m 1785, ore 1,40), posta a riparo di un enorme macigno.

Prima di attraversare il torrente prendere un sentierino a sinistra che con direzione quasi opposta a quella sin qui seguita, sale verso SE tra bassi cespugli. Ad un bivio lasciare a destra la traccia del Ghicet di Sea e proseguire in leggera salita sino ad un altro bivio: prendere a destra su un terreno che si fa sempre più morenico e ripido, e dopo lunga salita si scavalca una costola, pure morenica, che scende dalla quota 2700 c.a a N del Passo. Si perviene così in una conca detritica racchiusa tra la quota suddetta e il versante NO dell'Uja di Mondrone. Salire per tale conca mantenendosi presso la base della quota 2700, e in ultimo, con ripida salita su mobile detrito si guadagna il passo. Da Forno ore 4.

**Lino Fornelli**

(C.A.I. Sez. di Torino)

## EMANUELE ANDREIS

*Come e perché sia caduto, non sapremo mai. Oliviero Frachey non poteva vedere: ha sentito un tonfo, un unico tonfo, e quindi pensa che i due uomini siano caduti insieme, per una fatale casualità, dallo stesso terrazzino che dovevano ormai avere raggiunto ed occupato insieme. Ma è soltanto un'ipotesi. Di certo, di terribile, sapemmo subito questo, che padre e figlio erano periti insieme, dopo una salita splendidamente condotta dal padre tuttora validissimo capocorda. Doveva segnare, questa salita al Dente col figlio ed allievo, l'inizio della "ripresa" alpinistica annunciatami pochi giorni prima, in un casuale incontro torinese: «ho lasciato la presidenza della Sezione, avrò così maggior tempo libero per l'alpinismo attivo...».*

\* \* \*

*Eravamo amici da 37 anni, da una avventurosa traversata invernale Scarfiotti-Vaccarone del dicembre 1927. Poi erano venuti gli anni della preparazione della Guida del Gran Paradiso, gli splendidi giorni trascorsi al rifugio Vittorio Emanuele II: quando "gli autori" (così ci chiamavamo allora con scherzosa solennità) gustavano insieme i più ghiotti bocconi storico-tecnici della catena.*

*Poi i vari richiami alla Scuola Militare di Alpinismo, le campagne nel Bernina, le operazioni sul fronte occidentale del giugno 1940, quando i tenenti Gervasutti, Chabod e Andreis comandavano rispettivamente i sottosettori del Miage, del Gigante, della Val Ferret. In-*

*fine, la comune attività sociale e gli scherzosi rimproveri di Andreis alla pigrizia alpinistica di Chabod, gli scherzosi complimenti per le due nuove salite compiute da Chabod nel 1962, in sede di aggiornamento della vecchia guida del Gran Paradiso.*

\* \* \*

*Della sua attività di presidente della Sezione di Torino e direttore dei corsi guide del Comitato piemontese-liguro-toscano diranno gli amici Ceriana e Bertoglio; le sue salite risultano dall'elenco curato dai compagni di ascensione. A me basti dunque dire, sinteticamente, con quella brevità che gli era tanto cara, che Emanuele Andreis è stato non solo un completo valentissimo alpinista, ma un autentico grande uomo di montagna.*

*Nemico di ogni retorica, per non dire addirittura nemico della parola e così silenzioso e schivo, nascondeva sotto un garbato contenuto umorismo la sua profonda passione alpinistica, il suo fortissimo attaccamento al C.A.I. ed alla montagna, che amava ed apprezzava in tutte le sue forme fino a farne una ragione di vita. Amico leale e schietto nella buona e nella cattiva sorte, sereno e calmo nei momenti facili ed in quelli difficili: un ideale compagno di ascensione e di lavoro, un maestro di vita di cui resterà vivo il ricordo e profondo il rimpianto.*

**Renato Chabod**

(C.A.I. Sez. di Torino - C.A.A.I.)

## DUE ASCENSIONI DI EMANUELE ANDREIS

La tragica scomparsa del nostro caro Emanuele Andreis, perito col figlio l'estate scorsa sul Dente del Gigante, mi costringe a rompere un silenzio quasi ventennale su due salite che avevamo compiuto insieme, e delle quali si era convenuto di non dare subito notizia, riservandosi Andreis di menzionarle un giorno insieme ad altre numerose esplorazioni ch'egli veniva compiendo nelle Valli di Lanzo, per la progettata Guida delle Alpi Graie. Incidentalmente, queste sue puntate esplorative, condotte di volta in volta con amici diversi, e suggerite da una capillare conoscenza dei luoghi, l'avevano sicuramente condotto a realizzare molte nuove ascensioni di cui, nella sua modestia, si asteneva dal riferire, proponendosi di convogliare poi tutti i risultati nella futura guida, o in un vasto saggio d'insieme. Le occupazioni della carica di Presidente della Sezione, da lui così coscienziosamente coperta, gli impedirono di mandare a termine il proposito. Per doloroso che possa essere andare a rovistare nelle memorie d'una persona così crudamente strappata agli affetti familiari e alle sue occupazioni, nella piena maturità di un'esistenza attiva e vigorosa, bisognerebbe che le tracce di queste sue imprese venissero raccolte e rese note: è pur sempre il modo migliore di rendergli omaggio, e soprattutto d'averlo ancora qui con noi, indimenticabile nella sobrietà signorile del tratto, nella civile discrezione, nella garbatissima cortesia, che pur non gli impediva, a tempo e luogo, la battuta ironica e mordace.



Emanuele Andreis (1901-1964)

Non furono certamente, le nostre ascensioni di grande rilievo alpinistico, ma da un punto di vista geografico è doveroso che se ne tenga memoria, e una di esse, a dir vero, per relativa comodità di accesso e per varietà di passaggi, è pur sempre una gita che si può onestamente consigliare.

**Punta del Fort** (m 3389), prima ascensione per la parete Nord. Emanuele Andreis, (C.A.A.I. Torino), Massimo Mila e Luciano Moffa (C.A.I. Torino), 26 luglio 1948.

La punta del Fort si trova sulla cresta di confine, a Nord del Rocciamelone, dal quale la separa il Col della Resta (m 3183). Non fa una gran figura dal

versante italiano, sebbene il salto con cui la sua cresta NE piomba sul Colletto Avril (circa m 3100) non sia da disprezzare. Ma il versante francese scende sul Glacier de Derrière le Clapier, nell'alto vallone della Lombarde, con una bella e candida parete di ghiaccio, che per una curvatura della cresta di frontiera proprio in quel punto, è più Nord che Ovest, come parrebbe dover essere.

Per conoscere l'esistenza di questa graziosa paretina, non ripidissima, ma decisamente qualcosa di più che un ghiacciaio in forte pendenza, e interrotta a metà da un crepaccio che forse a volte potrà essere fastidioso, ci voleva tutta la certosina conoscenza di Andreis, che questi luoghi se li era studiati sulle carte, sulle guide, sulle fotografie, e infine con silenziose passeggiate di ricognizione. La «Guide de Tarentaise et Maurienne» di Jeanne e Bernard Leclerc (Lyon 1949) ne riconosce implicitamente l'esistenza, quando descrive lo itinerario della cresta SO, aperto il 31 agosto 1898 da Luigi Cibrario e Luigi Vaccarone con Battista Re Fiorentin, e dice che dal Passo Castagneri (circa m 3370) si segue la sottile cresta di neve o di rocce «dominante pendii molto ripidi».

Questo Passo Castagneri costituisce un poco la spina nel fianco della nostra ascensione, perché praticamente, sul versante francese, esso condivide, un po' più in là, la medesima parete Nord che sottostà alla Punta del Fort, e fu attraversato, il 20 agosto 1882, da Filippo Vallino con le guide Antonio Castagneri e Garinot, e da lui intitolato appunto alla brava guida di Balme. Ma la salita al Passo Castagneri dal versante N percorre il meno possibile della ripida parete di ghiaccio, in un punto ov'essa forma quasi un canale, e tosto obliqua a sinistra per raggiungere la sponda rocciosa di detto canale, per essa giungendo alla cresta sommitale. Salendo alla Punta del Fort noi risalimmo invece la parete di ghiaccio per intero, nel punto della sua massima altezza, quale si può vedere, per esempio, nella fotografia panoramica «La costiera divisoria tra l'alto vallone d'Arselle

e l'alto vallone d'Averole», in fondo al volumetto di Don Carpano su «Le Valli di Lanzo». Ma qui la prospettiva fa un po' torto alla reale pendenza. Meglio figura, la parete, nella fotografia «La Punta del Fort e il Passo Castagneri», riprodotta a pag. 154 del grosso volume su «Le Valli di Lanzo», pubblicato nel 1904 dal Paravia, per cura della sezione di Torino del C.A.I. Entrambe le negative sono di G. Cibrario.

E ora che dire di quella salita, così lontana, e avvolta per di più nel velo d'un nebbione persistente? Le salite di ghiaccio non hanno storia, soprattutto quando son facili, e questa facile lo fu senza dubbio. Partimmo dalla stazione di Cirié-Lanzo la mattina di domenica 25 luglio alle 7 meno dieci: erano tempi che nessuno si sognava d'avere una automobile, quelli. Con tutti i cambiamenti e trasbordi del caso arrivammo a Usseglio e poi a Margone (m 1410) alle 10,30. Di qui in un'ora e venti a piedi a Malciaussia (m 1800). Passammo il pomeriggio ad oziare intorno al lago, guardando il tempo guastarsi. Ma sembrava si fosse ravveduto il mattino dopo alle 3 (sì, proprio le tre!) quando ci mettemmo in cammino. Invece era già completamente sballato alle 7 quando giungemmo, prima per canalone, poi per i faticosi pendii a destra, sulla Bocchetta d'Avril (circa m 3100). Dopo mezz'ora di sosta scendemmo lievemente sul Ghiacciaio di Derrière le Clapier, tagliando a sinistra, alla base della nostra parete. Qui ci leghiamo e partiamo alle 8. Superata la crepaccia terminale, larga ma coperta, procediamo rapidamente sulla neve ottima del pendio, che a noi parve moderato. Presto raggiungemmo una barriera rocciosa, che traversa e riduce la parete di ghiaccio; proseguimmo dritti, poggiando lievemente a sinistra. (A destra la parete sarebbe più larga e più sfogata ma, come potemmo constatare in seguito, non sale sulla punta, bensì verso il Passo Castagneri). Il tratto superiore al cordone roccioso fu più lungo di quanto credessimo, e il pendio si raddrizza un poco. Noi lo giudicammo di 45°. La Guida dei Leclerc parla di 50° per il



Il versante occidentale (francese) della costiera Punta dell'Autaret - Punta del Fort vista dalla Punta dell'Autaret (m 3210). Sullo sfondo a sinistra il Rocciamelone (m 3538); al centro della costiera la Punta

pendio, più breve e meno ripido, del Passo Castagneri. Può darsi che il nostro giudizio fosse influenzato, non già da particolare eccellenza tecnica (sebbene Andreis sul ghiaccio ci sapesse fare), bensì dalle condizioni veramente eccezionali in cui trovammo la parete, coperta d'uno strato compatto di neve solida, bene saldata al ghiaccio sottostante. Può anche darsi che a capitare lì e trovare ghiaccio verde, magari coperto da una patina di neve malsicura, ci sia da farsi venire i capelli bianchi.

Fatto sta che alle 9,20 poniamo piede sulla punta, senza che si possa vedere intorno assolutamente nulla. Tanto poco ci si vede, che presto il problema del ritorno appare assai più difficile che quello della salita. Ci avviamo sulla cresta verso Sud, per raggiungere la pianeggiante Punta delle Cavalle (m 3320), ma quando il crestone accenna a salire leggermente nella nebbia, noi lo abbandoniamo, pensando di avere già pigiato verso Ovest al Pic de Ribon.

(Invece sapremo poi da Vulpòt che la biforcazione delle creste, l'una verso il Col della Resta e l'altra verso il Ribon, avviene più avanti, dopo questa salitella). La carta («Monte Lera» al 25.000) non ci è di nessun aiuto, poiché a Sud della Punta del Fort non reca né la Punta delle Cavalle né il Passo Castagneri, e peggio di tutto ignora l'elevazione della Sella di Ribon (m 3401), che con la sua quota ci avrebbe reso conto della salita incontrata sulla cresta.

In breve, ci dovemmo persuadere che se volevamo venir via di lì, l'unica era di ripercorrere i nostri passi, e dopo aver girato un paio d'ore nella nebbia, su altopiani ghiacciati che parevano immensi come la banchisa polare, ci risolvemmo a una soluzione bruciante per le nostre ambizioni di primi salitori: dopo aver fatto la prima ascensione, avremmo fatto anche la prima discesa della terribile parete Nord! Riguadagnammo la vetta, con salita non indifferente, e a mezzogiorno iniziam-



Costan (m 3191) e la Punta Avril (m 3212); a destra la Punta del Fort (m 3323); sulla sinistra, la massima depressione della cresta è il Colle dell'Autaret (m 3071).

(foto L. Fornelli)

mo la discesa, incontrando discreta difficoltà nel tratto superiore (ciò valga a smentire la malevola insinuazione che la nostra «parete Nord» sia magari una buona gita sciistica!), all'una eravamo ai piedi della montagna, sul Ghiacciaio di Derrière le Clapier, e per la Bocchetta d'Avril alle 16 si faceva ritorno a Malciaussia.

**Dente d'Ecot** (m 3402), prima ascensione per la cresta Est: Emanuele Andreis (C.A.A.I. Torino) e Massimo Mila (C.A.I. Torino), 6 agosto 1948.

Alla testata della Val Grande, servita dai due rifugi della Gura e Daviso, si stende un'imponente barriera rocciosa che ha i suoi estremi nell'Uia della Gura a Sud e nei Dômes du Mulinet a Nord. I Francesi chiamano il tutto «les arêtes du Mulinet», e la traversata completa dev'essere una bella galoppata, a oltre 3300 m di quota. Ma la denominazione dei rilievi è maledettamente con-

fusa sulle carte sia dell'Istituto Geografico Militare, sia francesi. Nel versante italiano un fatto è chiarissimo, e cioè che due grandi crestoni scendono verso oriente dalla parete terminale: l'uno dalla Punta Mezenile (m 3446), delimitando le due conche, Sud e Nord, del Ghiacciaio di Mulinet, e l'altro, più imponente e marcato, scende da un nodo della cresta di frontiera in cima al quale si trovano vicinissime la Punta Groscavallo (m 3407), il Dente d'Ecot (m 3402) e la Punta Martellot o Roc del Mulinet (m 3452). Messa fuori causa la Punta Groscavallo, che forma l'estremo Nord della bastionata compatta iniziante a Punta Mezenile, ed è separata dal Dente d'Ecot da un marcato canalone nevoso, sul cui spigolo destro orografico avvenne nel 1935 l'ascensione di Palozzi e Gatto alla Punta Groscavallo, resta in discussione l'identità delle due piccole punte da cui si diparte il secondo, grande crestone orientale. La carta dello I.G.M. (tavola «Le Levanne» al 25.000)

chiama Punta Martellot la quota 3402 e Dente d'Ecot la quota 3452, mentre è il contrario. Per complicare le cose, la guida dei Leclerc accetta la denominazione di Dente d'Ecot per la quota 3452, ma la ritiene alta «3400 m environ». Invece chiama Roc du Mulinet, e lo giudica alto 3444 m, ciò che la carta italiana chiama Punta Martellot (m 3402), e che per noi è chiaramente il Dente d'Ecot. Infine va aggiunto che la carta italiana non nomina la Punta Groscavallo, ma ne indica la quota (3407 m), e più a Nord indica giustamente la quota della Sella di Groscavallo (m 3352), che divide la Punta di Groscavallo dal Dente d'Ecot. Resta, procedendo a Nord sulla carta italiana, una misteriosa quota 3422, seguita subito dopo dalla quota 3402 che viene chiamata Punta Martellot e che per noi è il Dente d'Ecot. Che si debba vedere nella quota 3422 il Dente d'Ecot, e nella 3402 la vicina Punta Martellot, secondo l'indicazione dell'I.G.M., e nel preteso Dente d'Ecot (m 3452) più a Nord un vero e proprio Roc du Mulinet, che per i Leclerc sarebbe alto 3444 m?

Una cosa è certa: dal nodo 3402 scende verso l'Italia un magnifico crestone roccioso, che divide il Ghiacciaio Nord del Mulinet dal Ghiacciaio Martellot: crestone irto d'una mezza dozzina di gendarmi e torrioni, sul quale la carta dell'I.G.M. indica le quote 3082, 2644 e 2593. Da quest'ultima elevazione scendono nella val Grande gli ultimi salti dello sperone, a delimitarne i due versanti (Rifugio della Gura e Rifugio Daviso), e sono imponenti, precipitosi verso il Rifugio Daviso, modestissimi pendii terrosi verso il Rifugio della Gura. Alle spalle dell'ultima elevazione formata dal crestone, prima di sprofondarsi nella Val Grande, si determina un colletto ben marcato, nel quale, per chi guardi dal Rifugio Daviso, viene ad inquadrarsi con bell'effetto scenografico la retrostante Uja della Gura.

È per esplorare questo crestone, ben visibile nella carta dell'I.G.M., e di una evidenza addirittura schematica nella carta francese al 50.000, che movemmo con Andreis in quella piovosissima esta-

te 1948. Lui era sicuro che esso non fosse mai stato percorso nella sua parte inferiore, nemmeno dalla cordata Barisone-Ghizzetti nella sua prima salita alla Punta Martellot (m 3402) per la parete SE, il 29 luglio 1923. Inoltre era sicuro, per testimonianze locali e tradizione storica, che alla cima del crestone si trovasse il Dente d'Ecot, e non la Punta Martellot. In effetti, nel già citato volume sulle Valli di Lanzo, pubblicato dalla Sezione di Torino nel 1904, il Vaccarone è chiarissimo. Descrivendo la cresta da Sud a Nord nomina, dopo la Punta di Mezenile, la Punta di Groscavallo (m 3406) al nord della quale si trova la Sella di Groscavallo, da cui «verso Italia discende una ripidissima talancia». Segue il Dente d'Ecot (m 3400 circa), «ardita vetta di forma acuminata, salita pur essa da G. Corrà il giorno stesso che fu alla Punta di Groscavallo». E, aggiunge il Vaccarone. «da esso si diparte e scende verso Italia un crestone che separa la comba del Mulinet da quella del Martellot». Nella fotografia di C. Grosso pubblicata a pag. 381 di detto volume si ha una netta immagine della cresta in questione, che scende in primo piano fino alla metà esatta della fotografia. Altra ottima visione se ne ha nella fotografia panoramica del dr. Girardi, pubblicata da don Carpano in calce al suo volumetto sulle Valli di Lanzo: in questa fotografia si ha anche una nitida individuazione delle vette che formano la cresta di frontiera.

Il ritrovo ebbe luogo la mattina di mercoledì 4 agosto 1948 a Forno Alpi Graie, dov'io arrivai in corriera e Andreis, signorilmente, a bordo di un fiammante motor-scooter. Pranzo in loco, e visita alla villetta del prof. Girardi, che ci schiude gentilmente il suo tesoro di curiosità locali, stampe antiche e fotografie a colori. Alle 4 partiamo per il Rifugio Daviso (m 2270) e ci arriviamo alle 7 e mezza, dopo varie soste per ripararci alla meglio dai peggiori acquazzoni. Ma verso la fine non c'è più niente da fare che prenderla come viene, e viene decisa.

Il giorno dopo piove verso le 3 e le



Il Dent d'Ecot, con l'itinerario di salita della cresta Est: × il Corno; • il Dado; + la Guglietta. Da sinistra, sulla cresta principale: Punta di Groscavallo (m 3405), Dent d'Ecot (m 3400), Punta Martellot (m 3402), Passo Martellot (m 3151), Punta Clavarino (m 3260), Levanna Orientale (m 3555); in secondo piano a destra, Levanna Centrale (m 3619). Dal Passo delle Lose (m 2866). (foto L. Fornelli)

4 del mattino, perciò continuiamo a dormire. Verso le 9 usciamo a passeggio verso il Colle Martellot, ma dopo avere risalito le morene e il ghiacciaio, al principio del canale ci sorprende di nuovo la pioggia. Non volendo inzuppare anche gli ultimi indumenti asciutti che ci restano, scendiamo velocemente al rifugio, scivolando sui nevai, e ci arriviamo prima di mezzogiorno. Pomeriggio di ozio al rifugio, abbastanza in buono stato, se pure il tetto faccia un po' acqua: ma ci sono pagliericci, paglia fresca e sette coperte nuove nel ripostiglio. È in occasioni come queste che si apprezzano le qualità del compagno di gita. Emanuele era l'esatto contrario di quelle creature tumultuose che ti tolgono la solitudine senza darti la compagnia. Era una presenza discreta, sagace, mai ingombrante e sem-

pre sollecita. Il fastidio dell'ozio forzato si ridusse al minimo. Nelle continue alternative di nebbia e di pioggia guardammo con interesse crescente i numerosi gendarmi e torrioni della lunga cresta scendente dal Dente d'Ecot, di cui valutammo il dislivello totale in circa 900 metri, se si considera proprio la base degli ultimi salti, quelli che si perdono nell'alta Val Grande, separando la zona del Rifugio Daviso da quella del Rifugio della Gura. Poiché le prime sue elevazioni sono quotate 2593 e 2644 sulla carta dell'I.G.M., giudicammo che dovesse essere di oltre 700 metri il dislivello a partire dal primo colletto ben marcato, quello a monte del primo picco, là dove si inquadra la visione dell'Uja della Gura. Da questo colletto si susseguono, sempre più alte fino al Dente d'Ecot, sei marcate

elevazioni, di cui la prima si presenta come una guglietta non molto alta, ma di problematica scalata nel suo salto iniziale, la seconda come un picco formidabile, di placche grigie e rossastre compattissime. Meno minacciose sembrano le elevazioni successive, a partire da quota 3082, sebbene si tratti sempre d'una cresta di roccia movimentata e grandiosa.

Verso sera si levò un vento fortissimo di Nord Ovest, generando in cielo un gran movimento di nuvole. La notte fu stellata, e alle 5,30 partimmo, alle prime luci dell'alba, con tempo splendido.

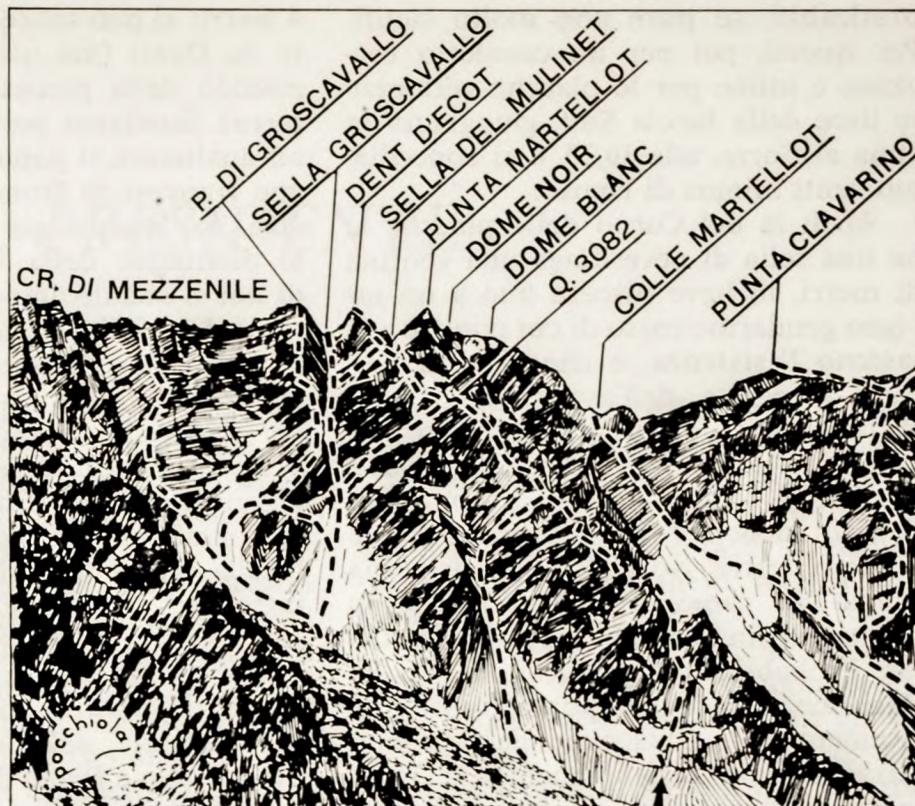
Per il sentiero delle capre sottostante il rifugio traversammo la gorgia sotto le estreme pendici della nostra cresta e ci portammo perciò sul suo versante Sud, dalla parte del Rifugio della Gura, ma ormai più alto, sotto il Ghiacciaio del Mulinet. Di qui è ancora più bello l'aspetto della cresta: mentre i primi promontori e speroni, che cadono verso il Daviso con salti di roccia erbosa imponenti, si rivelano di qui come modeste elevazioni senza interesse alpinistico, gli altri sei picchi allineati sulla cresta si profilano con marcata individuazione. Il primo in basso, a destra per chi guarda dal Ghiacciaio del Mulinet, è una piramide di roccia compatta, di forma assai regolare, compresa fra due colletti di cui il più alto, a sinistra, è quello che, visto dal Daviso, inquadra l'Uja della Gura. Per nostro uso e consumo battezziamo «Campanile del Mulinet» questo primo picco, che corrisponde probabilmente alla quota 2593 della carta, e decidiamo senz'altro di lasciarlo fuori dalla nostra salita, come un *hors d'oeuvre*, un prologo alla cresta vera e propria, degno d'essere visitato una volta o l'altra per se stesso, magari in principio o in fine di stagione; e chissà che Andreis non abbia poi attuato il progetto, tacendo come al solito in attesa di fare la mitica Guida delle Alpi Graie.

Si poneva dunque il problema: dove attaccare la nostra cresta. Problema i cui dati erano costituiti, da una parte dal desiderio di non mutilare il valore

alpinistico della nostra ascensione, dall'altra, dal timore di mettere troppa carne al fuoco e di non riuscire a condurre a termine la scalata della lunga cresta. A sinistra (Ovest) del Colletto sopradetto (circa m 2550) si erge la quota 2644, che per la sua forma battezziamo la Guglietta: vista di profilo, la sua cresta Est, che scende sul Colletto 2550, sembra problematica; né molto più attraente sembra una salita diretta per la faccia Sud (verso il Ghiacciaio del Mulinet) per placche rossastre compattissime e grossi scalini rocciosi tutti disposti a cassettoni. Proseguendo verso l'alto c'è una sella a sinistra della Guglietta e poi un picco formidabile, di lastroni grigi e compatti, apparentemente, di qui, il punto più problematico dell'ascensione, tanto più che in mezzo, tra Guglietta e Corno delle placche (così l'abbiamo battezzato), c'è ancora, non visibile da questo versante, ma sì dal Daviso, un grosso parallelepipedo di roccia rossa (e lo battezziamo anche lui, il Dado): direttamente sul filo di cresta non sembra si superi, da questa parte non si vedono che lastre verticali sfuggenti, e di là, verso il Daviso, è un'incognita. In seguito la compattezza rocciosa della cresta sembra ammansirsi, anche a guardare da questo versante. Sul picco 3082 e sul rimanente della cresta frequenti chiazze di neve lasciano congetturare una natura del terreno più benigna. Inoltre è chiaro che ai piedi di quota 3082 si potrebbe arrivare facilmente, da questo versante Mulinet, per un largo canalone di rocce e detriti, e questo è in verità il punto debole, la vergogna nascosta della nostra via, in quanto tutta la parte più bella della cresta è quella inferiore, che potrebbe essere comodamente aggirata per il gran canalone; così facevano i vari itinerari precedenti sia al Dente d'Ecot sia alla Punta Martellot (secondo Andreis questo era appunto l'itinerario di Barisone e Ghizzetti nella loro salita del 29 luglio 1923 alla Punta Martellot).

Dopo un po' di tira e molla fra Don Chisciotte e Sancio Pancia (e onestamente non ricordo più come ci fossi-

La costiera terminale  
alla testata della Val  
Grande di Lanzo.



mo distribuite le parti), decidiamo per la soluzione più coraggiosa: lasciar fuori soltanto il Campanile 2593 e attaccare la cresta al colletto tra questo e la Guglietta. Vi perveniamo alle 7,30, per un canale dove abbiamo alla nostra sinistra i formidabili tetti rossastri della Guglietta. L'ultimo tratto è di grossi blocchi accatastati e s'inizia con un passaggio abbastanza considerevole.

Dal Colletto 2550 diamo un'occhiata verso Est alla porzione lasciata fuori: la cresta forma una piccola anticima e poi si eleva con bella, compatta nervatura di roccia buona al Campanile 2593. Verso Ovest, invece, più che una cresta, come pareva di profilo, la Guglietta presenta placconi ripidissimi. Li attacchiamo alle 8, superando un primo passaggio difficile, diciamo di terzo grado o terzo superiore, (traversata da destra a sinistra). Ci alterniamo al comando, e quando tocca a me stare secondo con due piccozze, sacco di Andreis e borsetta mia, ammiro la disinvoltura con cui l'amico, il suo cappello a lobbia fieramente calcato in capo, su-

pera gli ostacoli. Anche il terzo tratto di corda, che ci riporta a destra, è difficile, e ci domandiamo con inquietudine se la cresta sarà tutta di questa forza: nel qual caso, a noi almeno, occorrerebbe una settimana per percorrerla. Fortunatamente le difficoltà diminuiscono, pur restando sempre l'arrampicata assai divertente, su roccia splendida. Alle 9 siamo in cima alla Guglietta (m 2644), dove abbiamo la delusione di trovare alcune pietre accumulate, evidentemente da qualche cacciatore che vi è giunto dalla sella seguente, tra Guglietta e Dado, abbastanza facilmente raggiungibile dal canale del versante Sud. Infatti la discesa su questa sella è semplicissima, e poi il temuto Dado si gira a destra, senza troppa difficoltà, quindi per placche lisce, frammezzate da erba e terra, si giunge al colle tra il Dado e il Corno delle placche: 9 e 20.

Il Corno è meno temibile di quanto facesse supporre dal basso il suo aspetto. Le placche sono assai lisce, è vero, ma rotte da interstizi erbosi e terrosi,

praticabili, se pure non molto sicuri. Per questi, poi per un canaletto roccioso, e infine per le placche veramente lisce della faccia Sud, giungiamo in cima al Corno alle 10,20, e ci concediamo venti minuti di riposo.

Al di là del Corno delle placche si ha una sella di neve lunga una ventina di metri, in lieve discesa fino a un arcigno gendarme rosso di cui non sospettavamo l'esistenza, e che sembra l'ultima incognita dell'ascensione. Lo si scala in venti minuti, con un solo passaggio notevole, e si perviene così a una lunga sella piana con un muro di neve, di facile accesso dal versante Sud. E verso destra, Nord, se ne diparte una cengia da camosci che attraversa la montagna fin sotto alla Punta Martelot. Probabilmente è questa la via di Barisone, che a quella punta giunse precisamente dal Ghiacciaio del Mulinet, attraversando diagonalmente la montagna.

Certamente finisce qui la parte nuova del nostro itinerario, poiché a questa ampia sella si perviene facilmente dal versante Sud, e di qui in avanti il percorso della cresta è un itinerario abbastanza logico al Dente d'Ecot, se a qualcuno non garba di salirci per il lungo canalone nevoso compreso fra il Dente stesso e la Punta Groscavallo. C'è ancora, in cresta, un picco rosso di aspetto arcigno, che si sale poggiando a destra per una fessura; e ancora tenendosi a destra per rocce rotte e qualche simpatica fessura, ogni volta che si tratti di riportarsi in cresta, raggiungiamo la quota 3082, a mezzogiorno. Segue una grande sella nevosa, con cresta affilata, poi si lascia alla propria sinistra il nevaio che adduce al gran canalone della Punta Groscavallo, e poggiando di solito a destra, per rocce rotte, facili ma faticose, si giunge sul Dente d'Ecot. La cima è veramente costituita da un dentino di roccia, alto 3 o

4 metri: si può salire tanto da Est quanto da Ovest (ma qui è bene salire sul manico della piccozza appoggiata per terra). Sostiamo poco più di mezz'ora, ad analizzare il panorama sulle montagne francesi di fronte e, lontano a destra, sul Bianco, già avvolto di nubi, e le montagne della Val d'Aosta. Sotto di noi si stende ampio e piano il ghiacciaio del Mulinet francese, che un cordone roccioso pianeggiante separa da quello delle Sources de l'Arc. Al di là del ghiacciaio, presso un lago in ampie praterie, il rifugio des Evettes, e più in là ancora un tourniquet della strada carrozzabile. Alle nostre spalle, verso l'Italia, la nebbia si è già inghiottito tutto e ci raggiunge sulla punta, sloggiandoci.

Ripercorriamo la porzione superiore del nostro itinerario, fino al nevaio che immette nel canalone fra Punta Groscavallo e Dente d'Ecot. Qui cerchiamo invano un'altra possibilità di discesa, senza imprigionarci in quel canalone che sprofonda sotto di noi nella nebbia, percorso da slavine e da sassi. La pendenza è notevole e ci obbliga a scendere a lungo, faticosamente, con la schiena a valle (siamo tutti due senza ramponi). In qualche tratto approfittiamo dell'intercapedine tra roccia e ghiaccio sulla destra del canalone; più spesso dobbiamo allontanarci dalla profonda rigola centrale, che pure ci tocca a un certo punto attraversare, portandoci sulla sinistra del canale. Finalmente il pendio diminuisce, dopo la confluenza d'un canale di sinistra, e possiamo correre rapidamente giù per il cono basale, ancora lungo, raggiungendo il ghiacciaio del Mulinet dopo le 7 di sera. Lo scendiamo rapidamente nella nebbia, lasciandoci a destra la seraccata, poi raggiungiamo la morena, quindi il sentiero Gura-Daviso, e finalmente alle 8,30 facciamo il nostro ingresso in quest'ultimo rifugio. Pochi minuti dopo comincia a piovere.

**Massimo Mila**

(C.A.I. Sez. di Torino - C.A.A.I.)

## IL PRESIDENTE

Ricordo una radiosa giornata di febbraio: salivamo con le pelli al Colle del Drinc quando Andreis mi propose di porre la mia candidatura alla vice-presidenza della Sezione.

Obiettai da parte mia la mancanza di meriti alpinistici, la scarsa anzianità di socio, l'amico insistette ed accettai convinto non so se più dal mio amore intenso di pur modestissimo cultore della montagna o dal desiderio di una maggior frequenza di rapporti con lui.

Ebbe così inizio una consuetudine di incontri e di collaborazione nella quale la mia buona volontà di neofita si affiancava alla sua ormai un po' stanca esperienza di Presidente.

Presidente lo era diventato nel 1949 e subito aveva affrontato un problema di grandissimo impegno: la costruzione del nuovo Rifugio Torino al Colle del Gigante.

L'impostazione e la decisione erano state laboriose e non senza contrasti, la realizzazione, con gli accordi con la Sezione di Aosta per la proprietà e il finanziamento, singolarmente rapida e brillante.

Decisa la costruzione al principio del 1950, il 5 agosto 1952 l'opera magnifica era inaugurata, assicurando al C.A.I. un attestato di grande prestigio internazionale. Andreis lo aveva immediatamente capito e vi si era pienamente impegnato e vi aveva impegnato le pur scarse risorse della Sezione, coraggiosamente, alla piemontese.

Così aveva seguito con particolare cura l'allestimento del Vittorio Emanuele al Gran Paradiso, in un ambiente che, con quello del Rosa, gli era particolarmente caro, che conosceva perfettamente, anche per avergli dedicato

uno studio approfondito per la redazione della Guida con Chabod e Santi.

Ma l'opera di un Presidente di Sezione, come amava dire, più che di importanti decisioni è fatta di ordinaria, paziente, giornaliera amministrazione.

Manutenzione del patrimonio rifugi, prezioso ma bisognoso di continue e dispendiose cure, rapporti con gli Organi centrali e con le sottosezioni, aiuti e incoraggiamenti alle varie iniziative sezionali, e bilanci all'osso e dolorose rinunce. A tutto e a tutti egli dava la propria attenzione, il contributo della sua profonda conoscenza dei problemi dell'alpinismo, il frutto della sua insostituibile esperienza di uomini e di cose.

Ormai, dopo quattordici anni di presidenza, dopo il continuo succedersi di tanti diversi amici che, dopo un periodo più o meno lungo di attività sezionale, si stancavano e abbandonavano il campo, mentre egli, ormai considerato quasi insostituibile, rimaneva al suo posto, gli era venuto un certo senso di fastidio per le questioni non mai definitivamente risolte e sempre risorgenti.

Eppure, avendo già più volte manifestato il proposito di lasciare ad altri il bastone del comando, pregato da noi, ogni volta consentiva a rimanere per un altro triennio. Fino all'anno centenario, con la sentita necessità di impegno totale per le glorie del C.A.I. e della Sezione.

Era, la sua fatica, sorretta per una parte dal suo amore incondizionato per la montagna, dall'altra da un suo profondo, anche se non ostentato, attaccamento al C.A.I., mantenuto fino al-

l'ultimo e oltre le dimissioni, date quest'anno e nobilmente motivate con l'opportunità di un apporto di energie nuove alla testa della Sezione, e giustificate anche dal desiderio, ahimé come deluso, di una più intensa ripresa di alpinismo attivo.

Come alpinista, ho sempre pensato che a lui si attagiasse particolarmente la tesi cara a Mila, essere l'alpinismo una forma di conoscenza e quindi fenomeno essenzialmente culturale. Conosceva ed amava la montagna e l'ambiente alpino in tutti gli aspetti e in tutte le manifestazioni. Sapeva giudicare ed apprezzare con eguale sicurezza il rigore di una via, la perfezione di un'arrampicata, l'esattezza di una relazione e, con la stessa emozione, l'agilità di un camoscio e la delicatezza di un fiore. Aveva quella freschezza e quella genuinità di sentimenti e insieme quell'indulgenza per le umane debolezze che è propria di chi è abituato alla frequentazione della natura e crede in essa ben al di sopra delle convenzioni e delle contingenze alle quali pure si assoggetta con cosciente rassegnazione. Sentiva per la montagna e per i grandi alpinisti quel rispetto e quella simpatia che viene dalla intima conoscenza e comprensione di difficoltà affrontate e lealmente superate.

Capiva profondamente l'importanza della tradizione, che unisce con un legame mai interrotto, ma sempre idealmente teso, i grandi pionieri, i fon-

datori, con le ultime leve e sentiva profondamente quanto di assoluto ci fosse in quella ricerca sempre ripresa di una meta mai raggiunta. Per questo gli erano cari i giovani, più caro di tutti quello nel quale vedeva rinnovarsi la sua passione e che dopo essergli stato tante volte compagno di gite e di ascensioni doveva, legato alla sua corda, suggellare accanto a lui una vita piena di promesse.

Tutti rispettava, a ciascuno tributando, con giudizio sempre sereno, anche se arguto, la giusta parte di merito, tutti ascoltava e tutti incoraggiava, con quel suo inconfondibile tratto discreto e rattenuto e pur profondamente umano, con quella signorilità da cui non si dipartiva mai e che era in lui, ben più che il risultato di una perfetta educazione, l'espressione schietta e congeniale del suo spirito.

Per tutto questo Emanuele Andreis è stato per il C.A.I. un ottimo dirigente, per la Sezione di Torino un grande Presidente, degno continuatore dei Cibrario e dei Negri, a lui carissimi, e per noi, Ele, un grande amico.

È nel nostro, nel mio ricordo un'altra giornata radiosa e pur tristissima di giugno, con il Dente sfolgorante di luce, e fu quel giorno la fine di una consuetudine dolcissima, di una collaborazione affettuosa, non di un'amizizia.

**Giuseppe Ceriana**  
(C.A.I. Sez. di Torino)



Il nuovo rifugio Torino al Colle del Gigante, al tempo dell'inaugurazione. Si vede, accanto, la vecchia capanna Margherita, poi demolita.

## IL DIRETTORE

Da tutto lo sconquasso di cinque anni di guerra, di cui alcuni combattuti nelle valli alpine e appenniniche, non poteva uscire immune nemmeno il Consorzio Guide e Portatori.

Se anche le perdite di vite umane non erano state superiori alla media di quei tristi anni, era però venuto quasi ovunque a mancare l'apporto di nuove energie; i migliori più anziani erano ormai prossimi a quel traguardo inesorabile dei sessant'anni, dopo i quali non resta che fregiarsi del distintivo di «guida emerita» e passeggiare sul sagrato del paese.

Così, quando nel 1947, il Consiglio Centrale del C.A.I. a Viareggio considerò la situazione generale e addivenne a una nuova delimitazione territoriale dei Comitati, creando il nuovo Comitato Valdostano (ma praticamente diminuendo i mezzi a loro disposizione, per poter aumentare le quote assicurative degli iscritti, tratte dalle sempre insufficienti quote sociali) il Comitato piemontese-ligure-toscano (cioè, salvo la Val d'Aosta, tutte le Alpi dal Sempione al Col di Cadibona e l'Appennino tosco-emiliano con le Apuane) si trovò di fronte ad una situazione non certo rosea: una zona tutt'altro che omogenea dal punto di vista alpinistico, quadri depauperati e invecchiati, fermi ad una tecnica superata dai tempi e che avevano dalla loro parte unicamente la solidità fisica dei montanari di vecchio stampo; valli totalmente prive di guide e anche di portatori; mezzi scarsi, autorità locali che non sempre comprendevano la funzione di questi difensori dell'alpinismo classico; una diffusa tendenza delle nuove leve alpinistiche, anche per scarsità di mezzi in

tempi piuttosto grami, di far da sé, pur dovendosi allineare in quegli anni una serie impressionante di caduti in montagna.

Chi scrive si trovò all'improvviso incaricato di affrontare questi problemi non semplici, con situazioni spesso ingrate, con la necessità di un esame spassionato del passato e del futuro. Mi parve allora che questo Corpo, dalle tradizioni certamente gloriose, e che ritenevo ancora utile al Club Alpino e all'alpinismo, dovesse riprendere un passo consono ai tempi, senza compiere nulla di rivoluzionario, senza fare salti nel buio, ma fornendo agli iscritti del nostro Consorzio i mezzi perché la loro opera fosse ancora considerata utile e, se non redditizia (perché nessuna guida, come nessun poeta, salvo rare eccezioni, si è mai arricchito), almeno remunerato con quel minimo che deve accompagnare la passione senza la quale non si arriva a salire nemmeno il Mottarone.

In quel periodo si era manifestato nei centri cittadini fra i giovani uno spirito alpinistico che andava sfociando in parecchi nell'ambizione tutt'altro che riprovevole di iniziare la carriera di guida; forse non vi era in tutti una chiara visione dell'avvenire della professione, ma l'entusiasmo c'era e sarebbe stato imprudente tagliarlo via, mentre nelle valli lo spirito di un tempo andava languendo. Ma i cittadini non poterono da soli sostenere la vita del Consorzio, lontani dai centri montani, in cui, tra l'altro, non era nemmeno ancor sorto il Corpo di Soccorso Alpino, ma dove però i morti, purtroppo, bisognava raccoglierci ed i vivi cercare di salvarli. Inoltre, non so se trop-

po ottimista anch'io, vedevo nell'avvenire dell'alpinismo extraeuropeo, che stava muovendo i primi fruttuosi passi del dopoguerra, una possibilità di impiego delle nostre guide, purché fossero all'altezza dei tempi e delle nuove imprese.

Da tutto questo esame, a cui parteciparono alcuni amici di Torino, conoscitori profondi dell'ambiente, sgorgò la necessità di rivedere i quadri, creare nuovi elementi con uniformità di livello tecnico e anche morale e culturale, attraverso l'unica soluzione possibile: corsi di istruzione.

Nacque così il primo Corso del nostro Comitato, che si svolse dal 12 al 19 settembre 1948 al rifugio Gastaldi nella Valle di Ala. Pensare ad istituire un Corso era niente, rispetto al problema di trovargli un Direttore. Forse gli elementi idonei erano, se non molti, almeno parecchi, ma volontà, tempo disponibile, giusto senso di responsabilità non erano sempre raccolti assieme per far dire all'interpellato: eccomi qua.

Ricordo che nel parlarne ad Andreis, con cui spesso mi consultavo su questi problemi, presi il discorso piuttosto alla larga; vedendolo che nicchiava, gli posi una richiesta netta. Sapevo che la cosa non gli dispiaceva, anzi, lo attirava appunto per quella passione completa che aveva fatto di lui un alpinista d'azione e di studio; ma con tatto e sorridendo come sapeva sorridere lui, continuava a schermirsi, riservandosi di rispondermi. Poi un giorno, di fronte ad una nuova richiesta, rispose: «beh, accetto». Volle che fosse ben chiaro che era una prova da parte sua; riprese attentamente in esame regolamento, programmi, elenchi di iscritti, tutto.

Il primo Corso s'iniziò; pochi iscritti, dieci; Andreis, nominato direttore, dovette districarsi tutto da solo, perché mancavano elementi pratici che potessero aiutarlo efficacemente anche nella parte minuta dell'organizzazione. Era un embrione del programma futuro; ma a questo embrione Andreis dette tutta la sua calma energia, la sua conoscenza profonda non solo della tec-

nica, ma anche degli uomini, soprattutto. Perché egli comprendeva che in una o due settimane non si fa una guida dal nulla; occorre che si coltivi un sentimento esistente, ma in maniera tale che esso poi cresca e si irrobustisca anche da solo.

Quel Corso incocciò in un tempo perfido; servì da duro collaudo ai partecipanti, anche se le montagne erano meno eccelse di tante altre delle nostre zone. Andreis al ritorno fece la sua relazione, scarna, lineare, commentando con la sua lieve ironia fatti e persone, esprimendo giudizi magari cortesi, ma sempre precisi. Chiuse infine dicendo: «Era proprio necessario». Parlammo subito del nuovo Corso e mi dimostrai certo che avrebbe riaccettato l'incarico; non si pronunciò, disse: «beh, vedremo».

Intanto maturava per lui la Presidenza della Sezione. Nelle assemblee del '49 e del '50 fummo, apertamente, addirittura di parere opposto su certi problemi; ma gli scontri non impedirono che, sempre in via provvisoria, tanto più ora cogli impegni della Presidenza e con i problemi che per essa doveva affrontare, tutti gli anni, in cui si tenero i Corsi, accettasse di dirigerli. Intanto già nel 1950 il Comitato aveva deciso che le nuove ammissioni nei ruoli del Consorzio, per le nostre zone, potesse avvenire soltanto attraverso un risultato favorevole di frequenza e di esami ai Corsi; la disposizione era sanzionata dal Consiglio Direttivo nella seduta del 10 dicembre 1951, a cui aveva partecipato anche Emanuele Andreis, sostenendo la necessità della norma, che alcuni anni più tardi era inclusa nel nuovo regolamento del Consorzio.

Anno dietro anno. La serie dei numeri progressivi si snodava, gli elementi che avevano frequentato il primo Corso si rarefacevano nell'attività, gli istruttori cambiavano, le nuove leve si affacciavano meno diffidenti, anzi proclivi alle nuove tecniche, sensibili ai nuovi problemi dell'alpinismo; s'alternavano le sedi d'istruzione.

Emanuele Andreis restava; anno dietro anno; sempre pronto a cedere il

suo posto, appena si fosse trovato qualcuno di pari capacità disposto ad assumersi l'incarico. Ma intanto il Direttore continuava nelle sue mansioni. Topografia, regolamento, scalata su roccia, scalata su ghiaccio, pronto soccorso, uso della corda... Sempre quello? No, non sempre quello. Di nuovo c'erano sempre i temperamenti diversi, i precedenti diversi alpinistici d'ognuno, le zone da cui provenivano gli allievi e dove avrebbero esercitato, se promossi, le risorse fisiche di ognuno. Poi, perché no?, i punti di vista ed i giudizi degli istruttori, sui programmi e sugli allievi, gli scoraggiamenti di alcuni, che magari sfociavano in malcelati risentimenti improvvisi.

Allora, e non nella lettura delle carte o nell'esame del tema scritto, si vedeva il Direttore. Giudice voleva essere, e non arbitro; valutatore di forze fisiche, ma soprattutto morali, forze da prevedere in azione non sullo spigolo o sul passaggio in palestra, ma accanto al *cliente*, quel cliente che distingue la guida dall'alpinista, quel cliente che, una volta accettato, la guida non può abbandonare. E la guida non può essere che completa. Ricordo un anno un giovane, forse non peggiore di altri, neanche migliore, di discreto valore alpinistico; vennero le prove d'esame, furono esaminate le pagelle; nelle caratteristiche del nostro giovane, c'era una nota: «non sa stare bene a tavola e in compagnia coi colleghi». Andreis, il Direttore, fu preciso e tassativo: l'allievo fu bocciato. L'anno seguente si ripresentò; aveva imparato la lezione, fu un ottimo allievo e fu promosso.

Sono oltre un centinaio ormai gli allievi passati attraverso ai Corsi e divenuti poi portatori e guide; quasi al completo cioè gli effettivi del nostro Comitato. E tutti hanno visto il passo calmo, duraturo del loro Direttore seguirli nelle istruzioni, nelle gite; hanno ascoltato le sue spiegazioni, magari disadorne, ma efficaci, su tutti i problemi dell'alpinismo, hanno ascoltato, con quanto timore si leggeva spesso sui visi intenti, il giudizio finale dalla sua voce.

Ed era in tutti il rispetto disinte-

ressato per l'uomo che valutavano nel suo pieno valore. Se Andreis giudicava gli allievi, gli allievi hanno sempre giudicato lui, ma da questo esame la sua figura non usciva mai sminuita. E il rispetto non veniva meno quando, il sabato sera chiuse le lezioni, la forza e l'allegria di tutti quei giovani esplose. Allora la sala da pranzo del rifugio accoglieva assieme istruttori e allievi; e se vi erano alpinisti saliti lassù, malgrado non fosse piena stagione (ed erano quindi veri alpinisti), erano travolti anch'essi da quell'allegria tutta montanara; così ospiti, allievi, istruttori s'amalgamavano, bevevano, cantavano, e il buon umore del Direttore non era inferiore a quello dei presenti.

All'ultimo Corso, al Col d'Olen, Chiara era intervenuto scendendo dalla Capanna Margherita e dalla Gnifetti, di cui aveva tenuto la custodia fino alla chiusura della stagione. Aveva portato con sé provviste rimaste e non conservabili; tra l'altro, trentasei uova fresche. Quando fu ben deciso che non era conveniente far discendere quelle uova fino ad Alagna, l'assemblea decise di preparare uno zabaglione gigante. Detto fatto, una giovane alpinista fu requisita all'istante per la confezione; e nella saletta e nella cucina, stretti sulle panche, tutta la folla sorvegliava attentamente che dentro ad un pentolone da pastasciutta le trentasei uova si trasformassero in uno zabaglione come si deve. Come poi fosse disputato fin l'ultimo cucchiaino della miscela ed a che ora la masnada abbandonasse il campo, è meglio non dire. Ma in mezzo alla baraonda mai trasmodante in verità, scendeva a tempo opportuno la parola calma e regolatrice di Andreis, tanto più accetta allora che era data più come amico e come alpinista, che come direttore.

Il giorno dopo, al mattino, quelli che, come lui e me, scendevano verso Gressoney, s'intrupparono con noi; lungo la via, il discorso fioriva su uomini e cose della montagna; il panorama, a lui così familiare, gli suggeriva ricordi, impressioni, motivi di spiegazione sui

problemi di botanica e di agricoltura, di cui era profondo.

Alla stazione della funivia sostammo, perché il medico di Gressoney era salito per compiere una visita di controllo finale. Verificammo assieme i risultati, rammaricandosi di alcuni che non si erano mostrati all'altezza del compito, ma nient'affatto pentito o incerto sui giudizi espressi, perché in lui poteva essenzialmente il senso grande di responsabilità verso chi un giorno si sarebbe affidato con fiducia agli uomini da lui promossi.

Era quello stesso vigile senso di responsabilità che, in altro campo, egli introduceva nel controllo di articoli o di relazioni per la nostra Rivista, nel cui Comitato di Redazione era entrato nel 1953, continuando a farne parte fino alla sua scomparsa; e rammento i suoi giudizi improntati sempre alla massima cortesia, ma fermi nel pretendere pre-

cisione di dati, ricerche accurate sui precedenti storici di ogni impresa.

Poi andammo a dare un'occhiata all'alloggio che s'era arredato a Gressoney; continuammo a parlare là e poi in macchina fino a Torino, di tutti i problemi che continuamente s'affacciavano all'orizzonte della nostra Sezione; la sua speranza affiorava: avere più libertà per andare in montagna.

Ma questa libertà, diceva, non gli avrebbe impedito di continuare a dirigere ancora qualche Corso. Quello, del 1963, fu invece il suo ultimo. Tredici Corsi, in cui non si era mai verificato il minimo incidente; mesi quindi trascorsi in mezzo a guide e a future guide, lui, accademico, che alla montagna aveva dato e dalla montagna aveva avuto una messe di esperienze, e che ogni anno metteva a disposizione, senza vantarsene mai, dei giovani che della montagna ambivano fare una professione.

**Giovanni Bertoglio**

(C.A.I. Sez. di Torino e Alto Adige)

## Prime ascensioni di Emanuele Andreis

**1927 Colle di Vofrède** (1° percorso del Couloir di Vofrède, traversata invernale dal Breuil a Cignana) - **Rocca Valmeinier** (1° asc. invern.) - **Paramont** (1° asc. per cresta NE) - **Colle Loydon** (traversata Punta Loydon e 1° asc. per cresta O) - **Becca du Lac** (1° asc. per cresta SO e traversata SO-NE).

**1929 Testa di Money** (1° asc. per la parete NE e traversata) - **Piramide Vincent** (1° asc. per il versante O) - **Punta di Felik** (1° asc. per la cresta SO) - **Piramide Vincent** (via nuova per la parete SO, traversata per cresta alla Punta Giordani).

**1930 Picco del Tabor** (1° asc. per la parete O).

**1931 Punta Kennedy** (salita per cresta SE e discesa per parete S, 1° percorso) - **Punta di Ceresole** - **Testa della Tribolazione** (1° percorso in discesa della parete SE).

Con Renato Chabod compì le seguenti salite:

**1936 Denti del Broglio** (1° traversata completa) - **Dente settentrionale del Broglio** (1°

asc. assoluta) - **Becca di Monciair** (variante diretta sulla parete N) - **Ciarforon** (1° asc. integrale della cresta SE) - **Gran Paradiso** (variante diretta sulla parete N) - **Gran Paradiso** (variante per il dosso di Moncorvé) - **Testa di Moncorvé** (1° asc. per parete S e cresta O) - **Colle della Luna e Punta di Ceresole** - **Herbetet** (traversata da S a N).

**1937 Cima di Courmaon** (1° asc. per parete NE).

**1938 Cime di Musella** (traversata) - **Piz Roseg** (1° asc. per la parete O).

**1938 Lyskamm Orient.** (1° asc. italiana senza guide della parete N) - **Piramide Vincent** (1° asc. diretta della parete SO) - **Piz Roseg** (1° asc. del '38 della parete SO) - **Testa di Money** (1° asc. della parete N) - **Dente Settentr. di Broglio** (1° asc.) - **Nordend** (2° asc. invernale e 1° italiana).

**Prime invernali:** Granta Parei; Roccia Nera del Breithorn; Parete NO e SE del Visolotto; Becca di Gay; Viso di Vallanta (spigolo SE).

Inoltre ha percorso vie nuove nelle Valli di Susa e di Lanzo. Nel Gruppo del M. Rosa salì più volte e per vie diverse tutte le vette ad es.: Dufour, 4 volte; Nordend, 2; Lyskamm Orientale, 7). Molte ascensioni le ha effettuate con la moglie sign.ra Maria.

In Dolomiti compì varie salite, come la Punta Fiammes (spigolo SE), la\* Rosetta (via Langes), il Campanil Basso.

Effettuò anche svariate salite nelle Apuane.

Veramente notevole la sua attività sci-alpinistica; segnaliamo tra le principali le seguenti ascensioni:

1928 Punta Tersiva (invernale in sci).

1929 Colle della Balma (inv. in sci) - Torre Ponton e Colle Pontonnet (inv. in sci) - Colle Superiore delle Cime Bianche, Colle del Teodulo (in sci) - Dufour-Sattel (in sci) - Colle del Teodulo (traversata in sci) - Colle Sud di Peraciaval, Colle di Beaunet, Colle d'Arnas (traversata in sci) - Punta Lago Nero (cresta N), Passo di Lebendun, Hohsandhorn (in sci).

1930 Cima Dormillouse, Monte Viradantour, Monte Terra Nera (inv. in sci) - Colle Peas (inv. in sci) - Fenêtre de Durand (trav. in sci) - Colle d'Olen (in sci).

1931 Marmolada, Punta di Rocca (inv. con sci) - Porta Vescovo (trav. inv. in sci) - Punta Ramière (in sci) - Piramide Vincent (in sci) - Lysjoch e Colle Gnifetti (in sci) - Colle Albaron di Savoia (in sci) - Forcella della Stua (in sci) - Forcella Montarso, Forcella Spina Rossa, Forcella Cima Libera (in sci) - Forcella della Croda Nera (trav. in sci) - Colle della Pala Bianca, Passo della Vedretta, Pala Bianca (in sci) - Punta Galisia (inv. in sci) - Colle Tsanteleina, Pic Goletta (1ª inv. in sci) - Granta Parei Punta S e N (1ª inv.) - Colle Goletta, Colle Tsanteleina, Punta Calabre (1ª inv. in sci).

Emanuele Andreis aveva ricoperto la carica di Presidente della Sezione di Torino dal 1949 al 1963, dopo aver già fatto parte dei precedenti Consigli. Era pure stato Consigliere Centrale del C.A.I. dal 1951 al 1956, anno in cui spontaneamente aveva rinunciato alla rielezione; membro del Comitato di Redazione della Rivista, delle Commissioni Scuole di Alpinismo e di Toponomastica.

Era entrato a far parte dell'Accademico nell'anno 1927.

Il vecchio rifugio Vittorio Emanuele II al Gran Paradiso.



Il nuovo rifugio Vittorio Emanuele II al Gran Paradiso, completato e inaugurato nel 1962, sotto la Presidenza di Emanuele Andreis.



## SUL CIMON DELLA PALA TIRA IL VENTO<sup>(\*)</sup>

— Abbiamo deciso di portare Toni Giànese sul Cimon della Pala. Vieni anche tu?

Prima di rispondere affermativamente ho un attimo di perplessità.

Dubbi assillanti dettati da una non infondata preoccupazione mi si presentano nella loro non procrastinabile urgenza.

Dubbi oscillanti tra la logica spietata che vorrebbe opporre un rifiuto ed il desiderio di compiere un atto generoso che ignora i calcoli di probabilità.

Toni sogna questa scalata da molto tempo ma ha bisogno dell'aiuto dei suoi amici per realizzarla, non può farne a meno in quanto non un filo di luce penetra nei suoi occhi, non un gioco di ombre, neppure la minima percezione di un rilievo, di un profilo, di un movimento.

Noi però ci ricordiamo di Toni prima che diventasse cieco; quando era un alpinista forte e preparato, quando ci parlava delle sue scalate, quando le montagne, anche a lui, si presentavano con il fascino che noi conosciamo.

Per tutti quegli anni, i più belli della sua vita, ha vissuto le ore intense dell'alpinista.

Ha salito i sentieri tra gli abeti e i larici, sotto il sole, la pioggia, la sferza del vento. Ha trovato nei rifugi la sensazione del calore al riparo dalle intemperie ed il meritato riposo ad una dura fatica.

Ha notato la calda eterogeneità degli alpinisti e osservato il volto dei compagni di cordata che cantavano

una nenia triste od un allegro ritornello trentino.

È uscito a sera dal rifugio a scrutare le stelle o le nuvole; è andato agli attacchi delle pareti al fioco lume di una lanterna o alle prime luci di un giorno nascente.

Ha assaporato la roccia calda di sole e la gioia dell'ascesa scandita dal fruscio della corda sopra una cengia.

Le luci calde del meriggio o le nuvole che si rincorrono in cielo, nella torva minaccia di un temporale, l'hanno visto ergersi sulle cime delle sue montagne anche dai più impervi versanti.

Ha conosciuto l'ora delle grandi decisioni e il ritorno a corde doppie, sotto il maltempo.

Nell'attività di ogni giorno ha scoperto un'oasi di serenità ricordando il suo piccolo mondo interiore fatto di profili armoniosi e severi e illuminato di luci e colori dai toni tenui e violenti.

Ha cercato nei compagni di cordata i propri amici con i quali condividere i progetti, le amarezze delle rinunce e l'esaltante sensazione del superamento delle difficoltà previste ed impreviste.

Tutto ciò ha conosciuto Toni Giànese, istruttore della Scuola di alpinismo «Emilio Comici» di Padova quan-

(\*) Gianni Mazzenga, Lella Cesarin, Toni Giànese (C.A.I. Padova), Mario Bisaccia (C.A.I. Varese). Premio «Ordine del Cardo» 1964 con la seguente motivazione: «Questa cordata dell'amicizia e della solidarietà ha compiuto in silenzio un gesto sublime che trascende il fatto per nobilitare l'alpinismo e confermarne i fondamentali principi di spiritualità».



II CIMON DELLA PALA, da S. Martino di Castrozza: a sinistra lo spigolo Nord Ovest. (fot. G. Ghedina)

do saliva le montagne per aspre pareti, come ognuno di noi può permettersi, ogni giorno libero della vita.

Ora per lui è calata la notte, il buio assoluto, solo rischiarato dai suoi ricordi, immutabilmente belli, e dalla infinita nostalgia per un mondo che non ritorna.

Ciò che per noi è consuetudine per lui sono sensazioni meravigliose che gli possono dare, secondo il suo stato d'animo, la forza di vivere o l'abbandono alla disperazione.

Quando, gradatamente, è divenuto cieco io ero lontano, diviso dal suo triste destino da centinaia di chilometri e da una giovinezza spensierata che apprezzava solo l'anelito di salire su montagne che non conoscevo nell'ansia di scoprire nuovi orizzonti.

Ho dimenticato l'amico sfortunato e nell'irrequietezza dell'azione l'ho considerato come un amico morto in montagna per il quale si può provare un grande dolore e serbarne un ricordo vivo nella sfera dei nostri affetti che non possono più ritornare; ricordi che a volte ci fanno scoprire, penserosi e tristi, a rimestare nel passato.

Queste erano le mie considerazioni dimenticandomi che Toni avrebbe ritrovato la gioia di vivere quando la montagna fosse ritornata ad essere presente in lui e in quanto fosse riuscito a farne ancora una delle sue principali ragioni di vita.

Per ottenere questi risultati, oltre ad essere mirabilmente sorretto dalla devozione di sua moglie, ha avuto bisogno del conforto degli amici con i quali riaprire dei dialoghi e sfuggire pertanto alla desolante tristezza dei monologhi interiori.

Quando ci siamo ritrovati egli pensava in cuor suo a riprendere il dialogo con la montagna; aveva già effettuato qualche tentativo fallito di fronte ai gravissimi problemi d'ordine pratico che la sua cecità comportava anche nelle più semplici espressioni dell'attività alpinistica: i sentieri accidentati ed i pendii scoscesi, le cenge ghiaiose e le roccette; tutto ciò in sintesi che gli poteva rendere difficoltoso l'appoggio

del piede o pregiudicare un equilibrio raggiungibile solo con una non immaginabile concentrazione nervosa.

Non ho conosciuto i suoi sforzi, i suoi progressi, i suoi sconforti durante questi tentativi, ma quando ci siamo ritrovati so di non aver esitato un attimo a promettergli il mio aiuto e porgergli una mano se l'avesse ritenuto opportuno.

Ora era giunto il momento di mantenere questa promessa e le perplessità sulle difficoltà, dapprima sottovalutate o respinte, si ripresentavano imperiosamente nella loro prorogabile scadenza per essere definitivamente risolte.

Gianni Mazzenga e Lella Cesarin, i miei compagni di avventura in questa scalata avevano al loro attivo superbe realizzazioni alpinistiche, alcune tra le più difficili delle Dolomiti, ma qui non si trattava di portare a termine una scalata di sesto grado.

I problemi che avremmo trovato sullo spigolo nord ovest del Cimon della Pala nella sua semplicità e linearità di ascensione classica erano di tale natura che ci trovavano in parte sprovvisti e senza una esperienza specifica.

Le incognite di questa impresa che avrebbero potuto essere risolte solo in loco e di volta in volta si potevano rifiutare trincerandosi dietro facili pretesti di rinuncia o se si accettavano non si poteva pensare di risolverle con lo stesso metro a cui eravamo da sempre abituati.

Fedeli all'appuntamento trascorriamo la notte del giorno quattro di luglio ai piedi della parete sud del Cimon sotto l'imperversare di una serie continua di temporali; la pioggia che cade con violenza sulla nostra tenda ed il fragore dei tuoni tolgono ore preziose al nostro sonno ed alimentano le ansie della vigilia.

Le prime ore dell'alba vedono la nostra lenta risalita di una banca ghiaiosa che risulterà una continua estenuante sequenza di passi malfermi che costeranno a Toni e Lella una dura fa-

tica ed uno sforzo tradito, a volte, dalle espressioni del viso che cercava di restare sempre sereno.

Ore lente... interminabili vengono sacrificate in questa marcia d'approccio; una clessidra invisibile fa scivolare dalle nostre mani, che impugnano le corde, minuti sempre più preziosi, inafferrabili.

Quando iniziamo la scalata le nostre due cordate si svolgono parallele, affiancate, sullo stesso spigolo che la forzata lentezza dei movimenti ci fa sembrare immenso.

Nelle lunghe attese ai terrazzini scambio con Gianni riflessioni, ripensamenti, timori.

Toni sale con ammirevole forza di animo, con la caparbia volontà e la tenacia che contraddistinguono l'alpinista di tempra.

Ma a quali sforzi è costretto?

Questo non potevamo sapere e questa era la nostra preoccupazione più grave.

Purtroppo ci rendevamo conto che la posta in gioco era per lui di una importanza superiore alla nostra immaginazione; pertanto non si sarebbe facilmente rassegnato a confidarsi con noi nel caso in cui le sue forze si fossero affievolite.

Se fosse stato costretto a farlo a quali risorse residue avrebbe potuto appellarsi per reggersi nella lunga e tormentata discesa?

Mentre guadagnavamo in altezza e il suono dei campani, che ci giungeva dai pascoli del Passo Rolle, si attenuava, questo nostro timore si dilatava in forma sempre più ossessiva.

Un vento teso, minaccioso, in un cielo gravido di nubi cupe, portò improvvisamente le prime raffiche di neve ed il sorgere di nuovi timori.

La cima è ancora lontana e la lentezza dell'ascesa esasperata dal disagio del vento, dal freddo, dalla grandine e poi dalla neve che si scioglie sui nostri indumenti e si accumula nelle anfrattuosità della roccia, intasando gli appigli.

I nostri sguardi saranno d'ora in poi offuscati da ansie che non voglia-



Le nostre due cordate si svolgono parallele.

mo rivelarci l'un l'altro perché Toni non senta.

— Pensi che dovremo bivaccare? — mi chiede Lella mentre Toni è lontano.

— Non credo.

Rispondo; ma il mio tono di voce non è rassicurante.

La vetta del Cimon avvolta in un turbinio di neve non permette punti di riferimento e un temporale in dissolvimento rotola ancora sopra le nostre teste.

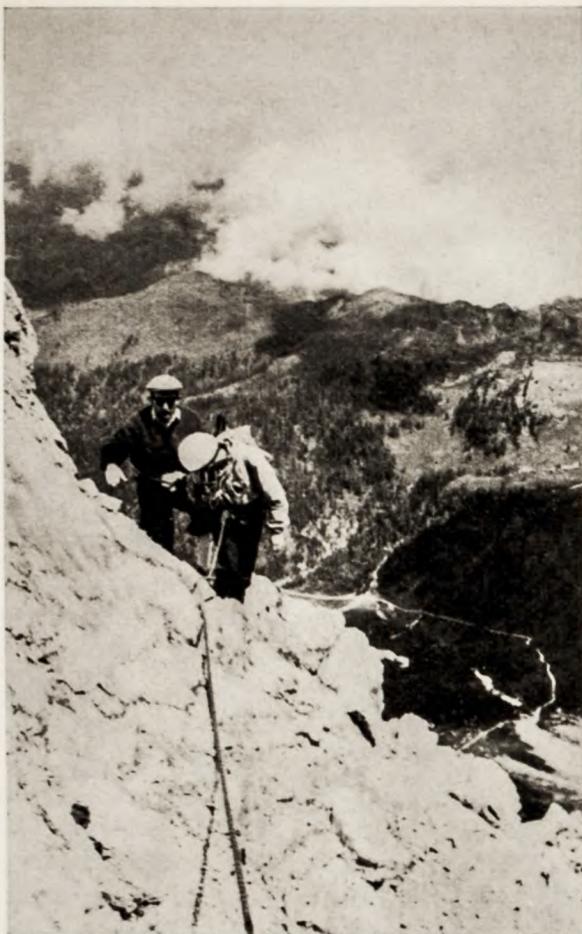
Inzuppato d'acqua e impregnato di freddo sostiamo in parete mentre Lella e Toni, sempre affiancati, proseguono nella loro monotona successione di movimenti e suggerimenti.

— Più a sinistra la mano.

— No! Più in alto.

— Un po' più in basso, così va bene.

— Ed ora il piede destro... poi quello sinistro...



Mentre guadagnavamo in altezza...

Il bivacco incombe inevitabile.

Sbagliamo itinerario: in pieno versante nord uno strato di neve fresca ricopre tutta la parete e la visibilità è ridotta a pochi metri.

La via del ritorno passa dalla vetta del Cimone; questo solo sò di un itinerario che Toni e Lella hanno percorso molti anni fa ma di cui ricordano solo i tratti più interessanti.

Rabbiosamente puntiamo dritti verso la cresta sommitale, le mani diacce alla ricerca di appigli e scrollando la neve che si adagia sulle nostre spalle e sembra voglia schiacciare la nostra volontà.

Toni è eroico in questo frangente: non un lamento esce dalle sue labbra, eppure le sue mani sono livide, il suo volto segnato dalla fatica ed ogni suo passo un rischio, in un ambiente dove l'equilibrio è diventato precario, anche per noi.

È assolutamente necessario evitare il bivacco; nelle condizioni in cui ci troviamo può essere pericoloso.

Questa è la mia convinzione anche se a Lella, che torna a chiedermi se dovremo bivaccare, rispondo duro e tagliente, come il freddo che ci avvolge le ossa, che non è certo il caso di farci inutili illusioni.

Il soffio gelido del vento ci preannuncia ad un tratto la cresta rocciosa che adduce alla vetta.

Mi dimentico di attendere Toni e accelero i tempi.

In breve sono sulla cima, vicino alla croce arabescata di ghiaccio. Sono le cinque di sera.

Come due ombre, flagellate dalle raffiche, mi raggiungono dapprima Gianni ed infine Toni con la sua mano tesa in avanti alla ricerca di appigli o di ostacoli.

— Siamo in cima!

Grido con un nodo alla gola e Toni annaspa con le braccia a cercarci ed abbracciarci.

Piange; la testa reclinata sulle nostre spalle, come un bambino.

— Grazie — dice, e non riesce a dire altro.

Sui nostri volti alterati dal freddo la neve che cade si mescola alle sue lacrime e forse alle nostre.

Con uno sforzo mi riconduco alla realtà del momento: abbiamo ancora poche ore di luce davanti a noi e il nostro procedere è forzatamente ma spaventosamente lento.

— Dobbiamo scendere Toni! Non abbiamo un solo minuto da perdere.

Scusami Toni se ho interrotto bruscamente uno dei momenti più commoventi della tua ed anche della nostra vita, ma le leggi implacabili della montagna, sulla quale impazziva la tormenta, non ammettevano indugi.

Forse tu avevi sognato un arrivo in vetta in una splendente giornata con la montagna ridente e solare ritratta sullo sfondo per lasciare a te, ed a noi, il palcoscenico.

Forse ci avresti detto delle belle parole, seduto su un masso che sapeva di luce e di sole mentre le montagne che

ci stavano attorno, delineate nei particolari, scintillavano nel cielo azzurro, dove solo qualche nuvola si rincorreva.

Saremmo discesi allegri...

La sera al rifugio avremmo festeggiato la nostra scalata brindando, euforicamente contenti...

Questa notte non dormiremo in nessun rifugio; ma voglio scendere da questa montagna dove il gelo ci imprigionerebbe in una morsa feroce.

Lentamente, torniamo a snodarci lungo la roccia, le mani nella neve, lo sguardo teso verso il basso.

Sotto la cuspide terminale, quando già le ombre del crepuscolo fasciano i profili delle rocce, porgo a Lella, scossa da un tremito convulso, un maglione di lana asciutto.

Sorride.

— Quando nascerà tuo figlio? — chiede.

— Tra due mesi — rispondo.

Finalmente una frase distensiva che non ha alcun rapporto con il tono quasi drammatico della scalata.

Decido di slegarmi dalla cordata per riconoscere il percorso che ci separa dalla base della parete.

Scendo dalla montagna quasi correndo incontro alle tenebre che salgono dalla valle: raggiungo il ghiacciaio del Travignolo e lascio orme profonde lungo una diagonale fino a raggiungere il punto in cui la discesa si svolge, intuitiva, lungo la massima pendenza.

Risalgo correndo incontro agli amici.

È notte fonda.

Al buio, a tentoni, ma non ancora certamente nelle condizioni in cui si muove Toni, tutti assieme, raggiungiamo le mie orme che precedentemente avevo tracciate. Ora l'itinerario non presenta più problemi.

In silenzio, divalliamo, affondando nella coltre nevosa, un passo dietro l'altro, mentre la neve che continua a cadere, lentamente, si tramuta in pioggia.



Toni Giànese sullo spigolo N-O del Cimon della Pala.  
«Un vento teso, minaccioso, portò improvvisamente le prime raffiche di neve».

In fondo a questo nevaio bisognerà fermarci a ridosso di un masso, battere i denti dal freddo, flagellati dalla pioggia, e attendere l'alba.

Come non mai mi sento vicino ai miei amici, a Toni, Gianni e Lella, componenti di una cordata che ha voluto scalare il Cimon della Pala, non per vedere dall'alto il panorama, ma per poter sentire nella fraternità d'un gesto la nobiltà di un rapporto umano che durerà tutta una vita.

A questo sto pensando mentre sul monte imperversa ancora la bufera e la sequenza delle nostre orme sulla neve ci riporta verso il tepore delle nostre case.

**Mario Bisaccia**

(C.A.A.I. e C.A.I. Sez. di Varese)

## IL WILDER KAISER

*È nota l'attenzione che gli alpinisti austriaci e tedeschi hanno sempre dimostrata per le zone alpine situate nel nostro territorio, indipendentemente dalle delimitazioni politiche, anche se le appartenenze passate, le comodità di accesso e le affinità fisiche colle loro montagne portassero la massa degli alpinisti d'oltralpe a frequentare con maggiore assiduità le Dolomiti.*

*Molto minore l'afflusso degli alpinisti italiani verso le Alpi Noriche, in parte per condizioni ambientali (lingua, comunicazioni ecc.), in parte per la più tardiva pratica dell'alpinismo dolomitico da parte degli alpinisti italiani occidentali, difficoltà tutte che si sono anche tradotte nella letteratura italiana alpinistica relativa alle Alpi austriache e tedesche, che si è limitata a brevi citazioni bibliografiche ed a due relazioni, valide a tutt'oggi nelle loro conclusioni, comparse sulla Rivista Mensile (A. Rand Herron - Wilder Kaiser, R. M. 1932, pag. 659; P. Grünanger - I monti del Gesäuse, R. M. 1952, pag. 86), senza alcuna pubblicazione di guide, con il solito ciclo chiuso: poca frequenza, nessuna pubblicazione; nessuna pubblicazione, poca frequenza. Mentre gli alpinisti di lingua tedesca possono usufruire di una larga serie di loro guide per tutte le Alpi Orientali.*

*Abbiamo ritenuto in passato di far posto a relazioni di spedizioni extraeuropee per eccitare anche l'interesse degli alpinisti italiani verso lontane regioni, non ancora aperte, ma che certamente si apriranno a più vaste correnti di frequentatori, onde non estraniare l'alpinismo italiano dal terreno di gioco dell'alpinismo internazionale. Però vorremmo vedere i nostri alpinisti dirigersi anche verso zone vicine ma da loro poco battute, perché imparassero a conoscere quanta varietà si manifesta nella catena alpina tra un settore e l'altro.*

*Apriamo perciò molto volentieri le nostre pagine ad un alpinista che, pur risiedendo nella sua Germania, è socio del C.A.I. ed ha voluto illustrare per i nostri lettori il Wilder Kaiser, dimostrando anche così le possibilità di collaborazione fra alpinisti di lingua e paesi diversi, al di sopra delle frontiere politiche.*

(Nota della Redazione)

Sono lieto che, mediante questa mia monografia, possa finalmente apparire sulla rivista degli alpinisti italiani, come alcuni di essi hanno vivamente auspicato, uno scritto sul Wilder Kaiser (1).

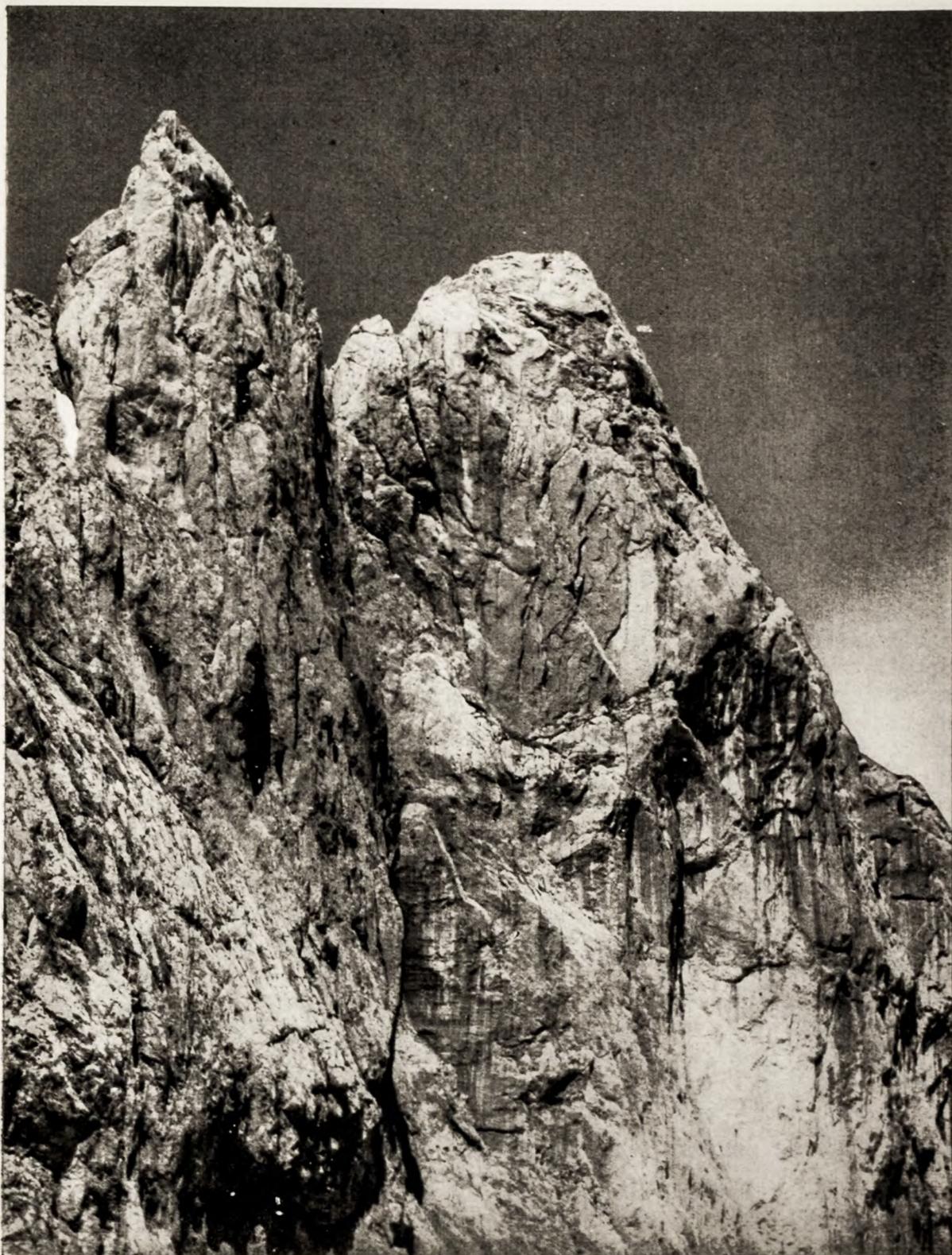
Da lungo tempo frequento le Dolomiti, che per me sono divenute quasi seconda Patria e mi ha colpito che tanti alpinisti tedeschi e di altre nazioni vengano qui a praticare la loro passione alpina. Ora, io che sono fiero di essere socio della Sezione di Bolzano del C.A.I., voglio sforzarmi, per agevolare e stimolare i propositi di vari miei amici alpinisti italiani, di descrivere questo bellissimo e selvaggio terreno

di arrampicate, situato fuori dei confini d'Italia: il Wilder Kaiser (2).

### Notizie generali

Il Wilder Kaiser si trova nel cuore del Tirolo. Punto di partenza per tutti gli accessi è Kufstein. Il viaggio in auto o motocicletta da Bolzano, richiede 3 o 4 ore: Bolzano - Brennero - Innsbruck - Kufstein (200 km). Ovvero, con la ferrovia, per le predette stazioni, a Kufstein (prezzo del viaggio Bolzano-Kufstein, andata e ritorno, 6.000 lire).

Per chi si reca la prima volta nel Wilder Kaiser, dovrebbe essere di prammatica, per meritarsene i favori, salire



Dall'Ellmauer Tor (m 1995): da sinistra, la Christaturm (m 2170) ed il Fleischbank (m 2187) con le pareti sud-orientali incombenti sullo Steinerne Rinne.

(foto P. Rossi)

per la via più lunga e faticosa, ma anche più grandiosa: la Kaiserbachtal (valle del torrente del Kaiser). Dalla stazione di Kufstein, l'autobus porta rapidamente all'inizio della valle. Da qui, sale, immediatamente ripido, il sentiero, in un ambiente bellissimo ed incantevole. Si giunge, così, sul Pfandelhof e si getta il primo sguardo sul Kaisergebirge. Liscio, ripido, impervio, appare il vertice dell'Ellmauer Halt e quello del Totenkirchl, del Fleischbank e del Predigtstuhl. Al piede dell'ultima erta, si trova il Rifugio Hinterbärenbad. Un bellissimo, lindo rifugio, accogliente per tutti gli alpinisti ed escursionisti. Ogni ospite è accolto nel migliore dei modi. Già da qui, potete fare eccellenti piani di ascensioni. Uno dei più belli, è la parete ovest del Totenkirchl, con la via Dülfer.

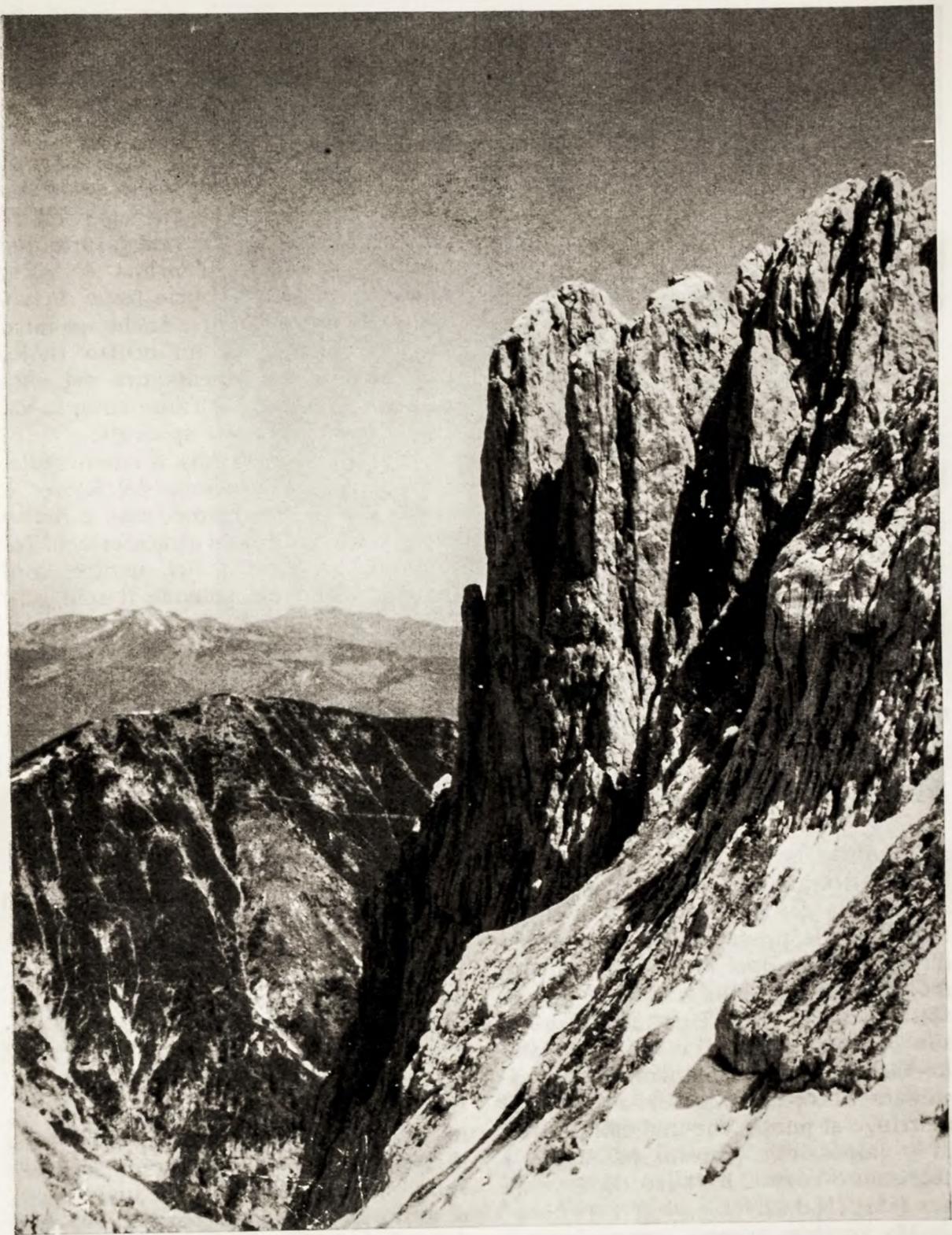
Il rifugio più frequentato è, però, quello dello Stripsenjoch, punto di partenza per quasi tutte le ascensioni del Kaiser. È più comodo, per chi dispone di un mezzo motorizzato, recarsi da Kufstein ad Ellmau e, da qui, salire attraverso i rifugi «Gaudeamushütte» o «Gruttenhütte». Si può anche, per altra direzione, da Kufstein, andare a Kössen e, di qui, raggiungere le malghe della Griesner Alm e, poi salire a piedi allo Stripsenjoch. Questo rifugio è bene attrezzato ed ha buone camere per il pernottamento. In entrambi i casi, il percorso a piedi è di un'ora e mezza al massimo. Anche i soci del C.A.I. godono, nei rifugi, delle agevolazioni previste per i soci dell'Alpenverein.

### **Caratteristiche del Wilder Kaiser**

La roccia è interamente calcarea. Essa è, perciò, ricca di appigli, liscia, a placche ed adattissima all'arrampicata difficile. Queste caratteristiche rendono il Kaiser uno dei gruppi preferiti per l'arrampicata. Esso è assai diverso dalle Dolomiti. Perciò, è opportuno che gli arrampicatori, che si recano qui per la prima volta, prendano, preventivamente, un po' di confidenza con il nuovo ambiente.

Una delle più belle escursioni, che consente una grandiosa visione dell'ambiente, è offerta dalla «Steinerne Rinne» (la «Gola dei Sassi»). Dal rifugio dello Stripsenjoch, si sale dapprima in direzione della Griesner Alm, al bivio (uno stretto sentiero a destra) per la Steinerne Rinne. Fino qui, 10-15 minuti. Poi, si sale con facile arrampicata, agevolata da corde metalliche, nella gola. A destra ed a sinistra, si innalzano verso il cielo, con poderose pareti, e possenti pilastri, il Predigtstuhl ed il Fleischbank. La gola è larga cento metri, nella parte inferiore e 250 in quella superiore. Alla visione di simili pareti, si esalta il cuore di ogni alpinista! Durante questa escursione, si può dare la migliore occhiata alle diverse vie, in quanto si passa a non più di 50 metri dai diversi attacchi. A destra, sul Fleischbank, salgono vie di ogni grado di difficoltà. La più facile via del Fleischbank è la cresta nord, che si raggiunge in 15 minuti dallo Stripsenjoch. Questa via è molto raccomandabile agli amici italiani che, in avvenire, verranno qui, perché consente di conoscere la roccia e la via di discesa. Per arrampicatori estremi, è allettante la fessura Dülfer sulla parete est del Fleischbank, con le due famose traversate a corda e le difficili fessure terminali; la parete SO (6° sup.), il diedro SO (6° sup) e la parete SO, con il famigerato «strapiombo Rossi» (6° inf.). Segue, poi, la Christaturm, con lo spigolo SE e la Karlspitze, con la vecchia via della parete est (6° inf.) e la «direttissima» (6°).

A sinistra, si innalza la sinistra ed opprimente mole del Predigtstuhl. La via più facile ad esso è lo spigolo nord (4°). Offre una delle più belle arrampicate del Kaiser, la cosiddetta «cengia Opperl». Una cengia sempre più stretta, fino ad obbligare a strisciare «a gatto», fino all'ultimo punto di sosta. Tre quarti del corpo sporgono nell'aria, liberamente, 500 metri sopra la Steinerne Rinne. La discesa si svolge a corda doppia per il camino Botzong (paragonabile alla classica via Est della Cima Piccola di Lavaredo, nelle Dolomiti). Vi so-



Dall'Estimauer Fer: le pareti occidentali delle tre cime del Predigstuhl (m 2115). In primo piano, la Steinerne Rinne.

(foto P. Rossi)



A sinistra: la Christaturm con le vie dello spigolo S-O e diretta O; al centro: la fessura Dülfer; a destra: il Fleischbank, con la via Rossi-Wiessner da S-O e la via Moser-Weiss per diedro S-O.

(dis. di P. Rossi)

no, inoltre, la via Fichtel-Weinberger, la «direttissima» (che passa per la più difficile via del Kaiser) e la via Schüle-Diem. Le vie predette, sono fra le più difficili del gruppo. Ma vi sono ancora molti altri problemi, come la Maukspitze, con la via di Hermann Buhl. Il suo nome, anche qui, è indimenticabile! Vi è, poi, la Leuchsturm, con la traversata a corda della fessura, che si restringe al punto, che una salita diretta è impossibile. Questo passaggio è conosciuto come... il «buco della vergine» (sic) (N.d.t.).

Ma sarebbe troppo lungo elencare tutte le vie. Tutti devono, del resto, scoprirsele con i loro occhi.

Il Wilder Kaiser riserva il massimo piacere all'alpinista, quando il sole brilla nel cielo azzurro, la roccia è calda e l'entusiasmo non ha confini. Come cantano gli alpinisti tedeschi? «Arda il cuore e fioriscano le stelle alpine,

mentre si va avanti, con mano sicura!» od i vostri amici italiani, con la vostra più bella canzone, «La Montanara».

## Il tempo

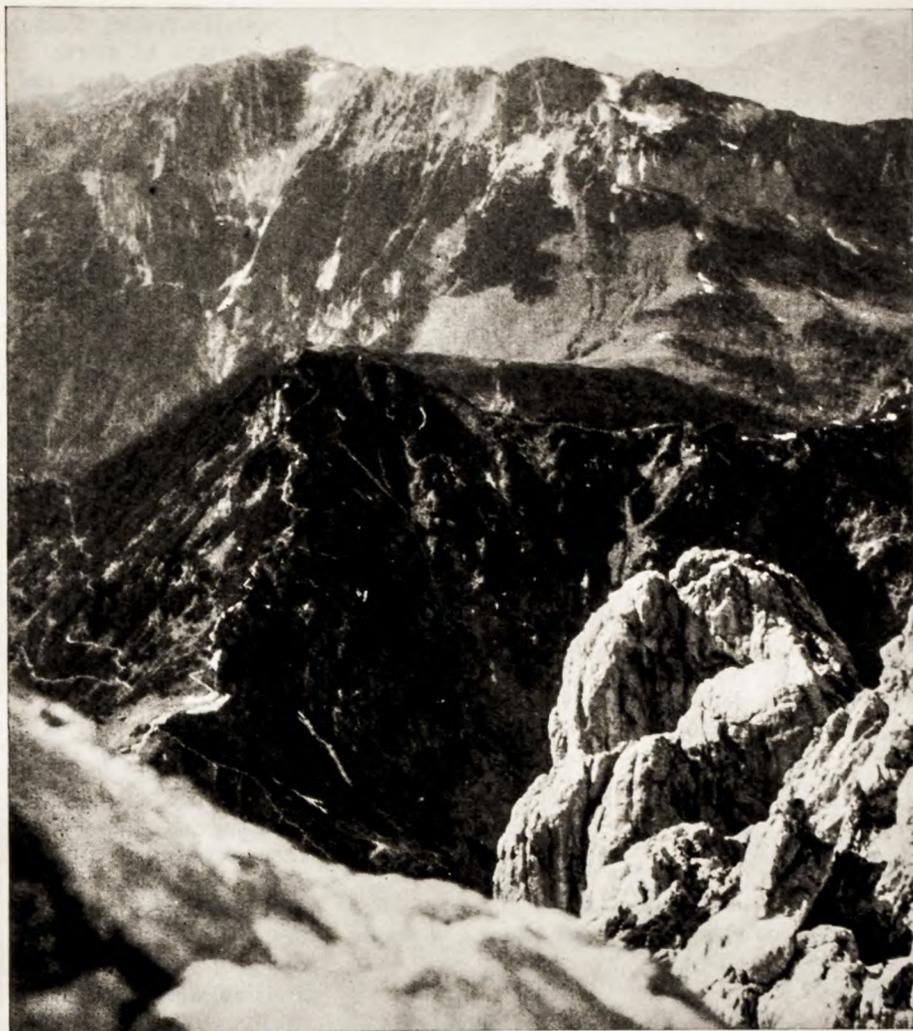
Ogni anno, il Kaiser vuole il suo tragico tributo di sangue, fra i giovani alpinisti. Nel Kaiser, sono necessarie due massime salutari. La prima è: «Mai sopravvalutare le proprie forze, la volontà e la conoscenza!». Anche un falso amor proprio gioca un brutto ruolo, quando ci si vuol incaponire nel «Andare ad ogni costo!». Tante volte la va, ma qualche volta «si spacca!».

Il secondo problema fondamentale, è il tempo. La posizione del Kaiser è molto aperta e, pertanto, esso è molto esposto alle variazioni atmosferiche. Talora, piove o nevicata, nel mentre, contemporaneamente, splende il sole, sull'orlo delle cime. Anche il pericolo dei fulmini è grave nel Kaiser. Essi hanno impeto per breve tempo, ma sufficiente per tante sciagure. In pochi minuti, si rovesciano dal cielo, sulle pareti, vere e proprie masse di acqua. In tali casi, anche il sacco da bivacco dà ben poco riparo. Chi non abbia una speciale esperienza alpinistica, rischia di farsi sorprendere in punti di sosta esposti alla caduta dell'acqua. L'acqua fredda imbeve rapidamente i vestiti. In tal modo, l'organismo, privato delle sue calorie, rischia in poche ore la morte per assideramento. Dovrebbe, quindi, esser cura per ognuno di portare con sé, nell'ascensione, il sacco da bivacco. Poi, così come rapidamente è venuto, altrettanto rapidamente il temporale se ne va, lasciando dietro di sé un coro di impropri e di bestemmie. Ma essi sono, spesso, mescolati ad invocazioni di aiuto. Si pensi che, solo nel 1963, ben 9 cordate hanno avuto sciagure sulla sola via Dülfer della parete est del Fleischbank, perché ogni alpinista responsabile possa adeguatamente meditare!

Ed ora, alla fine di questo lavoro, non mi resta che augurarmi il piacere di incontrare presto nel Wilder Kaiser qualche alpinista italiano.

Dalla Hintere Goinger Halt (m 2195): in primo piano, la vetta del Predigtstuhl (m 2115) ed, in basso, a sinistra, lo Stripsenjoch (m 1580). Sullo sfondo, lo Zahmer Kaiser, catena settentrionale del Kaisergebirge.

(foto P. Rossi)



### Notizie pratiche

*Viaggio:* Bolzano - Brennero - Innsbruck - Kufstein; km 220.

*Basi di partenza:* per tutti gli accessi, Kufstein.

*Tempi:* dalla stazione di Kufstein, per la magnifica Kaiserbachtal, al rifugio Hinterbärenbad 4-5 ore; Da Hinterbärenbad, al rifugio Stripsenjoch; 1½, 2 ore.

*Per auto o motociclisti:*

a) da Kufstein ad Ellmau, donde si può salire ancora un buon tratto, sulla strada per i rifugi Gaudeamus o Grutten. A piedi, da Ellmau, un'ora per la Gaudeamushütte e 1½, 2 ore per la Gruttenhütte.

b) da Kufstein a Kössen, indi, per

carrozzabile alla Grissner Alm (possibilità di parcheggio). Di qui, un'ora a piedi, sino allo Stripsenjoch.

*Letteratura:* «Kaisergebirge» di Leuchs e Nieberl - E. Rother, Monaco Completa guida turistica ed alpinistica, corredata da numerose foto, schizzi e da una cartina. Acquistabile a Bolzano o Kufstein.

In lingua italiana: «Kaisergebirge» di P. Rossi (articolo pubblicato su «Le Alpi Venete», n. 2 - 1963).

*Cartografia:* consigliabile la carta al 25.000 dell'Alpenverein, foglio 8, «Kaisergebirge».

### Nota dell'Autore

Se il presente scritto ha destato interesse, l'Autore è disposto a guidare un gruppo di arrampicatori (massimo



Dall'Ellmauer Tor. Le pareti occidentali del Predigtstuhl. In primo piano la Steinerne Rinne e, a destra, la Hintere Goinger Halt.

(dis. di P. Rossi)

10 persone), per 14 giorni, nel Kaiser. Ognuno dei componenti il gruppo deve essere almeno in grado di superare difficoltà di 4° grado.

**Ernst Eugen Stiebirtz**  
(C.A.I. Sez. di Bolzano)

(1) Sulle pubblicazioni italiane, a proposito del Wilder Kaiser, esiste un vecchio scritto di Alberto Rand Herron (R. M. 1932 pag. 659).

Più recentemente, un articolo sul gruppo, ad opera del sottoscritto, è apparso, come detto sopra, su «Le Alpi Venete», con notizie che integrano quelle del Collega Stiebirtz.

(2) Il «Wilder Kaiser» («Kaiser Selvaggio») costituisce la parte meridionale del gruppo del Kaisergebirge, nel Tirolo settentrionale, ai confini fra l'Austria e la Germania, e quella più interessante alpinisticamente. (Kaisergebirge = Montagna dell'Imperatore).

(3) L'A. si sofferma essenzialmente su una parte dei più interessanti itinerari alpinistici di grande difficoltà. Le vie offrono una lunghezza dai 200 ai 600 metri, con una altezza media di 300-400 metri, per le più importanti. Le vie di discesa sono, spesso, un po' complicate e vanno studiate con attenzione. Sul Predigtstuhl, cima bellissima, degna delle Dolomiti, vi sono altre classiche e belle vie, come lo spigolo nord (via Matejak, 4° grado) e la via Dülfer della parete ovest (4° superiore). Numerosi sono gli itinerari alpinistici di media difficoltà, degni di esser presi in considerazione (vedasi la guida). Fra gli altri, la via normale alla cima principale del Predigtstuhl (2°); la cresta nord della Hintere Goinger Halt (3° grado; può essere abbinata alla precedente); la cresta nord del Fleischbank (2° e 3°); i camini nord del Totenkirchl (3°); la Kleine Halt, per la via Enzersperger (3° grado; pericolosa in primavera!); la bellissima cresta (la «Kopftörlgrat») dell'Ellmauer Halt, magnifica e lunga ascensione di 3° grado, da evitare, però, con tempo malsicuro, perché resa pericolosa dall'impossibilità di interrompere l'ascensione lungo il percorso.

Per escursionisti, varie facili vie alla cima della Ellmauer Halt (m 2344; la più alta cima del gruppo). Un itinerario assai bello e consigliabile, anche per comitive: dalla Gaudeamus Hütte (m 1250; per l'accesso, vedasi sopra), per comodo e pittoresco sentiero alla splendida forcella detta Ellmauer Tor (m 1995), al culmine della Steinerne Rinne, con superbo panorama sui Tauri e sulle vicinissime rocce della Christaturm, del Fleischbank e del Predigtstuhl (ore 2 circa). Dalla forcella, per sentiero segnalato ed attrezzato, facilmente alla vetta della Hintere Goinger Halt (m 2195), che offre un superbo panorama su tutto il gruppo. Dall'Ellmauer Tor si può scendere, per la Steinerne Rinne, allo Stripsenjoch, compiendo una completa e bellissima traversata del gruppo. Informarsi, però, delle condizioni della parte inferiore della gola (quella più prossima allo Stripsenjoch), che è ripida e, con neve gelata, come spesso si trova all'inizio di stagione, non è esente da difficoltà e pericolo. Naturalmente, l'itinerario può essere percorso anche in senso inverso (più sicuro in inizio di stagione), partendo dallo Stripsenjoch.

**Piero Rossi**  
(C.A.I. Sez. di Belluno)

## LA MONTAGNA

*A poco più di un anno di distanza dalla morte di Cescò Tomaselli, ancora turbati dalla sua perdita, desideriamo ricordarlo facendo leggere l'articolo che vinse nel 1960 il Concorso internazionale giornalistico per la Montagna; articolo stupendo per l'eleganza del taglio, la lirica musicale e la bellezza dello stile, ma caro particolarmente a noi per il riconoscimento che fa della montagna, quale maestra di vita e di formazione morale, un uomo che visse le più ampie esperienze umane, e portò nella sua non facile opera giornalistica di corrispondente da tutti i continenti, e nelle più significative contingenze, proprio quelle doti di coraggio, di equilibrio, di autodisciplina, di dirittura morale, che la montagna gli aveva insegnato. Ufficiale decorato degli Alpini nella prima guerra mondiale, animatore attivissimo fra i giovani (quanto non dovette a lui la Sezione di Venezia, presidente Giovanni Chiggiato!) fu sempre un innamorato e uno studioso della montagna che egli amava non solo come arrampicatore e sciatore, ma anche nei suoi problemi umani e sociali, nei suoi ricordi storici, ed al cui servizio ha sempre dato, autorevolmente, la sua prosa, il suo prestigio ed il suo amore.*

G. A.

Sono venuto a dare un saluto alle Dolomiti prima che mettano l'abito bianco. Pochi immaginano come sia dispettosamente bello l'autunno a Cortina. Le giornate si susseguono una più serena dell'altra. I boschi sono macchiati di rosso, al tramonto anche le crode prendono fuoco. Solo gli alberghi piccoli sono aperti. Non s'odono più suoni striduli dalle strade calanti a sghembo nella conca, sciopera il semaforo del famoso quadrivio, le signore delle ville indossano pellicce, l'abbigliamento contegnoso degli ampezzani ha ripreso il sopravvento sulla policromia della carnevalata estiva. I maestri di sci ingannano l'attesa della neve andando a caccia o facendo lavori di falegnameria. Estatiche nell'azzurro, senza nemmeno uno straccetto di nuvola, anche le Dolomiti diresti che riposano. Coi rifugi chiusi e le funivie in disarmo sembrano essersi fatte distanti e inaccessibili come rimasero per tanti secoli.

Eccole un'altra volta intorno a me, disposte in magico cerchio; le Tofane

a tre punte, che fanno da duomo alla valle; il Pomagagnon diruto e dentato come un maschio di fortezza, il Cristallo e il Sorapiss dai toni pallidi, l'Antelao col tocco, che dal suo angolo cadorino sembra voglia curiosare nelle cose ampezzane e, come il buffone nei ricevimenti di corte, il profilo da sileño del Becco del Mezzodi. Eccomi un'altra volta a cercare una intenzione artistica nelle loro arcane modellature. Mi tornano in mente certe considerazioni di John Ruskin a Venezia, questo compatriota di Whympfer che sbertava gli alpinisti come un branco di sciocchi intestarditi ad arrampicarsi su un albero di cuccagna insaponato. Ma aveva preso una cotta per il Cervino, «il più nobile scoglio d'Europa» come lo chiamò, e viene da pensare che lo vedesse in filigrana persino dietro il campanile di San Marco e la Chiesa dei Frari se in un capitolo delle «Stones of Venice» gli scappò di dire; «Vi hanno talora insegnamenti più alti nelle lezioni della natura che in quelle della scuola di Vitruvio, e un frammento di edificio del-

le Alpi può illustrare in modo singolarissimo le caratteristiche essenziali del rivestimento architettonico».

Peccato che egli non abbia conosciuto il principato delle Dolomiti (nel quale includo, naturalmente, anche quelle di Fassa, del gruppo di Brenta e di San Martino di Castrozza) perché ne avrebbe ricavato un'alta conferma di verità. Qui non si pongono a confronto coi grandi colossi occidentali, che sarebbe comparare due cose assolutamente diverse, per esempio le porte fiorentine del Ghiberti alla cupola michelangiolesca di San Pietro. Questa vuol essere una rivendicazione di puro ordine estetico, suggerita dalla loro estrosa morfologia, e anche un pochino sentimentale, perché non è da molto che fanno parte del paesaggio italiano, a cui tanto s'intonano per armonia di linee. Meno che mezzo secolo fa, tranne la piccola porzione cadorina, erano tutte in territorio straniero. Ciò potrà apparire a qualcuno una nota nazionalistica fuori luogo. Viviamo in una epoca cinica e stridula. Ma in quelli anni là, che il riscatto del Trentino e della Venezia Giulia assegnava un compito alla nostra generazione, anche l'andare in montagna sulle Dolomiti acquistava sapore di tirocinio militare, gli alpini ce li immaginavamo idealmente ispezionati da Pietro Fortunato Calvi col cappello alla cacciatora e un fazzoletto rosso intorno al collo, faceva ripicco irredentistico una capanna del Club Alpino solo che sorgesse sul Col dai o alla Forcella Grande.

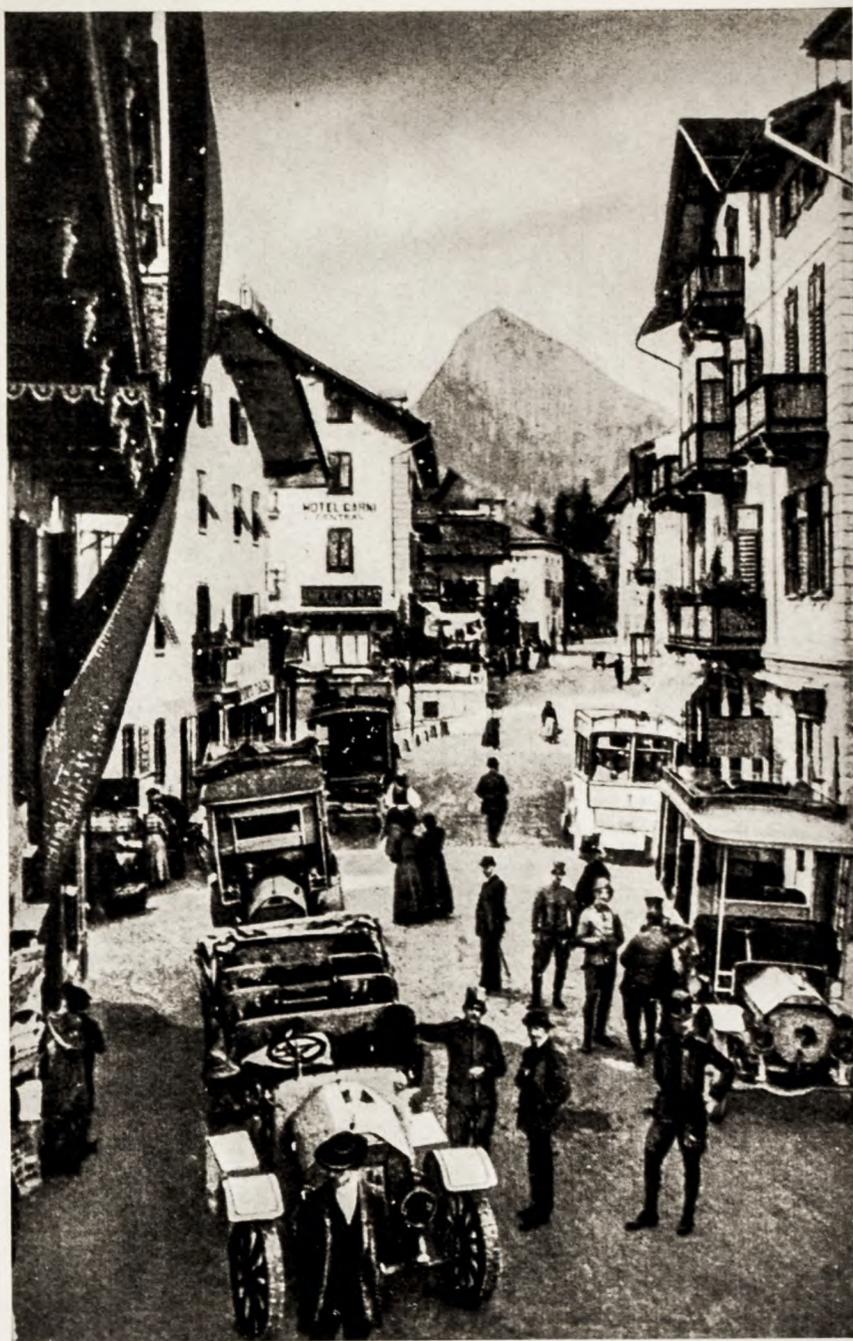
Cortina aveva una clientela di arciduchi austriaci e di aristocratici magiari. Negli alberghi suonavano le orchestre delle dame viennesi. A dieci chilometri dal confine, ch'era fra S. Vito e Zuel, posava già a regina dei monti pallidi benché non fosse che un mucchietto di case intorno al campanile. Vederla per la prima volta era un sogno. L'accordo degli effetti pittorici sembrava aver quivi raggiunto la perfezione. I celebri gruppi dolomitici, dorati al tramonto, e poi diàfani, quasi spettrali quando sorgeva la luna, dise-

gnavano un cerchio superbo al disopra della cupa fascia dei boschi, dai cui piedi scendevano molli pendii tappezzati di verdissima erba, con viottoli serpeggianti, graziosi ponti di legno, capitelli col Cristo ai crocevia, e sulle prominente soleggiate piccole agglomerazioni di casolari metà in rustico metà in legno, con alti tetti sporgenti sotto il cui arco a tutto sesto il ballatoio fiorito di gerani si stendeva lungo tutta la facciata. E questo non era che l'ingresso del favoloso regno. Il resto bisognava guadagnarselo oltre i prati e gli abeti, risalendo erti pendii e ghiaioni interminabili. Fattasi ormai roccia la terra sotto i piedi, con appena qualche fioruzzo qua e là nelle crepe, ecco all'improvviso guizzar d'intorno le vette ignude come fiamme pietrificate e brillare i nevai così vicini da udirne il quasi impercettibile sgocciolio.

Chi non è penetrato nel cuore dei gruppi dolomitici, che dal basso appaiono così sintetici, con una plastica piena, ignora una meraviglia del creato.

I famosi tritici delle Vaiiolet, del Sassolungo, delle Cime di Lavaredo, issati ed esposti come se recassero una firma d'autore, sono la porzione, che si potrebbe chiamare pubblica, del tesoro. Un premio alla fatica sono le formidabili pareti che a guardarle di sotto in su danno un senso di vertigine a rovescio, e non si riesce a immaginare quanti millenni siano occorsi per sagomarle così a taglio netto, con quei toni di avorio antico e tacche inspiegabilmente vive e calde, come di pane appena uscito dal forno, qua e là rigate di tenuissime fessure da cui sono uscite, essicandosi nei secoli, quelle secrezioni nerastre forse di tannino. Altre pareti, salenti a cuspide, si presentano scanalate in modo che par di leggere sulla pietra il primitivo disegno di un organo. Cortine merlate raccordano pilastri facenti blocco intorno a un fastigio affilato, in cui sembra di avvertire, su scala gigantesca, il primo abbozzo del gotico. Contorni uno spigolo ed

Cortina d'un tempo: l'albergo della Posta e la partenza degli autoservizi delle Dolomiti.



ecco, ineffabile sorpresa, un solitario anfiteatro, un Colosseo di porzioni smisurate, dove dopo un temporale la grandine rifila di bianco esili insospettati spalti. Quanto poi a campanili, obelischi, sigari, pinnacoli, aghi, infinite sono le forme in cui si sbizzarrisce la natura dolomitica, amica del verticale.

Sortilegio di queste vette uniche al mondo, a cui, anni sono, udii paragonare ad un cicerone turistico alcune

punte aguzze delle Montagne Rocciose canadesi; aveva detto esattamente: «The famous Italian Dolomites», e io m'era sentito sciogliere il cuore. Nei primi approcci oramai un po' lontani, arrampicandomi con le scarpe da gatto su pei loro fianchi avidi di precipizio, provavo una strana felicità nello sperimentare al tocco il sottinteso quasi voluttuoso di certe espressioni dei montanari, come roccia sana, croda calda, e simili; veniva da pensare che parlassero di carni femminili. Pur nei



Cortina d'Ampezzo: parte della via principale con l'albergo Concordia agli inizi del secolo.

miei trasporti giovanili io non giunsi mai a contaminare il sacro col profano. Debbo però riconoscere che le Alpi non mi hanno procurato soltanto ebrezze sportive. Mi hanno dato una misura estetica della vita. Le vedo profilarsi in trasparenza dietro ogni opera artistica che mi colpisce. Io non resisterei, per esempio, in un Paese dalle pianure sterminate, con l'orizzonte senza montagne. Poco m'importa se non le vedo dalle finestre della mia casa cittadina. Ma ho bisogno di sapere che posso rag-

giungerle a mio talento, al termine di un breve viaggio. Ciò mi tiene l'animo in pace.

Non vorrei esagerare, ma io devo loro quanto di buono e di puro è rimasto in me. Quando dai prati salenti m'incammino verso i loro supremi piedistalli sento il silenzio venarsi di temi sinfonici, vivaldiani e mozartiani, che mi vengono incontro e mi portano su. Non c'è paesaggio all'infuori di quello alpino ove si possa andar soli sentendosi in compagnia. Sempre qual-

Cortina d'Ampezzo agli inizi del secolo: i pendii verso le Tofane.



che cosa discende a me dalle cime, e penetrandomi nel petto che respira più profondo sembra cercarvi quella vena lirica che gli anni e la prosa giornalistica hanno oggimai inaridito.

Ma anche come palestra di vita non mi hanno mai deluso. Ho imparato da esse che lo spirito governa i muscoli, che fra il salire e lo scendere non può esservi compromesso, che la vittoria è sempre il frutto di una battaglia. E se talvolta mi venne da chiedermi con ansietà se fosse tempo perduto il tempo

dedicato alle montagne, ora posso dire che in molte contingenze difficili, quando il condurre a termine un impegno dipendeva da uno sforzo di volontà, la perseveranza e l'ostinazione applicate nello spuntare una cima mi sono venute in soccorso, fornendomi con mano invisibile la spinta che decide.

Cesco Tomaselli †

(Dal «Corriere della Sera», del 14-10-1959, per concessione. Illustrazioni da stampe dell'epoca, da collezione privata).

## PAROLE CHIARE SULLO SCI-ALPINISMO

*L'articolo di Renzo Stradella sullo sci-alpinismo comparso sul precedente numero della Rivista ha provocato l'interesse, fra gli altri, del nostro collaboratore e membro del Comitato di Redazione Gianni Pieropan, che qui espone il suo punto di vista sull'argomento di viva attualità per il Club Alpino. Lasciando agli interlocutori ogni libertà di opinione, come Redazione (la lingua batte dove il dente duole...) ci permettiamo una constatazione di fatto: sia dai convinti assertori di un progresso o di un incremento dello sci-alpinismo, sia da parte degli scettici poco o nulla ci è giunto di articoli o relazioni che illustrino gite sci-alpinistiche, in modo da invogliare i nostri soci a godere della montagna anche sotto questo aspetto; la mancanza di guide o di trattazioni esaurienti rende molte volte perplesso chi si accinge ad affrontare le incognite di una gita, tanto più nel periodo invernale, in cui devono predominare le norme di prudenza. E così restano negletti incantevoli angoli delle nostre montagne, mentre i soliti pistoncini reclamano magari l'istituzione dei semafori e delle precedenza, per smaltire la folla domenicale.*

*Ci auguriamo quindi che da questa cortese polemica nasca la buona volontà dei collaboratori per rendere partecipi i nostri lettori delle esperienze sul terreno da parte dei più capaci ed intraprendenti.*

La Redazione

Ecco, proprio non mi sento di tacerlo, ma dove non sono d'accordo con Renzo Stradella è giusto nella conclusione cui egli giunge nel suo pregevole studio sullo stato dello sci-alpinismo in Italia, oggi (1).

Con l'esperienza che mi deriva in proposito ad una lunga fatica organizzativa ed educativa tuttora in atto, ma soprattutto forte della precisa coscienza d'aver sempre sostenuto come fondamentale nel C.A.I., e nell'ambito di ogni altro Sodalizio che si definisca o intenda essere alpinistico, la pratica (non soltanto individuale) dello sci come mezzo di trasporto ad esclusivo servizio dell'alpinismo, credo di poter affermare esattamente il contrario e cioè che assolutamente non ci si debba accontentare di ciò che fin qui si è ottenuto, particolarmente in questi ultimi quattro-cinque anni, per la ripresa dello sci-alpinistico; ma che necessiti insistere con rinnovata lena e chiari proponimenti al fine di riportare quest'attività al livello che le compete e che si merita. Sfruttando a tal fine la notevole mole di lavoro fin qui compiuta, suscitando nuove energie che moltiplichino la mole stessa, ponendosi precise mete, profittando infine di una situazione che non esito a definire sotto molti aspetti favorevole, nonostante le apparenze contrarie. E dirò il perché.

Vorrei innanzitutto riferirmi ai raffronti usati per misurare l'attuale stato d'efficienza della pratica alpinistica dello sci.

Se ci rifacciamo ad anteguerra le proporzioni risultano oggi più basse assai, almeno come fattore numerico, ma direi migliori come livello tecnico. E si spiega. A quel tempo le Società alpinistiche organizzavano quasi esclusivamente gite a carattere escursionistico-alpinistico, sacco e pelli di foca o surrogati delle medesime, facevano parte del bagaglio usuale, esistevano pochissimi e poco invitanti mezzi meccanici di risalita, si era insomma lontani le mille miglia da quel che si verifica oggidi. In sostanza è certo che non pochi elementi praticavano lo sci-alpinistico loro malgrado, anche per carenza di diverse attrattive. Mentre il più elevato livello tecnico attuale si giustifica facilmente, proprio col progressivo espandersi dei mezzi meccanici e relative piste battute innanzitutto, e quindi con la diversa attrezzatura (sci, attacchi, scarpe, ecc.) prodotta ed offerta dalla sviluppatissima industria sorta parallelamente al cosiddetto «boom» dello sci.

Direi insomma che questo primo termine di paragone (anteguerra = oggi) non sia gran che valido.

(1) R. Stradella - A che punto è lo sci-alpinismo - R.M. C.A.I. 1965, n. 2, pag. 71.

(2) G. Pieropan - Sci ed alpinismo - Alpi Venete 1953, n. 1.



Mete sci-alpinistiche: alpe Tsaligne (al centro) e Croix de Tsaligne (m 2618), accessibili da Aosta (Valle del Buthier). V. Riv. Mens. 1956, pag. 363.

(foto F. Tizzani)

Tuttavia lo è meno ancora quello che vorrebbe stabilire un rapporto tra l'enorme massa di gente, destinata ancora ad ingrossare, che oggi bene o male calza gli sci, e gli altri, gli alpinisti-escursionisti. È mia radicata convinzione, del resto espressa a chiare lettere non da adesso (2), che sia non soltanto necessario ma urgente operare un taglio netto e deciso tra lo sci inteso come sport di massa, e tale da tempo divenuto, e l'alpinismo con gli sci. I punti di contatto esistono, necessariamente, non foss'altro perché entrambe le attività si esplicano in montagna. Ma è bene ribadire che mentre quest'ultima costituisce per lo sci-sport meta necessaria unicamente per ovvie ragioni di funzionalità e comunque sempre aventi carattere incidentale o pretestuale, per noi essa rappresenta il fine essenziale: tra i due concetti o punti d'arrivo che dir si voglia, s'apre un abisso, addirittura, come ognuno deve onestamente riconoscere. Diversamente significherebbe svuotare l'alpinismo (e lo sci-alpinismo non ne è altro che la versione stagionale) di ogni contenuto spirituale, il che equivarrebbe a confonderlo e perciò annullarlo.

Penso dunque che la sola base di confronto realmente efficace e veritiera vada stabilita nel rapporto esistente con l'attività alpinistica estiva.

In tale stagione la gran massa degli sciatori-sportivi va a finire sulle calde spiagge od in piscina; quando torna in montagna è per far merenda sotto le piante, al fresco; o tutt'al più per dar vita alle comitive festaiole che sfruttano strade e mezzi di risalita; e si accontentano poi di passeggiate, escursioncelle, magari anche arrampicatelle, per le quali la montagna rimane comunque ed unicamente pretesto.

Alle gite alpinistiche ed escursionistiche di un certo impegno regolarmente organizzate dalle Sezioni del C.A.I. e dai sodalizi affini partecipano in sostanza degli appassionati autentici e tali manifestazioni sono perciò da considerarsi pienamente valide ai fini della nostra valutazione.

In definitiva, ed escludendo l'attività individuale che fa testo a sé tanto in estate che in inverno, la meta cui si deve puntare per poter affermare che la crisi dello sci-alpinismo è davvero risolta, consiste nell'equilibrio da raggiungersi nel movimento alpinistico tra le due stagioni, beninteso stabilendo sulla base attuale, in complesso abbastanza soddisfacenti per frequenza e livello, la consistenza dell'attività alpinistica estiva.

Com'è purtroppo facile intendere, simile traguardo appare ancor lontano, ma per niente utopistico e perciò raggiungibile; in ogni



Mete sci-alpinistiche: Ghiacciaio di Breney con seraccata omonima, visto dai pressi della Capanna Chanrion, sull'itinerario della Pigne d'Arolla. V. Riv. Mens. 1958, pag. 221.

(foto Berruto)

caso la marcia d'avvicinamento fin qui compiuta è stata senz'altro confortante, non tanto però da poterla rallentare e tantomeno fermare.

Come s'è potuto, tra gli anni cinquanta e sessanta, giungere ad una crisi talmente grave da far ritenere ai più che lo sci-alpinistico stesse addirittura per tirar le cuoia? Non ci vuol molto, in verità, a dirlo. L'impetuoso, incontrollato avvento della meccanizzazione e relative piste battute ha trovato di che far sagra nell'innata pigrizia delle masse e conseguente spinta delle medesime a cogliere dello sci soltanto l'aspetto sportivo ed esibizionistico, donde l'errato credere che eliminare la fatica automaticamente moltiplicasse le soddisfazioni, il che è vero soltanto se le medesime si configurano nell'aspetto suddetto.

E che dire della diserzione o del voltafaccia di tanti elementi anziani, specie tra coloro cui incombeva insegnare a chi non sapeva, far credere e chi non credeva? Per cui va usata molta cautela nell'affibbiare ai giovani le colpe di questo e di quello, perché non si raccoglie se prima non si è ben seminato.

Al vuoto creatosi tra gli elementi dirigenti s'è appaiato, forse sovrastandolo, il nient'affatto convinto atteggiamento del centro, determinandolo in periferia smarrimento e con-

fusione, talché divenne ancor più difficile, spesso direi impossibile, andar contro a quella che pochissimi sostenevano essere una corrente sbagliata o perlomeno estranea ai fini dell'alpinismo, tant'era facile e comodo seguirla.

Anche l'aumentante benessere, per parecchi raggiunto in maniera troppo comoda e spicciativa, ha il suo bravo aspetto negativo, non lo si dimentichi; perché non è facile saper spendere bene!

Per cui sia lode si alle varie Commissioni magari un po' tardivamente istituite e rese poi efficienti quel tanto che si può pretendere da tali organismi, ma se oggi di promettente ripresa si può a ragione parlare nella pratica alpinistica dello sci, di ciò sia reso innanzitutto merito ai pochi dirigenti, ai rari appassionati che in un periodo oscuro e difficile, sfidando spesso il compatimento se non addirittura il dileggio, hanno operato con ammirevole tenacia e pagando di persona per mantenere fede coi fatti ad un principio che tra alpinisti non può essere discusso, tant'esso è logico, lineare, onesto. Renzo Stradella vive per sua fortuna in una grande città ricca quant'altre mai di cultura e di radicate tradizioni alpinistiche; nei medi e piccoli centri l'esperienza è stata e permane assai più dura e spesso amara, salvo a non volersi comodamente ri-



Mete sci-alpinistiche: dalla vetta della Pigne d'Arolla (m 3800), il Colle di Breney e la Pointe de Breney.  
(foto Berruto)

parare in uno splendido ma egoistico isolamento.

Accanto a quegli autentici cirenei è giusto porre Toni Gobbi con le sue oggi famose, invidiate e copiate settimane sci-alpinistiche. Quando le ideò e concretò l'unico suo patrocinio stava però nelle sue eccezionali doti di volontà e di capacità tecnico-organizzativa; è stato difficile, allora, anche per lui, cominciare e continuare. Se anche la sua iniziativa, per ovvie ma necessarie ragioni si rivolge ad elementi piuttosto... benestanti, grande è il bene ch'egli ha seminato, direi ancor più indirettamente che direttamente.

Ed intanto, monotona, inesorabile, la catena di montaggio mezzo macchina e mezzo uomo macina ovunque un pendio consenta di installarla con profitto, ovunque insomma sia possibile sfruttare convenientemente la crescente, talvolta persino inaspettata fonte di lucro fornita dallo sci-sport.

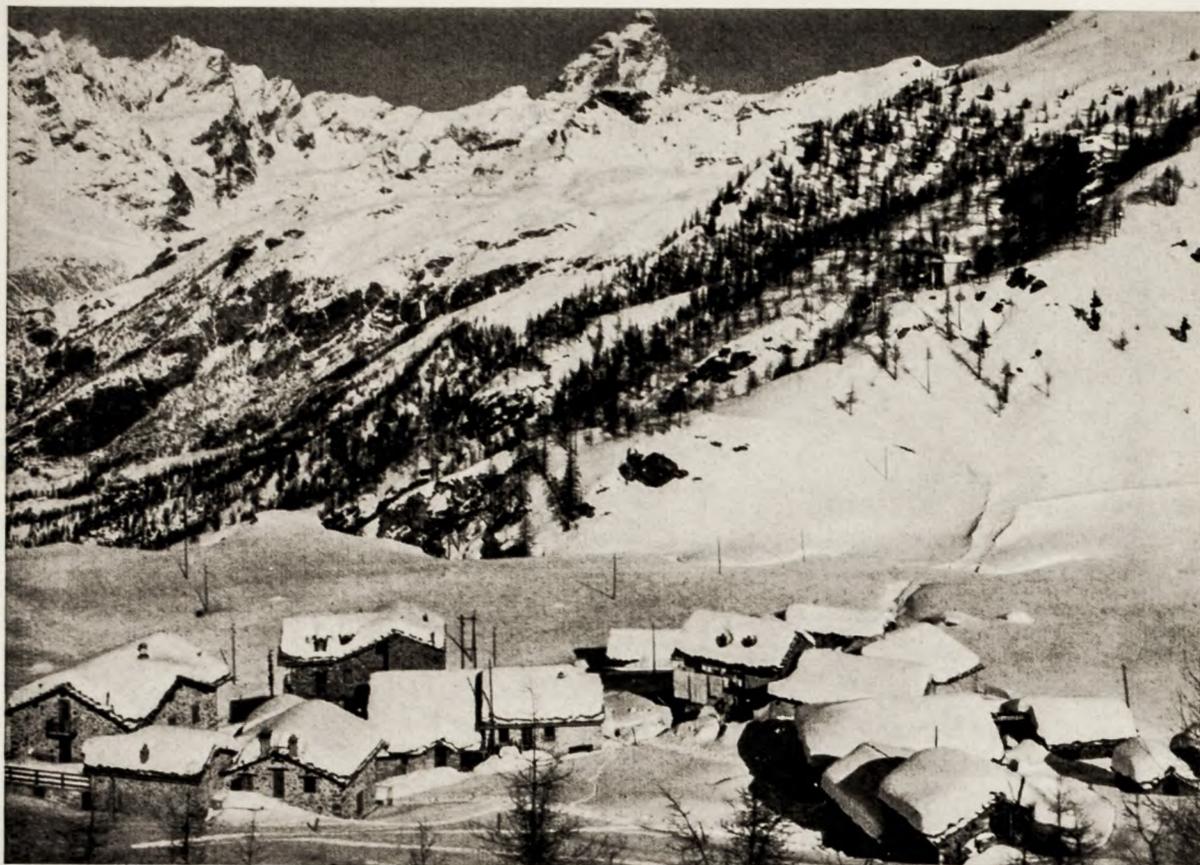
E la gente paga, felice di farsi particella di un ingranaggio che ne comprime e mortifica spirito e personale iniziativa, contenta di farsi imporre e di subire un ennesimo e pur indispensabile codice, beata di farsi intruppare su piste dove la neve risulta spesso ridotta ad un polveroso conglomerato d'ignota specie, soddisfatta di sopportare «code» che ne ri-

chiamano alla mente ben altre non lontane nel tempo ma qualcosa più necessarie e senz'altro più meritorie. Farsi tiranneggiare con le proprie stesse mani, pur di non pensare, di non faticare, ecco tutto.

Beh, se la montagna non ne venisse spesso e gravemente contaminata, di tutto questo non ce ne importerebbe un gran che, ognuno sguazzi nel brodo che più gli piace e chi si contenta gode.

Ma è proprio vero che tutti godono? Nosignori, s'avvertono con certezza sintomi di ribellione, di noia, specie tra i giovani, tra quelli d'animo semplice ed aperto, spiritualmente sani, che sentono la spinta ad uscire dalla banalità, e scuotersi di dosso il peso del conformismo che li vuol irretire, che s'alzano una spanna più su ed allora vedono, intuiscono la presenza della montagna, ma della montagna autentica, non di quella che vien loro propinata con tanta facilità.

Dobbiamo aiutarli a completare questa loro evoluzione, cogliendo ogni momento favorevole, intensificando la propaganda in modo pratico ed intelligente, proponendo ed attuando conversazioni nelle scuole, nei circoli giovanili e parrocchiali, nell'ambito delle stesse Sezioni del C.A.I. e questo non sembri un paradosso perché purtroppo non lo è affatto, aiutandosi con film e meglio ancora con quel-



Mete sci-alpinistiche: i dintorni di Chenail, raggiungibile da Valtournanche e punto di partenza per interessanti gite alla costiera divisoria della Valtournanche e della Valle di Gressoney. V. R.M. 1965, pag. 169. (foto A. Dellavalle)

l'eccellente mezzo didattico che sono le diapositive. Un'esperienza personalmente vissuta ha dato piena, direi anzi insperata conferma dei frutti ottenibili mediante iniziative del genere; per le quali chi appena lo può, ne ha i mezzi e le capacità, non deve ritrarsi; ne potrà cogliere soddisfazioni tra le più vere e profonde che ad alpinista siano concesse.

Non si trascuri poi l'ottimo appiglio offerto dal periodo economicamente serio che stiamo vivendo e che induce ad un più oculato e misurato impiego del danaro. Giovani e men giovani credono spesso che l'attrezzatura sci-alpinistica costi chissà che: bisogna sviluppare l'argomento, dire che ciò può essere almeno opinabile e comunque non vero; ed è vero soprattutto che sul piano della sua esplicazione lo sci-alpinistico costa meno, molto meno del suo impiego puramente sportivo.

Il massimo consesso alpinistico nazionale deve finalmente indicare ufficialmente, senza mezzi termini, quale delle due diverse branche dello sci sia realmente consona alle finalità del C.A.I. e dell'alpinismo in genere. La scelta è fin troppo ovvia, ma bisogna decidersi a compierla con un atto significativo che non lasci adito a dubbi, ad ambiguità, a compromessi.

Quest'ultimi già esistono, è già qualcosa che vi siano e perciò non ci sogniamo certo di

condannarli: quando su un autopullman sezionale s'imbarcano quaranta elementi e magari cinque soltanto di essi hanno in programma un'escursione sugli sci, ci rendiamo ben conto che sono i restanti trentacinque a consentirglielo, sia pure indirettamente ed anzi senza averne la minima percezione. Questo per esemplificare. Ma poiché sussistono le premesse perché i cinque divengano dieci e magari di più, è evidente che a ciò gioverebbe assai una conferma nella scelta ch'essi peraltro già hanno fatta.

Come gioverebbe per poter almeno dire a coloro che svisiscono i compiti organizzativi loro commessi al mero ruolo di autotrasportatori: «Amici, qui sbagliamo strada». Se non altro gli mancherebbe intanto il motivo per offendersi e probabilmente si vedrebbero indotti a più responsabili riflessioni.

Come ne potrebbe scaturire un più attento esame dei rapporti C.A.I. - SCI-C.A.I., perché non è possibile convivere sotto la stessa etichetta se ci si informa a concetti ed attività che talvolta appaiono e sono in netta contrapposizione.

Bene, benissimo per i rallye sci-alpinistici. In tal senso va orientata l'eventuale attività agonistica. A questo proposito non sarebbe male por mano a qualche manifestazione di alto livello tecnico-alpinistico e conseguente

risonanza: ricordiamo sempre con nostalgia il Trofeo Mezzalama.

Ma tutto il settore agonistico va riveduto, anche quello apparentemente più trascurabile costituito dai cosiddetti campionati sociali, informandolo a criteri più decisamente alpinistici: gare di regolarità, di marcia in montagna, individuali od a pattuglia, su distanze adeguate e non ridicole come spesso oggi si usa e con ostacoli ragguardevoli che pongano a prova resistenza fisica, capacità e preparazione tecnica sciistica ed alpinistica, conoscenza delle nevi, senso d'orientamento, tutto ciò insomma che si richiede all'alpinista.

Le piccole Sezioni geograficamente vicine, mettano da parte assurdi campanilismi e ancor più assurde gelosie, uniscano i loro sforzi ed otterranno risultati sorprendenti come ha recentemente dimostrato un esperimento at-

tuato tra quattro Sezioni dell'alto Vicentino.

Si esiga da tutti, e ciò non costituisce motivo di interferenza nelle singole autonomie, una relazione precisa e documentata dell'attività invernale svolta. Su questa scorta si riconoscano tangibilmente, si premino, si incorraggino le Sezioni più meritevoli, anche in rapporto alla loro consistenza numerica e dislocazione geografica. Un buon lavoro, questo, per la Commissione a ciò preposta.

Non ho infine la pretesa d'aver detto tutto quel che dire si può e si deve sul problema qui allo studio, altri alpinisti più ferrati lo riprendano e se ne discuta. Ma si faccia, quel che importa è che non ci si fermi e, ripeto, che si faccia.

**Gianni Pieropan**

(Sez. C.A.I. di Vicenza e G.I.S.M.)

## BIBLIOGRAFIA

**Spiro dalla Porta Xidias - ACCANTO A ME LA MONTAGNA** - Ed. Tamari, Bologna 1963 per la Collana «Voci dai monti», 12 x 19 cm, pag. 290 con 8 ill. f.t., L. 2.000.

Spiro Dalla Porta Xidias non è nuovo ai successi letterari ed il suo estro, nonché la sua validità di scrittore sono altrettanto noti che la sua abilità di provetto alpinista. Già una prima ambita affermazione Dalla Porta l'ha avuta con il volume «I bruti di Val Rosandra» che gli ha procurato il Premio Cortina 1951, ma è nell'opera pubblicata dalla Tamari Editori di Bologna che si esplicano in pieno quella maturità spirituale ed umana che nell'A. si associa così bene con una elevata sensibilità poetica.

Sono doti queste che nel volume non appaiono sporadicamente o come frutti di elaborazioni intellettualistiche, ma bensì scaturiscono senza soluzione di continuità da una profonda dolorosa esperienza, filtrante fatti e vicende alla luce di una realtà sofferta giorno per giorno nel sanatorio dove l'A. fu per lungo tempo ricoverato. Si può dire che questo libro è nato dal dolore e che nel dolore ha preso consistenza e forza; le lunghissime ore di forzata inattività portano l'alpinista a vagare col pensiero sui monti lontani nella rievocazione di gioie ritenute per sempre perdute.

L'opera di Dalla Porta è tutta svolta intorno a questo motivo fondamentale e s'impenna sul costante ricordo di brillanti imprese, di competizioni sportive, di scampagnate con gli amici condite di allegria e spensieratezza, di tutta una giovinezza serena, ardimentosa ed attiva, trascorsa perseguendo ideali meravigliosi come quelli delle conquiste in montagna che lasciano nel cuore gioie purissime ed indimenticabili.

Nel corso del racconto il contrasto fra pas-

sato e presente si accentua amaramente e raggiunge a tratti una validità letteraria ed emotiva inconsueta; poi, con il riacquistare della salute, torna la fiducia e l'amore commosso per la vita, per gli uomini e per le cose. Una forza nuova è scaturita dal superamento della prova durissima e l'A. ne esce come rinnovato e pronto a nuovi cimenti, con lo sguardo fisso verso le cime che debbono essere raggiunte «... per evadere dall'ala nera che va ricoprendo lenta la pianura, ai nostri piedi».

Un buon libro, in conclusione, questo di Dalla Porta; un valido apporto alla collana «Voci dai Monti» che la Tamari Editori presenta con la consueta cura e con una veste moderna e degna.

**Athos Vianelli**

**Mario Fantin - I QUATTORDICI OTTOMILA** - Casa Editrice Zanichelli, Bologna - pag. 304, 19x24 cm, 301 pag., 48 tavole f.t. in bianco e nero e 38 cartine e disegni a 3 colori n.t., rileg. t. cart. edit., L. 5.800.

Mario Fantin è un veterano di spedizioni alpinistiche, uno scalatore giramondo che affilatesi le armi sulle Alpi è poi andato a provarle su creste e pareti di altri monti, più alti, più tremendi, remotissimi e spesso avvolti ancora in un alone di miti e di leggende. Scrittore e cineasta, la testimonianza ch'egli ci ha offerto delle sue imprese è duplice: se alla sua macchina da presa dobbiamo documentari di rara efficacia e indiscusso valore — primo fra tutti «Italia K2» —, dalla sua penna sono sgorgate opere che c'introducono nel progressivo nascere, evolversi e divenire di ardite spedizioni. Così anche il modesto alpinista-lettore si sente finalmente vivere ed agire in un mondo che la realtà purtroppo gli preclude irrimediabilmente.

Ora, dopo l'esauritissimo «Yucay, montagna degli Incas», Fantin ci presenta, e ne sia dato anche merito alla coraggiosa iniziativa della Casa Editrice Zanichelli, con que-

sto suo «I quattordici ottomila», un volume appassionato e obiettivo al contempo, una vera enciclopedia storica, geografica, scientifica che ha per oggetto i vertici supremi della terra, una documentazione fedelissima dell'itinerario di lacrime, di sudore e di sangue che l'Uomo dovette percorrere per conquistarli.

Nel secolo scorso, per gli esploratori e i pionieri reduci dai deserti del Sudan o dalle foreste equatoriali si era coniato il nome di «mal d'Africa» a indicare le catene d'inguaribile nostalgia che per sempre li univano a quelle terre amate e maledette; allo stesso modo, il vero alpinista — puro amante, in umiltà e passione — cade inesorabilmente vittima del «male del monte». Per liberarsene, non ha che un mezzo: celebrare gli oggetti del suo amore, cantarne il fascino, i corrucci, le ire improvvise, svelarne le debolezze e i misteri.

Così ha fatto Mario Fantin. Questa sua ultima fatica è un poema suddiviso in tanti canti, e ogni canto esalta uno di quei colossi himalaiani dove chi si avventuri anche una sola volta rischia di lasciarci il cuore per sempre.

Tuttavia sarebbe errato credere che il volume sia una specie di «sfogo lirico»; anzi, l'Autore dimostra nel concetto e nella stesura mente quadrata, scrupolosità di storico e pignoleria di ricercatore esponendo chiaramente a chi legge gli svariati problemi, di natura tecnica logistica fisiologica, che ogni spedizione himalaiana ha dovuto e deve affrontare. Risolvendo ad uno ad uno tali problemi l'Uomo è riuscito in tre lustri scorsi — dalla conquista dell'Annapurna (1950) a quella dello Shisha Pangma o Gosainthan (1964) — a soggiogare tutti gli ottomila.

Il mito della loro inaccessibilità è stato sfatato e l'ultima Tule in senso verticale, raggiunta. L'umanità da un lato si è arricchita di una nuova esperienza, ma dall'altro non piangerà forse in segreto la perdita dell'ultimo mistero, estremo rifugio ai sogni dei suoi poeti? Comunque, considerando che la maggioranza dei mortali non vive con la testa in quelle zone proibite, ma con sguardo e piedi ben ancorati alla terra e visto che ormai l'epoca eroica della conquista himalaiana è conclusa, bisognava che qualcuno facesse il punto, raccogliesse in un'opera organica le testimonianze redatte in varie lingue e relegate in pubblicazioni non sempre facilmente accessibili.

Fantin è stato, con onore e successo, questo «qualcuno». Arduo era il compito, ma egli ha saputo risolverlo brillantemente, come sempre succede quando si è mossi solo dal più puro e disinteressato entusiasmo. Perché non si è limitato a presentare le alterne vicende, coronate ogni volta da una conquista, ricorrendo alle relazioni dei vari protagonisti — e questo sempre con perfetta imparzialità, quando dettagli o interpretazioni sembravano divergere — ma di ogni otto-

mila ci fornisce una visione completa, con cartine, schizzi, fotografie superbe, diagrammi e tabelle che trasportano anche il lettore più sprovveduto *in medias res* facendolo vivere nell'attività febbrile dei campi, ansimare con i portatori d'alta quota, tremare per il possibile arrivo del monzone o il ritardo di chi è partito, deciso a tutto, per l'attacco finale. A questo lettore, cui la sorte ha negato una personale esperienza himalaiana, Fantin nei capitoli iniziali spiega tutto ciò che occorre sapere circa l'orografia, il clima, gli accessi, le marce di avvicinamento, l'installazione dei campi, la vita ad alta quota con le difficoltà fisiologiche e psicologiche che ne derivano. Così preso per mano, ognuno può entrare con piena cognizione di causa nel regno incantato delle atmosfere rarefatte e dei trabocchetti scintillanti.

E con mano felicissima, il nostro Autore ha saputo anche scegliersi i collaboratori in questa sua fatica: un piccolo *team* di studiosi, di disegnatori, di esperti himalaiani che gli hanno appianato la via talora ostacolata da dubbi, lacune, incertezze, errori.

Detto questo, non resta altro che aprire il libro e leggere i canti dell'epopea: composti ognuno da penna o penne diverse, con stili, mentalità, concezioni sovente agli antipodi, ma tutti ugualmente pervasi di sincerità, di commozione più o meno trattenuta, di audacia consapevole, di spirito di sacrificio. Ogni pagina è un episodio di un'unica avvincente avventura, la nota più alta o più bassa destinata a fondersi nella grandiosa sinfonia. E quanto diverse le voci, pur nell'armonia dell'insieme! Da Herzog a Desio, da Hunt a Bonatti, da Evans a Eggler, da Diemberger a Buhl...

Non a caso ho voluto chiudere l'elenco con questo nome. Hermann Buhl, lo scalatore senza macchia e senza paura, il vincitore solitario del Nanga Parbat, mi sembra il più degno — fra tanti degni — di essere portato a ricordo ed esempio. Stroncato nella sua splendente giovinezza dalla montagna per un attimo più forte, giace come tanti altri compagni di fede e di sacrificio ai piedi di quelle superbe cattedrali.

E buio sul ghiacciaio che ti accoglie, Hermann, dacché si è spento con te il fuoco che ti bruciava, e buio sarà anche là sotto per i tuoi occhi, abituati a spaziare ogni giorno su albe e tramonti! Ma dalla tua tomba, dalle tombe di Mallory e Irvine, di Mummery, di Merkl e Welzenbach, di Gilkey e di Puchoz, di Roiss e di Ibañez sale una luce che le ombre non raggiungono mai, un monito soprattutto per i giovani che s'infiammano al racconto di quelle imprese. Perché le vittorie, tutte le vittorie, sono costruite sull'umile contributo di tutti i combattenti, sul sacrificio di ognuno — che può anche essere il sacrificio supremo. Questi Morti furono i fattori essenziali delle conquiste himalaiane e ora giacciono nelle tenebre forse perché più luminosi e superbi i loro «ottomila» troneggiano nel sole.

Ma Fantin ce li riporta tutti sorridenti e vicini, maestri di vita, e questo — penso — è il suo merito più grande.

Irene Affentranger

**G. Livanos - AL DI LA' DELLA VERTICALE** (titolo originale dell'opera: Au dela de la verticale) - ed. Tamari, Bologna, 1964, collana «Voci dai Monti» - pag. 290 con 25 fotografie f.t. - L. 2.200.

Era sera d'un sabato e stava concludendosi una settimana in verità piuttosto pesantuccia, perché tale era stata quella della creazione; e il buon Dio, che tutto da solo l'aveva recata sulle pur salde spalle, aveva il diritto di esserne stufo e magari un tantino scocciato. Pochi attimi, comunque, mancavano al faticoso «basta, si chiude» e, pur nessuna voglia avendo di farci qualche «straordinario», sentiva il dovere d'impiegarli fattivamente. La mercede va bene, ma non frodare chi te la dà. Così certamente pensò e fu allora che, pur con le idee ormai irrimediabilmente appannate, sbizzò le montagne con quei gesti disordinati che caratterizzano l'esprimersi di energie ormai svuotate.

Restava un attimo, proprio l'ultimo: trasse di tasca i semi dai quali dovevano un giorno scaturire alpinismo ed alpinisti, manco si curò di soppressarli e con gesto stanco li buttò sui monti appena nati, lì, ai suoi piedi. Era fatta.

E fu un bel guaio, almeno per taluni aspetti, perché se, come già s'è visto, la confusione stava in seme, possiamo oggi toccare con mano quel che accadde allorché il medesimo germoglio, crebbe e prolificò. Anche per l'inveterata smania che talvolta prende gli uomini di voler classificare ed imporre ordine, a modo loro, a talune loro attività nate per essere libere da impacci.

In fatto d'alpinismo giunse infatti un momento in cui inventarono scale, gradi e sottogradi, cosicché la già congenita confusione divenne il bailamme attuale e nient'affatto congenito. Chiodame assortito, mazze e martelli, trapani e punteruoli, grovigli di corde multicolori, scalette e staffe pencolanti, appiccicati su muraglie volte all'insù, gli uomini del grado estremo fin qui inventato (6° con aggiunte di varia specie), sono per davvero i marziani dell'odierno alpinismo.

Che dico, uomini, alpinisti, sestogradisti, che diavolo saran mai? Ed ecco che uno di loro, senza dubbio tra i migliori in senso assoluto, cala con non so quante corde doppie dai suoi aerei spalti, piglia carta e penna e, penso senza aver la pretesa di sbrogliare anche in parte l'intricata matassa definita «alpinismo», viene tuttavia a darci una dimensione umana ed accettabile di se stesso e della sua attività sui monti; specie quando afferma che la massima prova per un praticante dell'alpinismo estremo non sta nella rinuncia iniziale, ch'è troppo facile e relativamente comoda, ma in quella stessa rinuncia che s'impone successivamente, ad esperimento lunga-

mente vissuto, allorché lo scalatore rischia di essere perennemente preda al miraggio della grande impresa.

Chi dà questo sostanziale apporto ad un riuscito tentativo di deconfusionamento è Goerges Livanos, greco per non tanto lontana origine e perciò autosoprannominatosi «le grec», marsigliese puro sangue e perciò «terrone» di Francia, innamorato di tutte le rupi su cui pone mani e piedi, dalle domestiche Calanques alle Dolomiti, ma in verità innamorato di tutte le montagne, linguaccia tanto perfida quanto schietta, veritiera, pungente: con se stesso, con tutti, perché nel suo libro per tutti ce n'è, e giustamente direi, a qualunque grado della scala uno senta o creda di trovarsi.

Un libro, quello di Livanos, ch'è oltretutto uno spettacolo pirotecnico d'alta classe; e cose del genere hai voglia di descriverle o quantomeno di riassumerle, vederle bisogna e perciò leggerle, per trarne tutto il diletto e gustarne la sorpresa ch'esse non soltanto promettono, ma ampiamente mantengono. Questo anche per merito dell'eccellente traduzione e aderente interpretazione dovute a Spiro Dalla Porta Xidias.

Il volume è il terzo della Collana «Voci dai Monti», Serie Nigritella nigra; i due precedenti sono già stati recensiti su queste colonne.

Gianni Pieropan

**Piero Rossi - LA S'CIARA DE ORO** - Ed. Tamari, Bologna, 1964 - pag. 163 in formato 22x28, 176 fotografie - L. 4.000.

«S'ciara», in bellunese vuol dire anello; mai saputo, e sí che da mezzo secolo abbondante gli ruota d'attorno, al bellunese. Da noi infatti, nella veneta pianura, l'anello è la «s'ciona», se proprio lo volete sapere. Ma forse i miei ragazzi questo non lo sanno già più perché, magari pianissimo, ma ci stiamo linguisticamente italianizzando.

Per la «S'ciara» già gli è accaduto da tempo, di italianizzarsi, ed abbiamo così la Schiara anche se Dino Buzzati, nella simpatica prefazione al volume qui in esame, vuol chiamarlo *lo* Schiara: giusto, così non si compromette, mezzo italiano (lo) e mezzo italianizzato (Schiara) = lo anello. E anche l'Accademia della Crusca è sistemata.

Piero Rossi qui scopre un'altra carta, che non gli conoscevamo ancora bene: scrittore delizioso, a volte pungente, sarcastico, sempre azzeccato, straordinariamente produttivo, e fin qui va bene; disegnatore poi che non vi dico; alpinista con la A maiuscola, anche se all'Accademico non l'han voluto, e peggio per loro; ed eccotelo anche ottimo fotografo, perché eccellente anche in questo campo, sicuramente lo diverrà tra breve. Ben 122 delle foto che illustrano splendidamente il volume sono a lui dovute e scattate, ci tiene a precisarlo, in una sola stagione. Soggiungo che per qualcuna di esse non avrebbe affatto guastato l'uso del grandangolo, che però rientra nel campo del già accennato eccellente.

Che ci racconti, Piero, della tua bellissima Schiara, la montagna tua di casa, per la quale sprizzi amore da tutti i pori (e son parecchi?). Tutto direi, o quasi.

A cominciare da una storia delicata, del buon tempo antico: andava San Martino a cavallo del suo destriero scavalcando senza posa monti e valli finché, stanco pure lui, s'appoggiò ad una gran montagna posta ai margini delle Dolomiti, ma sempre parte integrante della loro famiglia; senonché aveva il vantaggio di aver da un lato pochi montarozzi, la gran valle del Piave e la pianura veneta, abbastanza insomma da allungarvi agevolmente le gambe e riposare come si conviene ad un Santo.

Già, e il nobile ma irrequieto destriero dove lo mettiamo? Ma San Martino possedeva risorse che manco noi immaginiamo; e tra queste un grosso anello di ferro che, infisso nella montagna, miracolo, subito divenne d'oro, proprio così: la «S'ciara de oro». Allora, tranquillizzato, vi legò il cavallo e beatamente si addormentò, il buon Santo.

Pensate un po' se tal miracolo accadesse anche per i chiodi ed i moschettoni degli alpinisti; giuro che tornerei indietro anch'io, e senza far tanto lo schizzinoso se siano a pressione o meno.

E così, finché San Martino dorme il sonno del giusto, noi giriamo le pagine che ci illustrano ogni recesso della superba montagna bellunese, giunta or non è molto agli onori della ribalta alpinistica per l'intelligente opera di valorizzazione (questa sì, giustamente intesa!) di cui l'hanno fatta oggetto gli alpinisti nati alle sue falde. Illustra fra essi l'ing. Gianangelo Sperti, la cui figura è degnamente rievocata, ed al quale è dedicato sia il volume, come il bivacco fisso ed il sentiero attrezzato che recentemente hanno completato le singolari attrattive della Schiara, già note del resto pel bel rifugio VII Alpini, per l'arditissima via ferrata Zacchi, pel bivacco Della Bernardino, per la via ferrata Berti, infine per la caratteristica, svettante Gusela del Vescovà.

Accanto alla montagna, numerose ed ottime inquadrature pongono in giusta luce paesaggi ed ambienti caratteristici della Val Belluna e del poderoso antemurale che culmina nel Col Visentin.

Giovanni Angelini completa l'opera col tocco magistrale del suo obiettivo, che illustra il versante settentrionale della Schiara, fino alla Val Zoldana: un mondo ancora ed incredibilmente primitivo, ricco di fascino quant'altri mai e che ci auguriamo rimanga tale.

**Gianni Pieropan**

«ALPINISMUS» - Rivista mensile di alpinismo, escursionismo alpinismo e sci - Editori Heering. Monaco - Rappresentante per l'Italia: Casa Editrice Athesia, Bolzano, Portici 41.

Questa nuova rivista, che si aggiunge alla già copiosa pubblicistica di soggetto alpini-

stico, non ha rappresentato certo nulla di superfluo o di risaputo, ma ha veramente portato una parola nuova e si è imposta, sin dai primi numeri, con un eccezionale interesse, dovuto, oltre che alla magnifica veste editoriale, all'eccellenza del contenuto ed alla bontà della impostazione. Direttore di «Alpinismus» è Toni Hiebeler, alpinista fra i più noti in campo europeo, sia per la sua attività di scalatore (basti ricordare, fra l'altro, le prime ascensioni invernali della parete nord dell'Eiger e della «Solleder» della Civetta), che per i numerosi scritti, fra cui alcune guide alpinistiche e diversi volumi di pregio («Abenteuer Berg», «Im Banne der Spinne», «Dunkle Wand am Matterhorn», «Berg und Mensch», «Der Tod klettert mit», ecc.), nonché trattati di tecnica alpinistica. Hiebeler, che è membro del C.A.A.I. e del G.H.M., possiede una vasta esperienza giornalistica e redazionale ed è anche un eccellente fotografo e cineasta di montagna. Anche grazie alla sua vasta conoscenza del mondo alpinistico internazionale, Hiebeler era, quindi, l'uomo più adatto a dar vita ad una rivista nuova e di vaste e valide ambizioni.

Prima caratteristica fondamentale di «Alpinismus» è il carattere di internazionalità. Pur essendo prevista la possibilità di edizioni in lingue estere e pur essendo ogni numero preceduto da una breve presentazione in quattro lingue, fra cui l'italiano, essa è attualmente redatta in lingua tedesca. Tuttavia, nella scelta degli argomenti e della collaborazione, essa non risente affatto di alcuna preponderanza nazionale ed, anzi, per la prima volta offre, ogni volta, un ricco notiziario anche sulla attività alpinistica di Paesi meno conosciuti fra noi, come l'Europa Orientale, l'U.R.S.S., il Giappone, degli Stati Uniti, ecc. In realtà, «Alpinismus» ha una eccezionale rete di corrispondenti, che comprende i più bei nomi dell'alpinismo e della letteratura alpinistica mondiale.

Seconda caratteristica della rivista è che ogni numero è dedicato ad uno specifico argomento, la cui trattazione, sotto diversi aspetti e da parte di vari autori, occupa circa due terzi delle 65 pagine di grande formato. Le restanti pagine sono occupate da rubriche di cronaca, attualità, informazioni, corrispondenza con i lettori, varie. Ogni numero è corredato da quattro pagine fuori testo, che possono essere staccate e raccolte in schedario. Ogni volta, una scheda è dedicata alla completa illustrazione di un itinerario alpinistico di media difficoltà, la seconda ad un itinerario di grande od estrema difficoltà, la terza ad un itinerario di escursionismo alpino o sci-alpinismo e la quarta ad un argomento di tecnica od equipaggiamento alpinistico. Il lettore, può, così, raccogliere prezioso materiale, per ogni genere di programmi, spesso con descrizione di itinerari, facili o difficilissimi, inediti o descritti in pubblicazioni di difficile reperimento. Tali schede, assai bene

illustrate, sono redatte con cura, precisione ed in modo esauriente.

Ogni numero è illustrato da una ricca serie di fotografie, sempre ottime e spesso eccezionali, fra le quali figura, ogni volta «la foto del mese».

I primi tre numeri sono usciti fra l'ottobre ed il dicembre 1963.

Il n. 1-63 è dedicato al tema «Superdirettissime». Contiene, fra l'altro, una «Storia delle Superdirettissime» di Piero Rossi; il racconto della «Superdirettissima» della nord della Grande, di Peter Siegert; «La Via delle Croci sul Monte Bianco», di Pierre Mazeaud ed una vasta discussione sulle attuali tendenze alpinistiche estreme.

Il n. 2-63 è dedicato a «La donna in montagna». L'argomento è trattato da ogni punto di vista, ivi compreso quello medico e psicologico. Vi sono interessanti scritti di Maria Reger, Karl Lukan, dr. von Hebenstreit, Erica Schwarz, Sonia Livanos, Nadja Fajdiga, Suzan Peddersen, Silvia Metzeltin, dr. Reindl, Friedl, List ecc.

Il n. 3-63 è dedicato a «L'alpinismo in Francia» (seguiranno altri numeri su l'alpinismo in Italia, Cecoslovacchia, U.R.S.S., ecc.). I più bei nomi dell'alpinismo francese figurano fra gli autori dei vari articoli: Maurice Herzog, Lucien Devies, Georges Livanos, Robert Paragot, Paul Keller, Lionel Terray, André Contamine, Felix Germain, Jean-Paul Corbaz, Pierre Mazeaud, Jean Franco e, con essi, Guido Tonella e Konrad Kirch.

Tema del n. 1-64 è «Grandi pareti in inverno». Rudolf Peters parla della parete sud del Dachstein, Erich Krempke della nord del Cervino, Walter Bonatti del pilastro Walker delle Grandes Jorasses, Toni Hiebeler della parete nord della Civetta e Sepp Brunhuber, della storia dell'alpinismo invernale, di cui è stato uno dei più grandi pionieri.

Il n. 2-64 è dedicato a «Lo sci olimpionico» e, fra l'altro, naturalmente, ha un ampio servizio sulle Olimpiadi invernali di Innsbruck, oltre ad una rievocazione di Pierre de Coubertin ed, accanto ad articoli di tecnica o descrittivi, anche interessanti studi sul costo dello sci e notizie sulle stazioni di sport invernali in tutte le Alpi.

Il n. 3-64, infine, tratta dello «Sci escursionistico». Esso si apre con una presentazione di Sir Arnold Lunn, grande pioniere dello sci, anche agonistico che, tuttavia, esalta il ritorno alla pratica naturale dello sci, lontano dai campetti e vicino alla vera montagna. Anche questo numero è ricco di preziosi servizi, fra cui uno sul Caucaso ed uno sui progetti di valorizzazione turistica della Marmolada.

Ogni numero è ricco di servizi sulle Alpi italiane e sull'alpinismo nostrano ed è da lodare la ricchezza e prontezza di informazione, anche su opere alpine, come il rifugio Tissi, i bivacchi delle Marmarole, le vie ferrate della Schiara, ecc. con ampiezza di dati ed illustrazioni. Anche il Centenario del C.A.I.

è stato simpaticamente ricordato e commentato. Anche apprezzabile una commossa rievocazione di Ettore Castiglioni, apparsa nel n. 3-4. Una più diffusa trattazione di argomenti interessanti l'alpinismo italiano è in programma in alcuni dei prossimi numeri.

Con questi primi sei numeri, «Alpinismus» si è, indubbiamente, qualificato come la più bella rivista alpinistica del mondo e, se riuscirà, con la sua periodicità mensile, a conservare il livello raggiunto, potrà veramente aspirare a diventare il più autorevole e qualificato organo alpinistico internazionale. Ciò che soprattutto lodiamo è lo spirito di fraternità alpina che anima la rivista, al di sopra di ogni confine, con il che viene valorizzato uno degli aspetti più validi e nobili dell'alpinismo.

Piero Rossi

#### JAHRBUCH DES VEREINS ZUM SCHUTZE DER ALPENPFLANZEN UND TIERE: 27<sup>a</sup> annata, 1962.

L'infaticabile dr. Paul Schmidt di Monaco ci ha preparato anche quest'anno un bel volume di quasi duecento pagine, raccogliendo una ventina di articoli riguardanti i paesaggi e, soprattutto, la flora e la fauna delle Alpi. Com'è noto l'Annuario è edito dalla Società per la protezione della Flora e della Fauna Alpina che ha sede in Monaco.

Il primo articolo è una parte del discorso tenuto dal dr. Gerstenmeier, presidente del Bundestag tedesco di Bonn, in Saarbrücken in occasione della Giornata Tedesca della Protezione della Natura il 10 Luglio 1961. Il titolo è significativo: *Il paesaggio umano*: tema tanto interessante quanto scottante se nei particolari vengono esaminati e approfonditi i motivi di perplessità e addirittura di dolore per la scarsa preoccupazione che la generazione di oggi mostra nella ricerca e nella applicazione pratica dei mezzi per impedire la distruzione dei paesaggi naturali.

Anche l'articolo successivo, dovuto al Pause, dal titolo «*Dramma sotto la Rotwand*» (siamo nelle montagne bavaresi) è una discussione sulla introduzione, ormai generale, di rapidissimi mezzi di salita (funivie, seggiovie, ecc.): rappresentano essi una Protezione di Natura o non piuttosto sfruttamento irragionevole della Natura?

Il titolo del terzo articolo, dovuto all'Aichinger è molto significativo «*il denudamento dei suoli vegetali*» causato dall'economia distruttiva dei pascoli, irregolarmente sfruttati, lungo la fascia-limite alta dei boschi. Non che non vi siano altre cause, di cui alcune naturali, contro cui l'uomo può far poco (es. il mutamento di clima); ma è certo che l'eccessivo carico del bestiame è una delle tante cause.

Il Fischer si prende giustamente a cuore la protezione del Kaisergebirge: «*Si o no, la regione del Kaisergebirge è (o dev'essere) protetta?*» (dall'articolo si può dedurre con quale serietà vengano da tutto il popolo esaminati

i problemi riguardanti i «Parchi nazionali» e le «Regioni protette»); anche qui 16 belle fotografie in nero illustrano questa meravigliosa catena calcarea-dolomitica del Kaiser, la montagna di Kufstein.

Ma ancora un altro Autore, lo Schiechl, tratta delle frange e più precisamente «*Della lotta contro gli smottamenti con l'aiuto delle piantagioni*». Due interessanti fotografie mostrano uno stesso pendio come si presentava dopo un notevole smottamento (1951) e piantagione fissata (1960).

In 4 pagine A. Frank spiega «*perché la foresta naturale è regione da proteggere*».

Importanti sono anche le osservazioni sulla possibilità di protezione della foresta e della landa distribuite a monte nei dintorni di Augusta (Augsburg o, se vogliamo dirla alla latina, «Augusta Vindelicorum»), protezione oltre che dagli uomini, anche dal divagare del Fiume Lech.

Numerosi sono gli articoli nettamente botanici.

Interessanti sono ad esempio le pagine, dovute al botanico Eberle, sulle *liliacee delle Alpi*. Veramente l'Autore non si sofferma solo sulle liliacee delle vere Alpi, come la *Lloydia Serotina*, che raggiunge i 3100 m, ma anche delle Prealpi, anzi soprattutto su queste ultime (per fermarci ai generi: *Allium*, *Gagea*, *Veratrum*, *Paradisica*, e i vari *Lilium* delle Prealpi); e tratta anche delle altre piante che insieme alle liliacee vivono; una trentina di nitide riuscitissime fotografie, purtroppo non a colori, ornano questo interessante articolo.

Il Ravnik di Lubiana si propone di risolvere il problema morfologico e tassonomico della *Globularia cordifolia*, fiore tanto diffuso nelle nostre Prealpi orientali (facilmente viene confusa a *G. Cordifolia* con la *G. bellidifolia*).

Alcune pagine su «*Una corsa nella Tundra Canadese*» ci presenta il botanico Bruno Huber. Sarebbe interessante un confronto tra la flora di cui qui si parla e quella delle nostre tundra alpine, sulle spianate e conche di circo a 2400-2500 metri.

Meritano le rarità (botaniche) speciali interesse? La risposta di Schmucker è naturalmente positiva: e a noi, italiani, (e anche spiace) vedere che molte di queste specie si trovino in Italia, per es. la elegante *Primula palinuri* (anche sul M. Cervati nel Cilento, a 35 km dal Capo Palinuro), la elegantissima *Saxifraga arachnoidea* delle Giudicarie, il *Ranunculus pyrenaicus* del Monte Spinale, e la bianca *Soldanella minima* delle Prealpi Carniche.

Sui monti e nella Valle di Matrei, Hermann Freiherr von Handel Mazzetti, ci guida attraverso campi, boschi, pareti, circhi, morene, torbiere colme di fiori delle più tipiche specie alpine del versante austriaco delle Alpi Breonie.

Un altro interessante itinerario (che una nostra comitiva del CAI dovrebbe prendere in considerazione) è quello che ci descrive

Folf Fehr di Zurigo attraverso la Foresta di Derborence nel Vallese, lungo un'alta vallata tra Sion e Bex alle spalle della Dents de Morcles e alle falde dei Diablerets.

Solo due sono gli articoli riguardanti la fauna.

È noto come numerose siano le specie di Acari che vivono sulle piante. Orbene il Popp ci parla, in alcune pagine di alcuni acari che si trovano nelle Alpi e che rappresentano i resti d'una fauna di artropodi vissuti, con ben maggiori sviluppi di oggi, sulle Alpi durante il periodo glaciale, sulle rocce emergenti dalle colate glaciali delle ultime due glaciazioni.

L'unico articolo d'indole macrozoologica è quello sul *Turdus torquatus* steso da Walter Wüst; un bellissimo tordo dal collare candido, di cui è tipica delle Alpi la varietà *alpestris* i cui individui amano i punti più esposti e più alti di rami e dei tronchi di pini e di abeti.

Heine di Parigi scrive due pagine in *Memoira di J. J. Rousseau*, il pedagogista ginevrino che ebbe come motto, in tutte le sue manifestazioni, a dire il vero talora un po' ingenua e tendenzialmente ottimista, il «ritorno alla Natura».

Due articoli riguardano la geografia fisica, e precisamente la Limnologia.

Tutti conosciamo il «*meraviglioso Lago di Märjelen*», sbarrato dalla imponente colata glaciale dell'Aletsch, sopra Briga. Ebbene dobbiamo all'Oechslin di Aldorf una breve ma interessante storia delle recenti variazioni di questo lago in rapporto non solo alle variazioni del ghiacciaio sbarrante ma anche ad opere umane. Tre belle foto di grande formato fanno degna cornice alla nota scientifica.

L'origine e l'evoluzione dei laghi prealpini ha sempre molto interessato i geografi e i geologi. Ed ecco una documentata «*Storia del Lago di Costanza*» elaborata dal prof. Wagner di Tubinga. Troppo lunga sarebbe la discussione su questo interessante contributo alla limnologia del quaternario; riesce, tuttavia, oltremodo probativa la documentazione dell'abbassamento del fondo e della superficie del lago dal primo periodo glaciale (pelo dell'acqua a 800 m, fondo a 700) all'ultimo (pelo acqua a 400 m, fondo a circa 150 m s/m). E l'Autore riesce a dimostrare con dati inoppugnabili che anche il Lago di Costanza, come tutti i laghi prealpini d'ambo i versanti, sono dovuti essenzialmente ad una particolare attività scavatrice, diretta o indiretta, di ghiacciai. Conclude l'articolo, una bella carta a colori che raffigura in profilo e in plastico, come si presentava il territorio germanico dalla pianura di Monaco all'angolo di Basilea e dal Säntis alla Svevia, circa 25 mila anni prima d'oggi, quando cioè, il ghiaccio renano, uscendo dall'attuale valle dell'alto Reno, sfociava sull'altopiano svizzero allargando la sua fronte dall'altopiano bavarese a Zurigo.

Giuseppe Nangeroni

## Elenco delle opere entrate nella Biblioteca Nazionale

- Andreis - Chabod - Santi - *Gran Paradiso e Parco Nazionale*, (Guida ai Monti d'Italia), II Ed.
- Artini Ettore - *I minerali*.
- Artini Ettore - *Le rocce*.
- Barenghi - Bignani - Rosenkrantz - *Alla conquista del monte Api*.
- Beatty Bill - *Tre White roof of Australia*.
- Bernardi Alfonso - *Il Gran Cervino*.
- Bernard Pierre - *Nun Kun*.
- Biancotti Angiolo - *Aosta e la grande Vallée*.
- Biazzi P. - Colfi G. - *Guida illustrata della Val Camonica*.
- Blanchard Raoul - *Les Alpes françaises*.
- Bonatti Walter - *Le mie montagne*.
- Borgognoni A. e Titta Rosa - *Scalatori*.
- Bortolotti Giovanni - *Guida dell'Alto Appennino bolognese, modenese, pistoiese*.
- Bortolotti Giovanni - *Guida dell'alto Appennino modenese e lucchese*.
- Briley A. - *Prirocnick* (Guida ai monti della Slovenia).
- Campiotti Fulvio - *K2*.
- Campiotti Fulvio - *Le guide raccontano*.
- Casara Severino - *Arrampicate libere sulle Dolomiti*.
- Cerutti Augusta Vittoria - *Terra valdostana*.
- Cepparo Renato - *Pazienza e tabacco*.
- Chabod - Falchetti - *Aggiornamento alla guida del Gran Paradiso*.
- Chabod - Grivel - Saggio - *Monte Bianco* (Guida ai monti d'Italia), Vol. I.
- Chappaz Maurice - *Grand St.-Bernard*.
- Chevalley G. - Dittert R. - Lambert R. - *Anteprima all'Everest*.
- Chevallier Jean Jacques - *Grenoble et ses montagnes*.
- Christoffel Ulrich - *La montagne dans la peinture*. (Per il centenario del C.A.S.).
- Club Alpino Italiano - *1863-1963 I cento anni del C.A.I.*
- Sez. Calolzio Corte - *Annuario 1963*.
- Sez. Como - *Il Rifugio*.
- Sez. Est Monterosa - *Pubblicazione commemorativa nel Centenario del C.A.I.*
- Sez. Fiume - *Liburnia*, (Vol. XXIV - numero unico).
- Sez. Forte dei Marmi - *Le Apuane da Forte dei Marmi*. (25° della fondazione della Sezione).
- Sez. Ivrea - *Quasi un secolo di alpinismo canavesano*.
- Sez. Mandello dal Lario - *Operazione Grigna*, annuario 1963.
- Sez. Mondovì - *L'Alpinista* (Numero unico per il Centenario del C.A.I.).
- Sez. di Roma - *Novant'anni della Sezione di Roma*.
- Sez. Palazzolo s. O. - *1913-1963 Cinquantesimo della fondazione*.
- Sez. Pavia - *Itinerari sui monti pavesi*.
- Sez. Piacenza - *La Baita* (Numero straordinario per il Centenario del C.A.I.).
- Sez. di Torino - «Scandere» 1963 (per il centenario della Sezione).
- Sez. di Torino - *Pucahirca Central*.
- Sez. Trieste - *Atti e memorie della Commissione Grotte «Eugenio Boegan»* (2 vol.).
- Sez. UGET - *50 anni di vita dell'U.G.E.T.*
- Comino Sandro - *Il gruppo del Marguareis* - Guida alpinistica.
- Cornoldi Antonio - *Canti della montagna* (3 volumi).
- Couturier Marcel - *Le bouquetin des Alpes*.
- Cehw P. - *Selected Climbs in the Dolomites*.
- Dainelli Giotto - *La conquista della terra*.
- Dainelli Giotto - *Le Alpi* (2 volumi).
- Dainelli Giotto - *Paesi e genti del Caracorum* (2 volumi).
- Dalla Fior G. - *La nostra Flora*, Guida alla conoscenza della flora della Regione Trentino Alto Adige.
- Dalla Porta Xidias Spiro - *Accanto a me la montagna*.
- Dalla Porta Xidias Spiro - *I bruti di Val Rosandra*.
- De Chatellus A. - *Alpiniste, est-ce toi?*
- De Lepiney Tom e Jacques - *Mont Blanc*.
- Dyhrenfurth G. O. - *Il terzo Polo* (Gli ottomila della Terra).
- Engel C. E. - *A history of Mountainering in the Alpes*.
- Engel C. E. - *La litterature alpestre*.
- F.S.E.A. - *Everest* (relazione fotografica).
- Fantin Mario - *Alta via delle Alpi*.
- Fantin Mario - *K2, sogno vissuto*.
- Fantin Mario - *Jucay, montagna degli Incas*.
- Fazio Mario - *Australia*.
- Fellowes P. F. M. - *First over Everest*.
- Flor 61 - *Esposizione Internazionale Fiori del mondo a Torino*.
- Franceschini Gabriele - *Nel silenzio dei monti*.
- Frison Roche Roger - *La piste oubliée*.
- Frison Roche Roger - *Les montagnes de la Terre*.
- Frison Roche Roger - *Mont Blanc aux sept Vallées*.
- Frison Roche Roger - *Ritorno alla montagna*.
- Frison Roche Roger - *Primo in cordata*.
- Garimoldi Giuseppe - *La Valle di St.-Barthélemy*.
- Garobbio Aurelio - *Dai monti pallidi alle sette montagne*.
- Garobbio Aurelio - *Leggende dei Grigioni*.
- Garobbio Aurelio - *Uomini del sesto grado*.
- Gausson - Baruel - *Montagna*.
- Geiger Herman - *Pilote des glaciers*.
- Germain Felix - *Haut Dauphiné*.
- Germain Felix - *Savoie*.
- Gorfer Aldo - *Le valli del Trentino*, Guida geografia storico turistica.
- Gos Charles - *Tragedie alpine*.
- Ghiglione Piero - *Eroismo e tragedia al monte Api*.
- Graffigna Carlo - *Yeti*. Storia e mito dell'uomo delle nevi.
- Grigliè Remo - *Gite in sci*.
- Hancke Hans - *Alpenbilder aus 150 Jahren Künstlerhaus Wien*.
- Hancke Hans - *100 Jahre Österreichischer Alpenverein*.

- Harrer Heinrich - *Ragno Bianco*.  
 Herzog Maurice - *Annapurna primo ottomila*.  
 Herzog Maurice - *La montagna* (Ed. De Agostini).  
 Herzog Maurice - *Les Alpes que j'aime*  
 Herzog Maurice - Ichac Marcel - *Regards vers l'Annapurna*.  
 Hiebeler Toni - *Dunkle Wand am Matterhorn*.  
 Hillary Edmund - Lowe George - *East of Everest*.  
 Hillary Edmund - Doig Desmond - *High in the Thin cold Air*.  
 Hillary Edmund - *Oltre gli ottomila*.  
 Kohli M. S. - *Last of the Annapurnas*.  
 Houston Charles S. - *K2*.  
 Houston Charles - Bates Roberts - *K2, Montagne sans pitié*.  
 Hunt John - *La conquista dell'Everest*.  
 Huxley Antony - *Mountains*.  
 Ichac Marcel - *A l'assaut des Aiguilles du Diable*.  
 Ichac Marcel - *Les étoiles de midi*.  
 Isselin Henri - *La Barre des Ecrins*.  
 Isselin Henri - *La Meije*.  
 Isselin Henri - *Les Aiguilles des Chamonix*.  
 Javelle Emil - *Ghiacciai e vette*.  
 Joubert - *Savoir skier*.  
 Kazimierz - *Zauber der Hohen Tatra*.  
 Kolb Fritz - *Einzelganger im Himalaya*.  
 Lhoste Jean Marc - *Guide des escalades du Hoggar*.  
 Livanos Georges - *Au delà de la verticale*.  
 Longstaff Tom - *Mon odissée montagnarde*.  
 Lunn Arnold - *The Alpe*.  
 Maraini Fosco - *Paropàmiso*.  
 Maraini Fosco - *Segreto Tibet*.  
 Marester Guy - *Quelques hommes et l'Himalaya*.  
 Mazzotti Giuseppe - *Montagnes valdôtaines*.  
 Mila Massimo - Tenzing N. - *Gli eroi del Cholungma*.  
 Milne e Margery - *Le montagne* (Presentato da Life - Epoca).  
 Monzino Guido - *Italia in Patagonia*.  
 Monzino Guido - *Grandes Murailles*.  
 Morris John - *A Winter in Nepal*.  
 Nangeroni Giuseppe - *Montagne e ghiacciai*.  
 Neri - Martegani - *Terribile Everest*.  
 Noyce Wilfrid - *Everest notre conquête?*  
 Oggioni Andrea - *Le mani sulla roccia* (diario alpinistico).  
 Parenzan Pietro - *Tenebre luminose*.  
 Pastine Gianni - *Argentera-Nasta* (guida alpinistica).  
 Pause Walter - *Abseit der Piste - Hundert stille Skitouren in den Alpen*.  
 Pause Walter - *100 Bergwanderungen*.  
 Pause Walter - *Ski heil - Hunder schöne Skifahrten in den Alpen*.  
 Pause Walter - *Von Hütte zu Hütte*.  
 Pizzi Giovanni - *Alpinismo*.  
 Pouquet Jean - *Les monts du Tessala*.  
 Ramond Louis - *Observations sur les Alpes*.  
 Ramond L. - *Voyage au mont Perdu et dans la partie adjacente des Hautes Pyrénées*.  
 Ravelli Luigi - *Valsesia e Monte Rosa* (Vol. 1).  
 Rébuffat Gaston - *Du mont Blanc à l'Himalaya*.  
 Rébuffat Gaston - *Entre terre et ciel*.  
 Rébuffat Gaston - *Etoiles et tempêtes*.  
 Rébuffat Gaston - *Mont Blanc jardin féérique*.  
 Reid I. C. - *Guide to Mount Kenya and Kilimanjaro*.  
 Riva Lavinia - *Dal Perù*.  
 Roch André - *La Haute Route*.  
 Rossi Piero - *I monti di Belluno*.  
 Saint Loup - *Pays d'Aoste*.  
 Saint Loup - *Vertigine*.  
 Samivel - *L'Opéra de pics*.  
 Seylaz Louis - *Alpes vaudoises*.  
 Smyte Franck - *L'aventure alpine*.  
 Società Alpinisti Tridentini - *Pubblicazione commemorativa della SAT nella ricorrenza del 90° Anniversario della fondazione. Sorvolando le Alpi. Veduta aerea dalla Costa azzurra al Wienerwald*.  
 Tanesini Arturo - *Settimo grado*.  
 Tenzing N. - *L'uomo dell'Everest*.  
 Terrey Lionel - *Les conquérants de l'inutile*.  
 Tessadri Elena - *Le vette solitarie*.  
 Tibaldi Chiesa - *Leggende del Cervino*.  
 Tilman H. W. - *China to central*.  
 Tilman H. W. - *Deux montagnes et une rivière*.  
 Tilman H. W. - *Everest 1938*.  
 Tilman H. W. - *Mischief in Patagonia*.  
 Thompson Dorothy E. - *Climbing White Joseph Georges*.  
 Tomasi Gino - *I laghi del Trentino*.  
 Torra Ugo - *La Valle di Challant-Ayas*.  
 Torra Ugo - *La Valle di Champorcher*.  
 Torra Ugo - *La Valle di Gressoney*.  
 Toulouse Gilbert - *Montagne retrouvée*.  
 Tucci Giuseppe - *Nepal*.  
 Valentini Gianfranco - *Folklore e leggenda della Val di Fassa*.

(segue)

# TRIMA

Le famose  
PELLI per SCI

per un'ascesa senza fatica

In tutte le circostanze esse vengono messe e tolte in pochi secondi e con la più grande facilità. Nessuna pelle fluttuante e affaticante, ma una perfetta aderenza agli sci. Nessuna resistenza all'avanzamento da parte degli attacchi laterali, ma slittamento perfetto con arresti liberi e mordenti. Poco ingombranti e leggere. Raccomandate da fabbriche di sci di primaria importanza mondiale per sci di metallo o legno.

# Libri di Montagna

## Fiori del nostro Appennino

Volume 13,5x21 con 39 tavole in fotocolor. Introduzione di **Alfonso Bernardi**. Didascalie descrittive del **prof. Giuseppe Lodi** e del **dott. Francesco Corbetta** dell'Università di Bologna. Copertina di **W. Hergenrother**. L. 2.200.

## «Le vie dell'Appennino»

La rivista trimestrale che dibatte i problemi economici e turistici dell'Appennino Centro Setentrionale e ne costituisce il portavoce specializzato. La pubblicazione che vi farà più intimamente conoscere questo vasto e ridente territorio montano con le sue mille risorse paesaggistiche ed escursionistiche e le sue illustri tradizioni storiche, culturali, folcloristiche e artigianali.

ABBONAMENTI ANNUI: ordinario L. 1.200 -  
un fascicolo L. 350. Anno IV - 1965

## In corso di pubblicazione:

**Spiro dalla Porta Xidias - Bianca di Beaco**  
**Alpinisti italiani sui monti**  
**della Grecia immortale**

**Bartolomeo Figari**

**Alpinismo in principio di secolo**  
**(Neige d'Antan)**

## TAMARI EDITORI IN BOLOGNA

Via Carracci, 7 - Cas. Post. 1682  
Tel. 35.64.59 - Conto Corr. Post. 8/24969

Chiedete il Catalogo dei libri di montagna e le condizioni particolari per le Sezioni ed i Soci del C.A.I.

**Piero Rossi**

## La S'ciara de Oro I monti di Val Belluna

Con uno scritto di **Dino Buzzati**.

Volume di 168 pp. 22x28 con 180 grandi illustrazioni e una tavola in fotocolor fuori testo, carte topografiche, sopraccoperta a colori. Rilegato L. 4.000.

**Piero Rossi**, noto ed apprezzato come alpinista e scrittore di montagna, si rivela anche fotografo di valore. In questo volume illustra con poetica sensibilità un incantevole angolo delle Dolomiti, che soltanto da poco tempo è entrato a far parte degli itinerari obbligati per gli amanti della montagna. La natura alpina, ora arcadica ed ora selvaggia, è qui vista nei suoi aspetti più belli e più veri, colta nell'immutabile succedersi delle stagioni, dalla tranquilla immensità bianca dell'inverno alla frenetica esplosione di colori della primavera, dall'estate piena di fremiti e di vita alla pace ineguagliabile dell'autunno.

**Mario Fantin**

## Alta via delle Alpi

Prefazione di **Carletto Negri**

Volume di 164 pp. 22x28 con 133 grandi illustrazioni, 8 carte topografiche, sopraccoperta a colori - Rilegato L. 4.800.

La fantastica cavalcata a tappe per tutti i «4000» da Saas Fee al Monte Bianco.

**Pietro Meciani**

## Le Ande

Monografia geografico-alpinistica

Volume di 160 pp. 17x25 con 65 illustrazioni e schizzi geografici. L. 2.000.

**Marino Tremonti**

## Il Kilimangiaro

Monografia geografico-alpinistica

Volume di 60 pp. 17x25 con 22 illustrazioni e schizzi geografici. L. 800.

**Emilio Comici**

## Alpinismo eroico

2ª ediz. - Volume di 250 pp. 17x25 con 76 illustrazioni - Rilegato L. 2.800.

...Egli apparve sulla superficie della terra, uscendo dalla profonda, angusta voragine tenebrosa, e cominciò a salire su per la montagna alta, aerea. E arrampicò per pareti verticali, per torri e campanili di roccia, dove nessuno era mai passato. Il suo modo di arrampicare era inconcepibilmente temerario, eppure tranquillo e sicuro, perché era una dote concessagli dalla natura. Sono opere d'arte i suoi itinerari scolpiti nella roccia, e piccoli capolavori i racconti nei quali egli ne parla. Egli inaugurò un nuovo sistema di scalare la roccia, lo affinò, lo sviluppò e lo insegnò.

